CLASSICI
SACRI ORATORI
GRECI, LATINI, ITALIANI

E

FRANCESI

VOL. XIV.

COLLEZIONE

DI

SACRI ORATORI

ITALIANI

TOMO IV.

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA

1833.

AVVERTIMENTO

A Chi Legge

Paolo Segneri, nativo dell'antica Anzio nello stato Pontificio, uno de' più belli ornamenti della Compagnia di Gesù, ed il più illustre Scrittore del secolo decimo settimo, è l'Autore della scelta delle Prediche, che abbiamo creduto, dopo quelle di Fr. Giordano da Rivalto, di Fr. Girolamo Savonarola, e d'altri, d' inserire in questa collezione di Sacri Oratori. Il premettere qualunque siasi piccolo encomio di questo incomparabile genio sarebbe un ve-

ro torto all'erudito Lettore. Il nome solo di tanto uomo vale quanto il più compiuto elogio. Basterà di accennare che dopo i Padri della Greca e Latina Chiesa, egli è stato il primo fra gli italiani, che ha portato l'eloquenza sacra al più alto grado di sublimità, da quello stato di avvilimento e di oscurità in cui giaceva. Quanta bellezza diffatti nel suo stile, quanta eleganza di espressioni, quanta maestà, e forza di argomenti non ammirasi in tutti i suoi ragionamenti? Si legga la sua Predica del Paradiso, e veggasi qual elevatezza di sentimenti, qual nobiltà di pensieri, qual vivezza d' immagini campeggia da principio fino al fine! Si percorra l'orazione panegirica della Vergine Annunziata quarantesima ed ultima predica del suo aureo quaresimale, e si vedrà qual riunione d' idee, e di concetti tutti celesti, tutti dignitosi, e tutti al proposito! ... Quello però soprattutto, che è maraviglioso a preferenza di ogni altro in questo Oratore per eccellenza, è quel lampo di sincerità cristiana, e quell'aria di libertà evangelica, che la vera eloquenza si compiace di respirare, e che trasporta, commuove, e

trionfa sulle anime anco le più schive, e le più renitenti. In una parola il Segneri è stato il modello, e maestro di tutti coloro non solo italiani, ma ancora stranieri, che si sono distinti nell' eloquenza del pulpito. La sua dicitura è così esatta e castigata che ha formato sempre con ragione testo di lingua. Si affretti dunque la gioventù studiosa a fare acquisto di questa raccolta e a » Nocturna versare manu, versare diurna » *le Prediche di un così pregiato Dicitore, che in essa si contengono, e dalla cui lettura si sono formati tutti quei bravi tanto nazionali, che esteri, i quali hanno brillato, e brillano tuttavia nel nobilissimo arringo della sacra eloquenza.*

PREDICHE SCELTE

DEL

P. PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÚ

PREDICA I.

Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris.

I. Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei reveriti uditori; e vi confesso che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina ch' io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire: *statutum est hominibus semel mori* (ad Hebr. 9. 27.) Ohimè! che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessun si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il

quale oggimai non sappia che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* (Ps. 88. 49.) Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? com' è possibile? Dice: e non siete voi quelli che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico, e quale di parassito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi che v' immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle gentilità? Siete pur voi che alle commedie sedevate sì lieti. Siete pur voi che parlavate dai palchi sì arditamente. Rispondete: e non siete voi che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbii, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza! oh delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto, con annunziarvi la morte; e però mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni travaglio con dire: non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare a' peccatori la loro

mortalità. Ma, povero me! troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare; non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. Che dovrò far io dunque dall'altro lato? doverò cedere? doverò ritirarmi? doverò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure d'esser composti di fragilissima polvere; non è vero? Il conoscete? il capite? Il confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento, homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò ch' io volea. Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzione di coloro che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè presunzione diss' io? Audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità; chè per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori; Santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa basilica; voi da quest'ora io supplichevole invoco per ogni volta ch' io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine, che della divina parola puoi

nominarti con verità Genitrice; tu che, di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu che, di lei feconda, la partoristi per comun beneficio alla luce; e tu che, di nascosta ch'ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora a' sensi; tu fa che io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch' io non la contamini con la profanità di formole vane, ch' io non l'adulteri con la ignominia di facezie giocose, ch' io non la perverta con la falsità di stravolte interpretazioni; ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io di ogni altro sostegno, fuorchè d' una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio; sia di edificazione e di utile al prossimo; ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

II. È l'uomo comunemente di sua natura più inclinato a temere ne' gran pericoli, che disposto ad assicurarsi. Però voi vedete che nella nave di Giona, profeta indocile, uno solo era quegli che al fracasso de' tuoni e al furor de' turbini dormiva tranquillamente. Gli altri tutti o gridavano, o gemevano, o consultavano, o si affaticavano, a fine di liberarsi dall' imminente naufragio. *Homo enim* (così truovo io presupporsi da san Tommaso) *magis inclinatus est ad timorem, quo mala fugit, quam ad audaciam, qua mala invadit.* (Abulen. in Matth. c. 18, qu. 27. ex 2. 2. qu. 161, art. 29. ad 3.) Ma questo

principio è verissimo, quando si tratti de' pericoli temporali, i quali sono meno terribili e meno atroci; non però quando trattisi dell' eterno, ch' è tanto più irremediabile e più tremendo. In questo solo (chi 'l crederebbe?) i mortali sono inclinati comunemente a fidarsi: nè solamente nol temono, ma lo sprezzano; nè solamente nol fuggono, ma l' incontrano. E che vi pare, amatissimi peccatori, del vostro stato? Già voi sapete che in quell' istante medesimo, nel qual voi o col pensiero, o con la parola, o con l' opera consumaste il vostro delitto, fu tosto contro a voi fulminata sentenza orribile di eterna condannazione. Nè si dee durar gran fatica ad affettuarla. Ardon già inestinguibili quelle fiamme che debbon essere il vostro letto per tutta l' eternità. *Ignis succensus est in furore meo*; sì dice Dio; *super vos ardebit* (Jer. 15. 14.) Già son preparati i tormenti, già stan pronti i tormentatori. Però che manca? Manca che strappisi solamente quel filo che vi tien come pendenti sopra la bocca di un baratro sì profondo: *super puteum abyssi* (Apoc. 9. 2.) E voi contuttociò non provate timore alcuno, ma potete la sera cenar con gusto, potete cicalare, potete conversare, potete andare a pigliar poi placidissimi i vostri sonni? Se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi: qual sarà? È vero che quel filo di vita, ch' or vi sostiene, potrebbe essere ancora forte e durevole; ma potrebbe anch' essere logoro e consumato. E perchè dunque in una eguale incertezza più volete attenervi a quella opinione che vi anima a confidare con tanto rischio, che non a quella che vi esorta a temer con tanto pro?

III. Benchè troppo ho errato dicendo, in una eguale incertezza. Qual cosa v'è, che mai vi possa promettere di sicuro un sol momento di vita? Non i bezzuarri orientali, non le perle macinate, non gli ori potabili, non i giulebbi gemmati, che son piuttosto rimedii tutti inventati dall'ambizione, perchè neppure il morire sia senza lusso. Dall'altra parte, quante son quelle cose, le quali posson levarvela ogni momento! Si lusingavano comunemente gli antichi con darsi a credere che le loro parche non fossero più che tre. Ma non così si lusingava anche Seneca, il qual dicea che a lui piuttosto parevano innumerabili. *Eripere vitam nemo non homini potest* (in Theb. art. 1). Mirate pure quante creature mai sono nell'universo, tutte, per dir così, tutte son tante parche col ferro in mano; ch'è quanto dire, tutte applicate, tutte abili a darci morte. Se non che chi non sa che a fin di morire non ci fa nemmen di mestiere aspettarlo altronde? Dentro di noi sta quanto basta ad ucciderci. Come il ferro si genera la sua ruggine, come il legno il suo tarlo, come il panno la sua tignuola; così l'uomo si genera pur da sè la sua morte in seno, e non se ne accorge: a segno tale, che un celebre capitano del secolo precedente, detto il Caldoro (Boter. Detti memor. l. 1), mentre arrivato, con sorte rara tra le battaglie, all'età di settantacinque anni, passeggiava lieto pel campo, e si gloriava di essere tuttavia sì disposto della persona, sì vivace, sì vegeto, qual era di venticinque, finì in un punto e di vantarsi e di vivere, perchè repentinamente percosso fu d'un accidente di furiosissi-

ma gocciola, la quale allora allora era in atto di sopraffarlo; e così, morendosi in poco d'ora, mostrò quanto ciascun uomo sia sempre mal informato di ciò che passi nell' intimo di sè stesso. Ma se così è, come dunque in uno stato d' incertezza sì orribile, qual è questo, avete ardire, o ascoltatori, di vivere un sol momento in colpa mortale? Questa dunque è la cura che voi tenete della vostra anima? questa è la stima del vostro fine? questa è la sollecitudine della vostra felicità? saper di stare in mezzo a rischi sì gravi, e non vi riscuotere! Alcuni si stupiscono molto come un Elia perseguitato da una potente Reina, potesse mettersi in un'aperta campagna a dormir sì posatamente. *Proiecitque se, et obdormivit* (3. Reg. 19. 5). Ma io non me ne stupisco. Non è certissimo ch'egli finalmente era un santo? potea dormire. Il mio stupore è veder dormire un Saule, dormire un Oloferne, dormire un Sisara, quantunque dormano sotto de' padiglioni. E che fia di loro se restino quivi colti da chi gli insidia? Eppure piacesse al Cielo che i loro esempii non si vedessero tutto dì rinovati tra i cristiani! Sono innumerabili quelli che vanno a letto in peccato mortale, senza por mente a tanti orrendi pericoli che del continuo lor possono sovrastare da una corrente impetuosa di sangue, da un soffocamento di catarro, da una soppressione di cuore, da un solo animaletto pestifero che gli morda. E questi possono giungere a chiuder occhi, tuttochè per breve momento? Oh stupidezza infinita! oh stoltizia immensa! Si truovano là nell'Affrica certi animali fierissimi, detti origi, si-

miglianti a' tori salvatici, i quali tanto si fidano di sè stessi, che si addormentano dentro le medesime reti de' cacciatori; e benchè già d'ogni intorno non altro sentasi che anitrire cavalli, che abbaiar cani, non però si scuotono punto, per procurare di scappare in tempo da' lacci. Or non è questa veramente un'audacia maravigliosa? Ma tale appunto pare a me che sia quella de' peccatori. Che dissi pare? È certo, è certo. Sentitelo da Isaia: *dormierunt in capite omnium viarum, sicut oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini* (Is. 51, 20). Potea dirsi più eccelsamente? Coloro i quali, già colmi d' iniquità, *pleni indignatione Domini,* si tengono sempre a lato le male pratiche; coloro che non restituiscono quella roba; coloro che non rendono quella riputazione; coloro che covano quell' odio occulto nel cuore; sanno molto bene di star conseguentemente negli alti lacci infernali. Eppur che vi fanno? Si scuoton forse, si affannano, si affaticano, per poterne uscir prontamente? Pensate voi. Vi dormono spesso a guisa di tanti origi. *Dormierunt sicut oryx illaqueatus.* Oh cosa orribile! *Dormierunt sicut oryx illaqueatus.* Ed è possibile che mai giungasi a tanto di sicurtà? Chi vi fa certi, o meschini, che a danno vostro non sia già bandita una caccia universalissima di tutte le creature? che non siano lasciati i cavalli? lasciati i cani? E voi dormite, e dormite in qualunque luogo senza sospetto, *in capite omnium viarum?* E dormite, (può dirsi più?) e dormite talvolta, come un Sansone, anche in seno alle meretrici? *dormitis in lectis eburneis, et lascivitis?* (Amos 6, 4).

IV. E qui dovete considerare, uditori, che se nessuno di noi non può mai promettersi un sol momento di vita (tanta è la gelosia, con la qual Dio fra tutti gli altri dominii ha voluto a sè riserbare quello del tempo), moltomeno promettere se lo può chi vive in peccato. Il peccato ha introdotta al mondo la morte; chi non lo sa? *per peccatum mors* (ad Rom. 5. 12): e però il peccato ha sempre ancor ritenuta questa possanza, veramente terribilissima, di affrettarla, di accelerarla, di far che giunga assai prima del suo dovere. Sono infiniti nelle Scritture que' luoghi, in cui questa verità ci vien confermata. *Ne impie agas multum* (Eccl. 7. 18); così appunto si dice nell' Ecclesiaste. Non ti voler dare in preda alla iniquità; non vivere, come vivi, con tanta libertà, con tanta licenza; non fare, come suol dirsi, di ogni erba fascio. *Ne impie agas multum*. E per qual cagione? *ne moriaris in tempore non tuo* (Ib.); per non avere a morire innanzi al tuo tempo. *Impius, antequam dies ejus impleantur, peribit* (Job. 15. 32); così pure in Giob si ragiona. *Iniqui sublati sunt ante tempus suum* (Ib. 22. 16); così pure in Giobbe si replica. *Qui odit correptionem, minuetur vita* (Eccli. 19. 5); così pur vien affermato dall' Ecclesiastico. E Salomone ne' suoi proverbii si protestò apertamente, che gli anni de' malvagi verrebbono dimezzati: *anni impiorum breviabuntur* (Prov. 10. 27): cadendo i più di loro quasi lambrusche, prima fracide, che mature; o quasi loglio, prima inaridito, che adulto. Udite ciò che accadette allo scellerato imperadore Anastasio. Dor-

miva egli una notte agitato dalle solite faci delle sue furie, le quali, più importune nel sonno, lo molestavano or con ombre orribili, or con pensieri ferali; quando apparendogli un personaggio di aspetto terribilissimo, con la penna nella destra, con un libro nella sinistra: mira (gli disse) come io per la tua impietà quattordici anni cancello della tua vita. *En ob perversitatem fidei tuae quatuordecim tibi vitae annos deleo* (Baron. in Annal. t. 6. an. 518). Si destò a queste voci il misero Principe attonito ed angoscioso, nè sapea s' egli ciò dovesse temere come visione, o deridere come sogno. Quando indi a pochi giorni cominciò il cielo, di sereno ch' egli era, a rannuvolarsi, indi a lampeggiare ed a fremere e a fulminare. Si colmò Anastasio di profondissimo orrore; e, quasi presagisse nell'animo esser lui quello, per cui concitavasi in cielo sì gran tempesta, si diede a correre, qual novello Caino, pel suo palazzo, ora fuggendo d' una in un'altra sala, or d' una in un'altra stanza; ma tutto indarno. Scoppiò all' improvviso una rovinosa saetta, che a dirittura l'andò a trovare in nn gabinetto segreto, dov' egli stava qual coniglio appiattato nella sua buca, ed ivi l' uccise: dando così chiaro a vedere che non v' è lauro, non dirò regio, ma neppure imperiale, che salvar possa da' fulmini un capo iniquo. Ma voi frattanto che dite? Non vi par vero che gli anni de' malvagi hanno ad essere dimezzati? *anni impiorum breviabuntur.* Eh non vi fidate, uditori, non vi fidate; perchè quantunque voi vediate la Morte sopra un cavallo spossato, squallido, scarno, qual era quello, su cui comparve

là ne' deserti di Patmos, contuttociò vi so dire, che quando ella ha seco lo sprone, lo sa far correre. Ma non sapete qual è lo sprone? Il peccato. *Stimulus autem mortis peccatum est.* Sì grida Paolo, *stimulus autem mortis peccatum est* (1. ad Cor. 15. 56). Alcuni, ahi quanto ingannati! si danno a credere che questo sprone sian anzi le penitenze; e però non prima essi mirano un lor compagno ritirarsi, raccogliersi, darsi alquanto alla vita spirituale, che subito fanno mostra di comparirlo. Ed, o semplicetto! gli dicono: non vedete che voi vi volete ammazzare? Che semplicetto, che semplicetto? scusatemi s' io vi sgrido: semplicissimi siete voi, i quali non avete ancora imparato a conoscer bene lo stimolo della morte. Non è il digiuno quello che fa venir la morte sì rapida. Piuttosto io trovo promesso dall'Ecclesiastico, che *qui abstinens est, adiiciet vitam.* (Eccli. 37. 34.) Non sono le discipline, non sono i silenzii, non sono i salmeggiamenti, non sono i letti assai duri. Se dicessimo questo, si leverebbe tosto su dalla tomba il gran Romualdo, penitente austerissimo di cento anni, e irato ci smentirebbe; ci smentirebbe un Girolamo, ci smentirebbe un Antonio, ci smentirebbe un Arsenio, ci smentirebbe un' infinità di mortificatissimi anacoreti, vivuti più d' ogni effeminato Lucullo. Ah che lo stimolo della morte è il peccato: conviene intenderla. *Stimulus autem mortis peccatum est.* Sono quelle atroci bestemmie che si lasciano alcuni con somma audacia scappar tutt' ora di bocca, sono i furti, sono le fraudi, sono le oppressioni de' poveri angariati, sono le confessioni

sacrileghe, sono le comunioni sacrileghe, sono le tante ingratitudini orrende che da noi si usano a chi ci ha donata la vita: essendo conformissimo a tutte le buone leggi spogliar del feudo, spogliar del fitto chi nieghi l'ossequio debito al suo Sovrano (de Feud. l. 3. c. 1).

V. Ed oh così le angustie del tempo mel permettessero, come io vi mostrerei volontieri, con l'induzione perpetua di tutti i secoli, quanto sia negli empii frequente il perir di morti non solo anticipate, com'or dicevasi, ma parimente le più improvvise, le più impensate, che possano mai trovarsi. Ma per ristringerci alle divine Scritture, pigliatele quante sono, ed esaminatele: vedrete che di que' giusti, la cui salute non può rivocarsi in dubbio, niuno, s'io non erro, si sa che mancato mai sia di caso fortuito, fuorchè i figliuoli del pazientissimo Giobbe, rimasti oppressi dalle impetuose rovine di quel palazzo che si cambiò loro subito in sepoltura. Eppure a questi medesimi quando accadde una tal disgrazia? Quando sedevano ad un allegro banchetto, ch'era l'ora appunto, in cui sempre il lor savio padre aveva in essi temuto di alcuna macchia; ben intendendo che a' giovani tra' conviti nessuna cosa è più facile, che lodarsi. Nel resto, se riguardate a que' personaggi che furono di giustizia più segnalata, a un Abramo, a un Aronne, a un Isacco, a un Giacobbe, a un Giuseppe, a un Giosuè, a un Samuele, a un Mosè, a un Matatia, a un Tobia, e ad altri lor simili, vedrete ch' essi morirono agiatamente ne' loro letti, lasciando salutevoli documenti, quali

alle loro proli, e quali a' lor popoli. Ma se, per contrario, vorrete dare agli empii una sola occhiata, almen di passaggio, oh come voi gli vedrete miseramente rapiti, chi dall'acque, chi dalle fiamme, chi dalle fiere, e chi da cent'altre stranie guise di morti, tanto più orribili, quanto meno aspettate! *Quomodo facti sunt in desolationem!* (gridò il Salmista, atterritosi in contemplarli) *subito defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam* (Ps. 72. 19). All'improvviso morì Faraone il superbo, con tutte le sue milizie, assorbito dai gorghi dell'Eritreo. All' impovviso morirono quegl' ingordi che sospirarono i carnaggi di Egitto. All' improvviso morirono quegli audaci che biasimaron la Terra di promissione; e all' improvviso moriron altri oltre numero nelle divine Scritture, i quali tutti se fecero un egual fine, *subito defecerunt,* tutti parimente vedrete che furon rei di qualche somigliante delitto: *perierunt propter iniquitatem suam.* Or che vi voglio, uditori, inferir da ciò? Che gli empii sieno soli a mancar di morte sì orribile, qual'è questa, che chiamasi subitana? Non già, non già. Sarebbe questo un errore manifestissimo, volendo Dio che alle pene proprie degli empii soggiacciano qui talvolta gli stessi Santi, o sia per purificarli, o sia per provarli, o sia per non dare a credere che finalmente su la terra si termini ogni mercede. Dico bensì che, se dobbiamo dar fede all' induzione evidente delle Scritture, assai più frequente è ne' peccatori un tal esito repentino, che non nei giusti. Udite da Salomone parole orribili: *Viro, qui corripientem dura cervice con-*

temnit, repentinus ei supervenient interitus (Prov. 29. 1). Nè mancano ragioni ancor naturali da confermarcelo. Perocchè spesso i peccatori procacciansi una tal morte con la voracità delle crapole, di cui si gravano il ventre; con la sfrenatezza delle disonestà, in cui diffondon gli spiriti; con la libertà delle maldicenze, per le quali si acquistano de' nemici; con le risse de' giuochi, con le rivalità degli amori, con le facilità degl' impegni, con le malinconie delle invidie, con gli affanni delle ambizioni, e con altri tali disordini, da cui vive assai più lontano ogni giusto, a cui ben si può dir con l'Apostolo, ch' ogni cosa si volga in bene; *omnia cooperantur in bonum* (ad Rom. 8. 28); mentre l' istessa mortificazione gli vale più di una volta a tener lontana la morte. Comunque siasi, sapete voi come Dio proceda con gli uomini in questo affare? come appunto si fa coi legni del bosco. Quando si va per recidere qualche legno da porre in opera, da fabbricarne uno scrigno, da formarne uno studiolo, da farne una bella statua, si va con cento riguardi, e mirasi che sia saldo, sia stagionato, sia soprattutto reciso al suo tempo proprio, qual è quello di Luna scema. Ma non così quando si va per troncar legna solamente da ardere: allora si va d' ogni tempo. Peccatori indurati che legna sono? Legna de gettare sul fuoco. Chi non lo sa? *Excidentur, et in ignem mittentur* (Luc. 3. 9). Però si tagliano a ogn' ora senza rispetto. Chè tante cautele? chè tante circospezioni? *non est respectus morti eorum* (Ps. 72. 4); non ci si guarda.

VI. Or se tanto è ancor più probabile a tutti voi,

dilettissimi peccatori, il perir di una fine sì miserabile, la quale allora che voi meno il pensate vi sopraggiunga, o nel più profondo del sonno, o nel più bello del giuoco, o nel più lieto di alcun altro vostro piacevole passatempo; deh, vi prego, tornatemi a confessare: non è una insensata temerità vivere un sol momento in colpa mortale? Che pegno avete, che fermezze, che fedi, sicchè non succeda ancor a voi, come a tanti, i quali *ducunt in bonis dies suos*, aggravando il peccato col disprezzarlo, *et in puncto ad Inferna descendunt* (Job. 21. 13)? tanto poi li fa rovinar presto il gran peso che giù li tira. Ha forse Dio con qualche privilegio speciale rivelata a voi l'ora di vostra morte? o vi ha promesso almen di mandarvela, non come ladro che muova tacito il passo per non destarvi, ma qual corriere che suoni lontano il corno, perchè gli apriate? Che c'è, che c'è che vi rende sì baldanzosi? *Cur quasi de certo extollitur*, io vi dirò sbigottito con san Gregorio, *cuius vita sub poena incertitudinis tenetur?* I Niniviti non prima udirono che la loro città fra quaranta giorni avevasi a subissare, che incontanente *plenam terroribus poenitentiam egerunt* (Conc. Trid. sess. 14, c. 4): subito si vestirono di cilizio, subito si sparser di cenere; nè si curarono di aspettar sopra ciò gli editti del loro Principe, il quale, come accade, fu l'ultimo a saper nuove così funeste, o fosse perchè dava poco ardire, o fosse perchè dava poco adito, o fosse perchè ognuno, già quasi stolido, non badava se non che alla propria salvezza. Or donde mai così gran fretta, uditori? Non sapeano

costoro di certo che ancor avevano una quadragesima tutta intera di tempo? *Adhuc quadraginta dies* (Jon. 3. 4) Perchè non dissero dunque: aspettiamo un poco? A placar Dio non si richieggon molte ore; basta un momento. Un atto di contrizione presso l'aurora del quarantesimo giorno ci salverà. Così potevano certamente dir essi; e seguitare a mangiare, s'erano a tavola; e finire il giuoco, se stavano a sollazzarsi. Ma fingete che avessero proceduto così: qual giudizio voi ne fareste? Non vi par che sarebbono stati audaci, presuntuosi, protervi, e indegni di quel perdono che riceverono mercè la loro prontezza? Ma quanto peggio, uditori, è nel caso nostro! I Niniviti poteano almeno universalmente promettersi una quarantina di giorni, conceduta loro per termine perentorio alla penitenza; e però, dov'era maggiore la sicurezza, sarebbe stata minor la temerità, se persistevano ancor qualch'ora di più ne' loro peccati. Ma voi nemmeno siete sicuri di tanto; no. Dice Cristo: *nescitis quando tempus sit* (Marc. 13. 33). L'eccidio del vostro corpo non sol potrebbe esser prossimo, ma imminente. Potrebbe avvenire in questa settimana medesima ch'ora corre, in questa mattina, in questo momento, perchè la Morte se ne va sempre armata di spada e d'arco: *gladium suum vibravit, arcum suum tetendit* (Ps. 7. 13). Con la spada colpisce i vecchi, che già più non si possono riparare; colpisce i delicati, colpisce i deboli: con l'arco i giovani, che superbi confidano nella fuga. E come dunque potrete giustificare la vostra temerità, se lascerete inutilmente tra-

scorrere tempo alcuno, per minimo ch'egli sia? Che dite? che rispondete? come scusate in così gran pericolo il vostro ardire? Il cacciatore mai non potrebbe tenere in pugno il falcone con tanta facilità e con tanta franchezza, se non gli avesse ben prima serrati gli occhi. E così ha fatto il Demonio con esso voi: vi ha chiusi gli occhi, uditori, vi ha chiusi gli occhi; però ne fa ciò che vuole.

VII. Un sol scampo veggo io pertanto che a voi rimaner potrebbe; e sarebbe il dire: che veramente voi non potete sapere di avere a vivere ancora più lungamente, ma che potete nondimeno sperarlo; che, non ostanti tanti pericoli, quanti n'abbiamo contati, molti anche de' peccatori e campano, e ingrassano, e invecchiano, e muoiono pacificamente co' loro sensi; e che però voi volete anzi sperare una simil sorte, che temer di contraria infelicità. Ma piano di grazia; perchè, se parlaste così, mi dareste a credere d'esservi già dimenticati affatto del punto di cui trattiamo. Sapete pure che trattiamo dell'anima: non è vero? e di un'anima, la quale è vostra, anzi è voi; e di un'anima, la quale è unica; e di un'anima, la quale è immortale; e di un'anima, la quale è irrecuperabile? E di quest'anima stessa voi ragionate con sì poca premura? Ah *memento, memento*, io vi dirò con san Giovanni Grisostomo, *memento, quod de anima loqueris*. E vi par questa così poco prezzabile, che si debba commettere in mano al caso? Vi potrebbe sortire felicemente; su, si conceda; ma se non sortisse (ditemi un poco, uditori) se non sortisse? Che non vogliate mettervi

sempre al sicuro in altri interessi umani, io me ne contento. Vi perdono che arrischiate la roba, che avventuriate la reputazione, che cimentiate anche spesso la sanità; perchè tutte queste sono a guisa di merci che, finalmente per troppo precipitosa risoluzione gittate in acqua, si possono ripescare dopo il naufragio. Ma l'anima? ahimè! non è questa da premere così poco; perocchè dove la perdita, che si faccia, non ha riparo, chi non vede essere una somma temerità il non procedere con una somma cautela?

VIII. Eppure, oh stupidità! qual è quell' interesse, nel quale la cautela non usisi assai maggiore, che nell' eterno? L' imperatore Adriano, perchè seppe esservi oracolo, che a' dominatori di Roma sarebbe stato esiziale passar l' Eufrate, rendè spontaneamente a' Persiani tutta l'Armenia, tutta l'Assiria, tutta la Mesopotamia, conquistate già da Traiano, sol per assicurarsi di non avere per qualunque evento a varcare quell'acque infauste; e alle ripe d' esse costituì i termini dell'Imperio (Eutrop. l. 8). Ma chè star qui a mendicare successi illustri? Non sapete voi di voi stessi con quante sicure regole vi guidiate in tutti gli affarucci privati di casa vostra? Se voi cadete in letto, non dite: lasciam di chiamare il medico, perch' io forse me ne rileverò senza medicina. Se voi andate alla guerra, non dite: lasciam di far testamento, perch' io forse me ne ritornerò con salute. Quando voi prestate buona quantità di danaro ad'un vostro amico, non vi fidate sì subito; ma che fate? Fate come Tobia, il quale, quantunque

conoscesse Gabelo per uomo retto, timorato, fedele, non però lasciò di richiedere da lui pure scrittura autentica. *Argenti pondus dedit sub chirographo* (Tob. 1. 17). A seminare scegliete i giorni più atti; a litigare cercate gli avvocati più pratici; a trafficare eleggete i corrispondenti più accreditati; e in una parola, non v'è negozio, nel quale vogliate, come suol dirsi, commettervi alla ventura, mentre voi potete procedere con certezza. E perchè dunque in mano al caso verrete a porre un negozio il maggior di tutti, qual è quel della eternità; e potendo ora pentirvi, direte: no, perchè forse ancora avrò tempo a farlo di poi? Ah, Cristiani, credetemi ch' io non posso capire come ciò avvenga; e sono costretto con san Giovanni Grisostomo ad esclamare, estatico e forsennato per lo stupore: *Incertis ergo eventibus te ipsum committis? incertis ergo eventibus te ipsum committis?* (Hom. 23. in ep. 2. ad Cor.) Voi non fidereste all' incertezza del caso una vostra lite, un vostro deposito, un vostro quantunque minimo interessuccio; e poi gli confidate l' anima vostra? Stupite, o cieli, sbalordite, o celesti, all' udir che fate di tanta temerità, perch' io sono certo non potere al mondo trovarsene la maggiore. *Qui audivit talia horribilia, quae fecit nimis virgo Israel?* (Jer. 18. 13).

IX. E tuttavia chi non vede che questa temerità stessa sarebbe più comportabile, se per qualche notabile emolumento si commettesse? Fu principio ricevutissimo in tutti gli affari umani quello di Appiano, che *summae dementiae est ob res leves di-*

scrimen ingens subire (de bello Hispan). Un pericolo grande mai non dee eleggersi per un guadagno leggiero, perchè ciò sarebbe come appunto pescar con un amo d'oro; il qual, perduto, reca tanto discapito, che non è compensabile con la preda che ci promette. Però se un agricoltore arrischia molte moggia di grano nella sementa, e se un banchiere avventura qualche numero di danaro ne' cambii, e se un litigante consuma buona parte di rendite nelle mance, ciascuno il fa, perchè molto più è quello che spera, che non è quello che arrischia; nè, per quanto si volgano antichi annali, si troverà mai piloto sì temerario, il qual sia scorso sino all' Indie rimote a lottar con gli Austri, a pugnare con gli Aquiloni, per riportare di colà sul suo legno, in vece di un vello d'oro, sabbione o stabbio. Ma voi, cristiani, che fate? Per qual emolumento vivete in così gran risico di perdervi eternamente? per qual guadagno? Pare a voi che messo in bilancia, preponderi il bene che vivendo in peccato voi ritraete, al mal che verrebbevi se moriste in peccato? Se nello stato presente di peccatori voi non morite, vi riesce, il concedo, di goder quel trastullo libidinoso, di accumular quel danaro, di acquistar quella dignità, di arrivare a quella vendetta. Ma se morite? Se morite, si tratta di andar giù subito nel profondo, a scontar così breve riso con un lutto infinito di tutti i secoli. E parvi comparabile il bene che vivendo godete, al male che in morendovi incorrereste? Ah uomini ingiusti! ah uomini irragionevoli! *mendaces filii hominum in stateris* (Ps. 61. 10). Com'

esser può che del continuo preponderi presso voi un bene temporale, fugace, frivolo, vano; ad un male eterno? Non si troveranno in casa a verun falsario stadere tali, che possano giammai dire bugie sì grosse, se non si fa sì che le dicano a viva forza. Però non sono *mendaces staterae in filiis hominum*, ma *mendaces filii hominum in stateris*, perchè voi siete che date agl' intelletti vostri il tracollo, come a voi piace, con ribellarvi a qualunque lume chiarissimo di ragione. *Ipsi fuerunt rebelles lumini* (Job. 24. 13).

X. Per le viscere di Gesù, non vi vogliate più lungamente ingannare da voi medesimi: *Nolite decipere animas vestras* (Jer. 37. 8): riscotetevi, ravvedetevi; e, cominciando da quest' ora stessa a rientrate dentro il cuor vostro, considerate un poco qual frutto voi ritraete dal vostro stato. E s' è maggior l' emolumento che 'l rischio, abbiate pure per nullo quanto io vi ho detto; ma s' egli è senza paragone inferiore, pietà, vi priego, pietà dell'anime vostre. Volete dunque avere a piangere un giorno, ed a dir voi pure con Geremia tutto afflitto: *Venatione ceperunt me quasi avem inimici mei gratis?* (Thr. 3. 52). Oh che amarezza sarebbe questa! oh che cruccio! oh che crepacuore! Parla qui il Profeta divinamente in persona di un peccatore, e si confonde di essersi appunto portato come un uccello, il qual si lascia bruttamente adescar dagli uccellatori: perchè per nulla, per nulla, *gratis*, per un vil grano di miglio. *Venatione deperunt me quasi avem inimici mei gratis*. E voi volete pur essere di

costoro? Ah cristiani! e che mai sono tutti i beni terreni, paragonati non solamente al minore, ma ancora al minimo de' mali eterni, a cui vi esponete peccando? Un grano di miglio? No, neppur tanto. E per sì poco vi contentate di andarvene mai trescando intorno, a tanti vostri terribili insidiatori, con gravissimo rischio di restar presi per tutti i secoli, di perdervi, di perire? *O praesumptio nequissima, unde creata es* (Eccl. 37. 3)? dirò dunque con l' Ecclesiastico. Io non ho sensi che bastino a detestare così strana temerità. Convien che a forza rimanga qui come stupido ad ammirarla.

SECONDA PARTE

XI. Se in un uomo, il qual, come polvere, può facilmente disperdersi ad ogni soffio, è somma temerità, come abbiam veduto, vivere un sol momento in colpa mortale; che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro voi, che in simil colpa vivete non i momenti, ma i giorni, ma le settimane, ma i mesi, ma gli anni interi, *diebus innumeris* (Jer. 2. 32)? Operate voi con prudenza? procedete voi con saviezza? qual probabilità vi rimane di non dannarvi? *Nemo se tuto diu periculis offerre tam crebris potest*, diceva Seneca. E perchè? *Quem saepe transit casus, aliquando invenit* (Herc. Fur. a. 2. sc. 2.). Passare una volta sul trabocchetto, e non rovinare; dare una volta nelle panie, e non invischiarsi; succhiare una volta il tossico, e non perire; non è gran fatto: o sia protezione del Cielo, o

sia condizion della sorte, talora accade. Ma che non perisca chi vuol saziarsi di tossico, come d'acqua; che non s' invischi chi si vuole abbandonar su le panie, come su' fiori; che non rovini chi vuole andare a ballare su i trabocchetti, come sopra saldissimi pavimenti ; dove mel troverete? Se dunque è tanto insensata temerità l'esporsi una volta sola a pericolo di dannarsi, e l'esporvisi un sol momento ; che sarà il dimorarvi sì lungo tempo, che sieno molto più nell'anno que' giorni ne' quali siete evidentemente soggetti a un simil pericolo, che non quegli altri in cui ne siete probabilmente sicuri?

XII. È curiosità comunissima fra' Cristiani il domandare se nella Chiesa più sieno quei che morendo vadano a salvamento, o se più quei che trabocchino in perdizione. A me non tocca ora entrare arbitro in sì gran lite; e quando toccasse a me, inclinerei più volentieri alla parte più favorevole, e direi maggior essere fra' Cattolici il numero degli eletti, che de' dannati. Ma benchè molti concorrano ancor essi in questa opinione, non so però se pur uno ne rinverrete, o fra' moderni teologi o fra gli antichi, il quale vi dica che la maggior parte dei peccatori abituali si salvi. Oh questo no. San Gregorio, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Girolamo, che sono i quattro principali Dottori di santa Chiesa, senton tutti concordemente l'opposto, e le parole precise di S. Girolamo, le quali a me son parute le più espressive, son le seguenti: *Vix de centum millibus hominum, quorum mala fuit semper vita, meretur a Deo habere indulgentiam unus.* (Greg. l.

25. in Job. c. 2, August. de ver. et fal. poen. c. 17. Ambros. adhort. ad poen. Hieron. relat. ab Euseb. in ep. ad Damas). Nè fia chi se ne stupisca; perchè così l' uomo muore generalmente, com' è vivuto. Quando si sega un albero, da qual parte viene a cadere? Da quella, dalla qual pende. Se pende a destra, cade a destra; se pende a sinistra, cade a sinistra. Quei malviventi pendono sempre a sinistra: e poi, segati, pretendono di cadere ancor essi a destra, com' è de' buoni? Bisognerebbe che si levasse su quel punto a pro loro una grazia tale, che qual furiosissimo vento, gli rispingesse con impeto prodigioso alla parte opposta. Ma chi è fatto mai meritevole di tal grazia? *Vix de centum millibus unus*: di cento mila, a gran fatica, uno solo. Come dunque, sapendo voi di trovarvi in un tale stato, da cui con molto maggiore verisimilitudine può inferirsi che voi dobbiate appartenere a' dannati più che agli eletti, non commettete un' insana temerità, persistendovi ancora più lungamente? Quando anche de' peccatori simili a voi avessero i più a salvarsi, e i meno a perire, dovreste nondimeno temere senza intermissione di non essere a sorte fra questi miseri. Or che sarà, mentre i più avranno a perire, e i meno a salvarsi? Arnolfo, conte di Fiandra, era travagliato una volta da' dolori acutissimi della pietra. Trattarono i suoi medici e i suoi cerusici di procedere al taglio; ma egli volle vederne prima la pruova in qualch'altro corpo. Furono però ricercati tutti coloro, i quali nel suo stato pativano del suo male, e ne furon trovati venti. Furono aperti dagli stessi

cerusici, furon curati da' medesimi medici, e tanto felicemente, che di venti morì non altri che un solo. Tornarono però tutti festosi al Conte, rincorandolo al taglio. Ma egli, quando udì che pur era fallito in uno, in cambio di animarsi, s'impallidì. E chi di voi mi assicura, rispose loro, che a me non tocchi la sorte di questo misero? E così più timido per la morte di uno, che speranzoso per la salute di diciannove, non sofferse mai di commettersi a tal cimento. Ora fingete voi che de' venti infermi tagliati, non diciannove fossero stati i guariti, ed un solo il morto, ma diciannove i morti, e un solo il guarito. Che avrebbe allora risposto il prudente Principe? Come avrebbe scacciati lungi da sè que' cerusici arditi, que' medici temerarii? Avrebbe mai sopportato di esporsi al taglio, con la speranza di dover essere egli quell'uno sì fortunato? Ah! Cristiani miei cari, quella temerità che nella cura del corpo parrebbe sì intollerabile, è quella appunto la quale voi commettete, ma nel governo dell'anima. San Girolamo afferma, che non di venti o di trenta, ma di cento mila peccatori abituali appena uno è quel che si salvi: *vix de centum millibus unus*. Ed è possibile che voi più siate animosi per la sorte di uno, che timorosi per l'infortunio di novantanovemila novecento novantanove? Dieci erano que' fratelli i quali andarono a Giuseppe in Egitto per gli alimenti: eppure, quando udirono ch' uno di essi doveva restare ivi prigione, fu ne' lor cuori universale l'affanno. Dodici que' discepoli, i quali furono convitati da Cristo in Gerusalemme innanzi al morire: eppure, quando ascolta-

rono ch' uno d'essi doveva convertirsegli in traditore, fu ne' lor volti comune la pallidezza. Ed il sapere che i tanti più di quegli, che vivono come voi, dovranno dannarsi, non recavi alcun timore? Ecco dunque avverato del peccatore quello che leggesi in Giobbe: *Dedit ei Deus locum poenitentiae, et ille abutitur eo in superbiam* (Job. 24. 23). Oh che superbia! oh che superbia! sperare di dover esser quell' uno fortunatissimo che si salvi fra tanta strage! quel sì privilegiato! quel sì protetto! quel che un dì possa da tutto il Paradiso venire mostrato a dito come un prodigio! *Tamquam qui evaserit* (e sono appunto parole dell' Ecclesiastico) *tamquam qui evaserit in die belli* (Eccli. 40. 7): da che? da un' alta rotta campale universalissima. Lasciate ch' io corra a' piedi di questo Cristo, e che qui mi sfoghi.

XIII. Gesù mio caro, e donde mai tanta audacia nei cuori umani? chi gli ha renduti sì stupidi? chi gli ha fatti sì sconsigliati? Forse è così grande il diletto c' hanno in offendervi, che niente ad essi rilevi ogni loro danno, purchè disgustino voi? Oh s' io sapessi qual via dovessi almeno io qui praticare in questa Quaresima per umiliarli, per umanarli, per renderli tutti vostri! Volete ch' io gli prieghi *in omni patientia* (2. ad Timoth. 4. 2)? gli pregherò. Volete ch' io gli ammonisca? gli ammonirò. Volete ch' io gli atterrisca? gli atterrirò. Volete ch' io severo ancor gli sgridi, *et increpem illos dure* (ad Tit. 1. 13)? gli sgriderò. Son qui per voi. Comandate ch' io farò tutto. *Omnia, quae praecipies mihi, ego loquar,*

omnia, omnia (Jer. 1. 17). Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi: chieggo di piacer solo a voi. Chi sa che questa non abbia ad esser per me la Quaresima ultima di mia vita? Ecco però con le ceneri in capo voglio andare altamente per voi gridando : penitenza, o mio popolo, penitenza. Non più si tardi a smorbar tante oscenità; non più si tardi a sradicare tanti odii; non più si tardi a piangere amaramente ogni reo costume. Non vuoi tu farlo? A quelle ceneri adunque, a quelle ceneri appello, che abbiamo in capo. Eccole qua, discopriamole, dimostriamole. Non le veggo io questa mane egualmente sparse e su le chiome canute e su i crini biondi? Ad esse dunque io mi riporto: esse dicano, esse sentenzino, se vi può essere temerità pari a questa: confessarsi mortale in ogni momento, eppur fidarsi di vivere alcun momento in colpa mortale.

PREDICA II.

NEL GIOVEDÌ DOPO LE CENERI

Audiens autem Jesus, miratus est, et sequentibus se dixit: amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel. Matth. 8. 10.

I. Chi dello stupore di Cristo questa mattina non concepisce uno stupore anche sommo, si mostra stupido, perchè dà chiaro argomento di non capire ciò che dir voglia in una Sapienza infinita la maraviglia. Udite. E che grand'atto di virtù fu mai quello, onde il Centurione venisse a meritarsi applausi sì rari? Menò fors'egli dinanzi a Cristo ossequiose le sue milizie, come a gran Dio degli eserciti, per adorarlo con bandiere calate e con aste basse, per acclamarlo con tamburi festosi e con trombe armoniche? Gli eresse altari? gli dedicò simulacri? gli offerse vittime? Si venne forse a strappare i lauri di fronte, per gittarglieli ai piedi; o tutte ai piedi pur gli recò le sue spoglie ed i suoi trofei, per consacrargliene in voto, come al Dio da lui riverito delle vittorie? Che fecc mai? Eccolo. Si fidò di Cristo, e credè che da lungi ancora risanato gli avrebbe il garzone infermo, purch' egli avesse voluto a tanto impegnare una sua parola. *Tantum dic verbo, et sanabitur puer meus* (Matth.

8. 8). E per ciò dunque prorompere Cristo in eccessi, a lui così disusati, di maraviglia? però del Centurione far tanti encomi? però al Centurione usar tant'onore? però arrivare (che più può dirsi?) a giurare; *amen dico vobis;* ed a giurare di non aver neppure in Israele trovata fidanza eguale? *non inveni tantam fidem in Israel.* Così è. La comune infedeltà dei mortali fa che sia stimato prodigio trovarsi un uomo, il quale interamente si voglia fidar di Dio, quantunque in opere alla sua destra non grandi. *Puto non creditur Deo;* così esclamava il gran prelato Salviano in simile intendimento. *Et quid dico puto? Utinam ambigue putarem, et non evidenter agnoscerem* (Lib. 2. ad Eccl.)! È manifesto che l'uom di Dio non si fida, è manifestissimo: *non creditur Deo, non creditur Deo.* O sia che poco il suo potere si apprezzi, o sia che assai si sospetti del suo volere, non v'è oggimai chi ad un amico terreno non creda più, di quel che faccia a Dio stesso. Perdonatemi dunque, o Signor mio caro, ch'io questa volta sono costretto a farvi un torto infinito da questo luogo, un affronto pubblico. Sono costretto ad esortar questo popolo, il quale qui m'ode, che sia contento, far che? fidarsi di voi. Sì, sì, mia N. Sarà dunque possibile che tutta tu la tua fiducia riponga in amici umani, che questi segua, che questi supplichi, che dietro questi ti perda, e che a un amico divino non abbi fede? Oh s'io potessi sgombrare a te questa mattina dall'animo error sì grave, quanto sarebbono più frequentate le chiese, che non le corti; quanto più i santuarii, che non le sale. Ma, che che

succeda di ciò, non voglio io mancare al mio debito; ma piuttosto, con buona pace di quanti spacciano al mondo gran fedeltà, dimostrar voglio non ritrovarsi altro amico, di cui possiamo interamente prometterci, se non Dio. Vadasi pure a cercare altri per sè chi di lor si cura: Dio solamente è l'amico leale sopra la terra, Dio l'amico verace, Dio l'amico unico; che però gran prodigio parer dovrebbe, non il trovarsi, come già disse Cristo del Centurione, un uomo che gli creda, ma bensì ritrovarsene un che non credagli. Attenzion dunque, e diam principio alle pruove.

II. Non può negarsi che gli amici mondani non sieno liberalissimi di parole. Uditeli ragionare. Oh con quanta magnificenza di formole vi consacrano il loro servigio, vi offrono il loro avere, vi scongiuran de' vostri comandamenti! e in questo solo caso protestano di volersi sdegnar con voi, quando voi non gli adoperiate. Ma se voi, troppo creduli, date fede a sì grandi offerte, oh quanto presto vi troverete ingannati! e vedrete che quel Labano, il quale vi avea promessa la sua bella Rachele, vi dà una Lia; e che quel Saule, il quale vi avea promessa la sua primogenita Merob, vi dà una Micol. Niente è più usato oggidì, che prometter molto, ed attener poco; ed imitar per appunto, sapete che? imitar certe nuvole della state, le quali dopo una lunghissima siccità comparendo oltremodo cariche, fan tutte correre a recar fuora ogni catino, ogni conca le villanelle ridotte a penuria d'acqua, e di poi si disciolgono in pochi spruzzoli. Non così nel vero è di Dio. Egli

sì che può dire per verità: *quae procedunt de labiis meis, non faciam irrita* (Ps. 88. 35). Anzi vedrete che, dove gli altri sogliono promettere assai più di quello che attengono, egli per contrario suole attenere assai più di quel che promette. Aveva Iddio già promesso a Ezechia che quel formidabile esercito del superbo Sennacherib non avria posto piede in Gerusalemme; anzi, che neppure scoccata avrebbe saetta contro di essa, nè dato assalto, nè piantate trincee: che tali appunto fur le parole medesime ch'egli usò. *Non ingredietur urbem hanc, nec mittet in eam sagittam, nec occupabit eam clypeus, nec circumdabit eam munitio* (4. Reg. 19. 32.) Or bene: bastava dunque, a osservare la sua promessa, ch'egli facesse tornare indietro sbigottiti gli Assirii per qualche incontro loro occorso per via; bastava permettere qualche turbazione nel Principe; bastava eccitare qualche discordia ne' Capi; bastava commuovere qualche sollevazion nella soldatesca. Eppure Iddio, di ciò non pago, che fece? Spedì quella notte un Angelo; il quale entrò col ferro ignudo nel campo; e quivi fatto un sanguinoso macello, un' orrenda strage, lasciò ben centottantamila cadaveri in pascolo agli avoltoi (4. Reg. 19. 35). Più non bastava, per non mancare a Salomon di parola, dargli non altro che quella sola sapienza, la quale avea dimandata, per maneggiare lodevolmente lo scettro? Eppure Iddio gli aggiunse ancor la ricchezza (3. Reg. 3. 13). Più non bastava, per non mancare a Giosafat di corrispondenza, concedergli non altro che quella sola acqua, la quale avea ricer-

cata per sovvenire opportunamente all'esercito? Eppur Iddio gli aggiunse ancor la vittoria. E così se voi scorrete per le Scritture, vedrete ch'egli non solamente mantiene ciò che promette, ma di più ancora, siccome avverte san Giovanni Grisostomo, il mantien con soprabbondanza: *promissa implet eum liberalitate* (Hom. 54. in Gen.)

III. Oh questa sì ch'è fedeltà, ascoltatori, molto differente da quella de' vostri amici! Ma donde nasce una tanta diversità? Sapete donde? Perchè quegli altri, i quali a voi sono amici, non vi sono amici per donarvi del loro; vi sono amici per ispogliarvi del vostro. Mi spiegherò. Di che stimate che per lo più sieno amici certuni, i quali vi vengono sì dattorno con tanto ossequio, con tante adulazioni, con tanti ghigni? Che sieno amici della vostra persona? Oh voi buoni se vel credete! Sono amici di quella dote, la quale avete depositata su' Monti per collocare in matrimonio onorato la vostra figliuola; amici di quella carica che a voi tocca di dispensare; amici di quel favor che si posson da voi promettere; della vostra nuova prosperità sono amici. Vi sono amici, come de' fiori son l'api, per trarne il più dolce nettare; vi sono amici, come dell'olmo è la vite, per salire a più eccelso posto. Iddio solamente è quegli, il quale è desideroso d'esserci amico per darci il suo. Quanto egli gode, quanto egli ha, tutto brama impiegar per noi. Ed ha ben egli voluto che tra noi passi una comunicazione scambievole di tutto il nostro e di tutto il suo, conforme a quella così celebre legge: *amicorum omnia communia* (Cic. de

amic.) Ma che? notate comunicazione inaudita. Del suo a noi non altro ha dato che ricchezze, che glorie; del nostro per sè non altro ha tolto che nudità, che squallori. A noi ha dato quello che ha la divinità di grandezza; per sè ha tolto quello che ha l'umanità di abbiezione. A noi ha dati i suoi meriti; per sè ha tolte le nostre pene. A noi ha data la sua immortalità; per sè ha tolta la nostra morte. A noi hà data la felicità del suo regno; per sè ha tolti i dolori del nostro esilio. Che più? *Venit ipse suscipere infirmitates nostras* (così san Piero il Grisologo me l'ha detto), *et suas nobis conferre virtutes; humana quaerere, praestare divina; accipere injurias, reddere dignitates* (Hom. 50). E ritroverete altro amico, il quale con esso voi voglia stringere un simil patto, nè da voi altro pretenda che i vostri guai, mentre a voi non altro partecipa che i suoi giubili?

IV. Quindi proseguiam pure innanzi a considerare. Chi sono coloro, de' quali Iddio più apertamente protestasi per amico? Sapete chi? I poveretti, i tribolati, gli oppressi, i disonorati. *Ad quem respiciam* (dic'egli per Isaia), *nisi ad pauperculum?* (Is. 66. 2). E ben lo scorsero in prova gl'Israeliti, di cui se Dio si dimostrò mai parziale, fu quando videgli dall'Egiziano ridotti, quasi putride rane, a marcir nel loto. Ma che dich'io di lor soli? Si guardi Elia. Operò mai Dio per lui più magnifiche maraviglie, che quando il vide caduto in odio de' Grandi? Allora fu che per lui fece piovere le fiamme dal cielo. Si guardi Eliseo. Pigliò mai Dio di lui più aperta difesa, che quando il vide divenuto ludibrio fin de'

fanciulli? Allora fu che per lui fece stanar le fiere dal bosco. Si rimiri Lazaro, quel gran fratello di Marta e di Maddalena. Quando fu scorto ch'egli era a Cristo sì caro? Non fu quando insino alle sue sorelle medesime era già caduto in orrore? *Ecce quomodo amabat eum* (Jo. 11. 36), disser gli Ebrei, stupiti alle alte dimostrazioni di affetto che Cristo diede là su la tomba del misero. Ma, oh maligni! ripiglia qui ingegnosamente l'angelico san Tommaso: perchè dissero *amabat?* dovean dire *amat*; mentre il Signore dava chiaro a conoscere che non lasciava di voler bene all'amico, benchè fetente. *Crevit miseria, non decrevit amicitia* (Opusc. de dilig. Deo et prov.) Non così fanno nel vero gli amici umani. Ma che? non prima dicaduti vi mirano a vil fortuna, che tosto suonano a ritirata, a raccolta, se non forse anche a vergognosissima fuga; e quei che già ne' dì sereni arrivavano ad adorarvi, neppur ne' dì nebbiosi dimostrano di conoscervi. Guardimi Dio, miei signori, ch'io giammai brami che voi per pruova intendiate s'io dica il vero. Vi prego eterno ogni bene, vi desidero stabile ogni grandezza. Nel rimanente, se il vostro tetto verrà pur esso a minacciar mai rovina, ahimè che subito, al primo crollo, al primo pelo, vedrete volar via tutte quante rondinelle dimestiche v' hanno il nido. Povero Giobbe! che non aveva egli fatto per meritarsi in occasione di bisogno il sussidio di un uom fedele? Protette vedove, mantenuti pupilli, vestiti ignudi, alimentati famelici. E nondimeno quando egli cadde in quella sua gran disgrazia, che a tutti è nota, si trovò tanto

derelitto, che, per non aver chi prestassegli una casuccia, uno stramazzo, un saccone, gli convenne giacer, come cane morto, in un pubblico letamaio. *Fratres mei praeterierunt me, sicut torrens qui raptim transit in convallibus.* Ma voi mi direte ch'egli ebbe pure in quello stato tre amici, i quali unitamente ne andarono a consolarlo; nè prima il videro, che proruppero in lutto da disperati, in gemiti, in grida, e si lordaron di polvere infin la chioma. Verissimo. Ma questi tre amici appunto son quei che vengono a confermar maggiormente l'intento mio. Perocchè ditemi: con tutta la loro altissima compassione non lasciarono essi il povero Giobbe in quella stessa nudità, nella quale lo ritrovarono? Lo soccorser d'un soldo? lo sovvennero di uno straccio? Anzi ascoltate ciò che Giobbe medesimo loro disse. Disse che in vederlo si erano intimoriti. *Nunc venistis; et, modo videntes plagam meam, timetis* (Job. 6. 11). Intimoriti! e di che? Qual timor ebbero questi tre gran personaggi in rimirare l'amico sì mal ridotto? Di non cadere in una simil miseria? di non contrarre una simile malattia? Pensate voi, dice acutamente il Lirano su questo luogo. Temerono che Giobbe, per l'alta necessità da cui stava oppresso, non venisse loro a richiedere qualche sussidio notabile di danaro. *Timebant, ne aliquid pro sublevatione sua repeteret ab eis?* (Lir. in hunc loc.) Voi ne ridete, uditori? Nessuno sprezzi una tale interpretazione, quasi ch'ella sia più piacevole che fondata. L'istesso Giobbe di sua bocca medesima la conferma. Perchè non prima ebbe det-

to: *Nunc venistis; et, modo videntes plagam meam, timetis*, che nel versetto seguente soggiunse subito: *Numquid dixi: afferte mihi, et de substantia vestra donate mihi* (Job 6. 22)? V' ho forse io detto: recatemi, regalatemi? Il che dà chiaro ad intendere, come non altro principalmente, che questo, fu il lor timore: dover porre mano alla borsa. Discorro io dunque così: se neppure da quegli amici, i quali son di lor natura più teneri e più pietosi, com'eran questi, i quali schiamazzarono tanto, altro sussidio noi sperar non dobbiamo comunemente, che di parole; ditemi, vi prego, uditori, che dovrem noi sperare dai più inumani? Non ci lasceranno spietatamente marcir ne' nostri languori, senza degnarci neppure di un conforto, neppure di un saluto, neppur di un guardo? Ahi che pur troppo ci negheranno i crudeli ogni lor soccorso; se forse non congiureranno ancor eglino ad aggravarci o con parole o con fatti la nostra calamità: a similitudine di coloro, i quali, essendosi nella state pigliato sotto l'ombra di un faggio ogni bel diporto di cene, di balletti, di giuochi, di novellamenti, di amori, son poscia i primi, quando lo veggano nella verneta già secco, a levar la scure, ed a dargli alla cieca tra capo e collo, tra tronco e rami.

V. Ma su, fingiamo che abbiate dato in amici di lor natura più liberali, più pii, e tali, in somma, che sien disposti umanamente a soccorrervi nelle vostre necessità: quando sarà contuttociò che costoro vi facciano un benefizio di alcun rilievo, senza volervelo ostentare con pompa, spacciar con fasto, e ven-

dere anche non di rado assai più di ciò ch'egli vale? Ma che dissi io, benefizii di alcun rilievo? Cortesie minime, serviziucci da niente non si posson oggi da veruno ricevere, senza prima macchiarsi il viso di rosso: bisogna chiaro riconoscere il debito, bisogna eterne prometter le obbligazioni; nè si ritruova omai più chi, beneficandoci, sia contento di farlo a guisa de' fiumi, cioè fuggendo per sotterranee caverne non osservati. *Exigua dabit* (eccovi ciò che dell'amico mondano sta espresso nell' Ecclesiastico), *exigua dabit, et multa improperabit* (Eccli. 20. 15). Laddove Iddio come fa? *Multa nescientibus donat* (così di lui leggiadramente direbbe qui santo Eucherio) *nec minor Dei in operto, quam in aperto benignitas est* (Ep. 1). Son pressochè innumerabili quei favori, i quali Iddio del continuo ci fa tanto occultamente, che noi neppure ci accorgiam di riceverli; e se pur altri ce ne fa più palesi, gli fa con tanta modestia, con tanta quiete, come se avesse a gran ventura poterci donare il suo. Ho letto io spesso attentamente il Vangelo, ed ho penato a ritrovarvi una grazia da Cristo fatta, la qual da esso non fosse tosto attribuita gentilmente a virtù di colui che la ricevea. Concede alla Cananea la salute della figliuola; e: va' (le dice), chè la tua fede sel merita (Matth. 15. 28). Stagna all'Emorroissa il corso del sangue: e: va' (le dice), chè la tua fede t'ha salva (Matt. 9. 22). Sgombra ad un cieco la caligin da' lumi; e: va' (gli dice); chè la tua fè ti ha sanato (Marc. 10. 52). Purga un lebboroso dalla scabbia de' membri; e: va' (gli dice), chè la tua fe-

de ti ha mondo (Luc. 17. 19). Dona alla Maddalena la remission delle colpe; e: va' (le dice), chè la tua fè ti ha riportata la grazia (Luc. 7. 50), *fides tua te salvam fecit*. Questo era l'umil riscritto, con cui solea segnar perpetuamente le suppliche a lui recate. Ma più notabile è ciò che in simil proposito or io dirò. Fu pregato un dì Cristo a voler degnarsi di andare a render la vita ad una figliuola dell'Archisinagogo defonta; ed egli pronto vi condiscese, e vi andò. Ma oh con quanta dissimulazion di potenza! Lasciamo stare ch'egli tosto scacciò fuor di quella casa tutta la turba affollata e tutti i trombettieri piangenti, che calò le portiere, che chiuse le porte, che dimandò segretezza, e che impose espresso silenzio su tanto affare. Oltre a tutto ciò, quando fu già presso il cadavero, per isminuire ne' genitori dolenti la estimazion della grazia che volea fare, cominciò a dire con divina equivocazione, che non era defunta la loro fanciulla, ma addormentata: *non est mortua puella, sed dormit. Dormit?* (Matth. 9. 24). E chi non pare che avrebbe fatto il contrario, se avesse potuto tanto? Pare che un altro avrebbe prima voluto mettere in chiaro ch'ella era morta, e che avrebbe detto: venite qua, guardate bene, osservate s'ella ritiene in sè stessa un' ombra di vita. Toccate i polsi, s'han moto; tastate il cuore, se palpita; considerate le luci, se han più vivezza; avvertite se tremola un sottil fiato su le sue labbra; chiaritevi s'ella è tutta gelata, se intirizzita, se squallida, se coperta di lividezza mortale: e così pare che, per esagerar maggiormente la grandezza del benefizio,

avrebbe voluto autenticar chiaramente la gravità del bisogno. Ma non così fece Cristo. Volle apparir di non fare azione maggiore, che di riscuotere il sonno dalle palpebre di una addormentata fanciulla, e così confondere, a mio giudizio, coloro i quali con tanto fasto usano d'ingrandir servigi tenuissimi, mentr'egli volle stenuar servigi sì grandi con tanta moderazione. Più. Ritroverete voi mai che di quanti Cristo beneficò già con cure miracolose, ne ritenesse pur uno presso di sè per suo discepolo, per suo familiare, per suo seguace? Non già. Sanò un idropico in casa del Fariseo; ma incontanente gl' impose che si partisse (Luc. 14. 4). Guarì un paralitico sul paese di Nazaret; ma subito lo fe' ritirare a casa (Matth. 9. 6). Risuscitò un giovanetto presso le porte di Nain; ma tosto il fece rimaner con la madre (Luc. 7. 15). Nè altrimenti egli usò con quell'energumeno, il quale prosciolse su i confini dei Gerasemi. Perciocchè chiedendogli questi con alte istanze di accompagnarlo, o per terra o per mare, dovunque andasse, non fu mai possibile ch'egli piegar si volesse a tenerlo seco. *Non admisit eum, sed ait illi: vade in domum tuam ad tuos* (Marc. 5. 19). Tanto è ver che egli usar solea come il Sole, il qual, facendo tanto di bene alle stelle, non vuol da esse per contraccambio che il seguano, che gli assistano, ma ben che fuggano tosto dove egli appare. Ora che dite, uditori? Trovate amico nel mondo, il qual costumi ancor egli di far così? Anzi non prima vi han conferita una grazia alquanto speciosa, che essi pretendono tosto che tutto il dì voi gli dobbiate e ac-

compagnar ne' corteggi, e appostar ne' cocchi, e servire nelle anticamere: vogliono che voi perdiate a un tratto per loro ogni libertà; vogliono che voi venghiate subito a inalberar dappertutto e le loro insegne, e le loro iscrizioni, e le loro statue; e come se quegli, a guisa di tanti Dii, dato vi avessero ancor la vita, ancor l'essere, vogliono che voi giungiate insino a chiamarvi le loro creature.

VI. Ma via facciamoci un passo ancora più oltre, e concediamo che si truovino al mondo amici sì splendidi, che tolgano ogni pompa a' loro favori, e che per essi da voi non chieggasi nulla di riconoscenza, di ossequio, di umiliazione; contuttociò seguo a dire, che non per questo avrete ancora ritrovati nel mondo amici fedeli. E per qual cagione? Osservatela attentamente: perchè può avvenire che questi lascin di amarvi, ancorchè senza vostra colpa. Tenne Faraone lungamente prigioni in fondo di torre due suoi prima amatissimi famigliari, il capo de' coppieri ed il capo de' credenzieri: *principem pistorum et principem pincernarum*. Ed ambidue ve gli tenne, perchè, siccome leggiamo nel sacro testo, accadde che peccassero contro del lor signore: *accidit, ut peccarent domino suo* (Gen. 40. 1). Or chi sa dirmi che gran peccato fu questo, ch' essi commisero? Tentarono per ventura di avvelenarlo? gli tesserono frodi? gli ordirono tradimenti? gli sollevarono audacemente lo Stato? No, se crediamo a ciò che ne hanno per tradizione gli Ebrei. Sapete che fu? fu per appunto una colpa accidentalissima. *Accidit, ut peccarent* (Apud Liran. in hunc loc.). La colpa

dell' uno, fu, che il Re avea trovato nel bicchiere un moscino; dell' altro fu, che avea trovato nel pane un sassolinetto. E tanto poco vale a levarci la grazia di un uom mortale? Tanto poco, sì, tanto poco. Ma che dico io? Non può levarvi facilmente l'amico un leggier sospetto ch' egli abbia de' fatti vostri, eziandio senza fondamento? Ve lo può togliere una calunnia che di voi gli sia detta (Gen. 39): siccome appunto per una calunnia perdè Giuseppe la grazia di Putifare, allorchè la donna sfacciata lo vituperò falsamente. Ve lo può togliere un' invidia che di voi abbia (1. Reg. 18): siccome appunto per un' invidia perdè Davide la benevolenza di Saul, allorchè le femmine ebree lo lodaron troppo. Ve lo può togliere una incostanza naturale di animo, la quale hanno comunemente i mortali ne' loro affetti. Ve lo può togliere una rissa di giuoco. Ve lo può togliere una parola da scherzo. Ve lo può togliere una differenza civile che tra voi nasca, un interesse, una controversia, una lite. E quale amicizia parea più stretta di quella, la quale avevano già tra loro annodata Lot ed Abramo, Abimelecco ed Isacco? (Gen. 13. et 26). Contuttociò nasce una lite tra' pastori degli uni d' intorno a' pascoli; nasce una lite tra' pastori degli altri d' intorno a' pozzi; e convien che Abramo si ritiri da Lot, e convien che Isacco si parta da Abimelecco. Che se con questa occasione mirar vogliamo quanto sia facile l' interesse a levarci qualunque amico, ascoltate un fatto in tal genere assai solenne. Nel sacro libro dei Giudici si racconta, come vi era un certo uomo nobile, detto Mica, il quale

avendo fabbricato in sua villa un piccolo tempio, bello, divoto, decente, vi aveva insieme per sacerdote raccolto un Levita ebreo; e trattandolo da figliuolo, *quasi unum de filiis*, gli aveva assegnato appartamento onorato, vestimenti doppii, stipendio grosso, alimenti quotidiani; e, forse perchè sempre egli avesse danaro da spendere, dice anche il sacro testo che *impleverat illi manum* (Judic. 17. 12). Avea pertanto il Sacerdote pigliato scambievolmente al buon Mica altrettanto amore. Ond'è che un giorno veggendo entrare nel tempio alcuni soldati della tribù di Dan per isvegliarlo, egli, senza temer delle loro spade, si fece innanzi, gli rimproverò, gli ripresse, e si mise solo a difendere i sacri arredi. *Quid facitis? quid facitis?* (Judic. 18. 18). E non fu questa una cordialità singolare? un coraggio sommo? Ma udite appresso. Quando i soldati si vider fare una simile resistenza: eh sta' cheto (gli dissero); non ti avvedi che tu qui sei un piovanello ridicolo, un pretazzuolo meschino? Fa' a nostro modo: contentati di tacere, e noi ti daremo molto miglior Cura di questa da amministrare. *Tace, et pone digitum super os tuum, venique nobiscum, ut habeamus te patrem ac sacerdotem. Quod tibi melius est, ut sis sacerdos in domo unius viri, an in una tribu et familia in Israel?* (Ib. 18. 19). Credereste? quando il buon uomo sentì trattarsi di avanzamento di grado, di migliormento di carica, non solo si tacque (ch'era quel tanto che i soldati chiedeano), ma egli il primo cominciò subito a saccheggiare di mano propria l'altare, a spogliare le mura, a vo-

tar le credenze, a torre i torriboli, ad involar gl' idoletti, ed a gran passi ne fugge via co' soldati. O amico, o amico, dunque così mi tradisci? così mi lasci? così mi volti le spalle? Pensate voi. Può sfiatarsi Mica in gridare quanto a lui piace, che il Sacerdote, già lontano, nol sente. E che vi pare, uditori? Poteva Mica aver fatto più per tenersi questo uom fedele? Non lo aveva trattato con sommo onore? non gli aveva mostrata una total confidenza? non gli aveva sempre tenute le mani piene? *et impleverat illi manum*. Signori sì. Ma questo in somma fu l'uso antico degli amici mortali: voltarsi a chi loro offeriva miglior partito. Imitar le mosche, le quali corrono a chi fa mensa più lauta; imitare i colombi, i quali volano a chi ha comino più eletto. Ma forsechè di presente non v'è quest' uso? Oh Dio! oh Dio! Non mi fate dire, uditori, ch' io farei troppa vergogna alla nostra età.

VII. Torniamo dunque all' intento nostro, e diciamo: qual fondamento possiamo noi giammai far negli amici umani, mentre eziandio senza nostra veruna colpa, eziandio senza nostro verun demerito ci possono abbandonare? Ma che diss' io, senza colpa, senza demerito? dissi poco. Gli stessi benefizii talvolta fatti all'amico son cagione che ci abbandoni, l' istessa benevolenza, l' istesso amore. *Eo perductus est furor*, lo dice Seneca, *ut periculosissima res sit beneficia in aliquem magna conferre*. È pericolosissimo fare ad altrui qualche servigio assai grande. Perciocchè mentre il beneficato non ha ricompensa bastevole al benefizio, comincia a poco a

poco a mirare il benefattor con quell' occhio avverso, con cui miransi i creditori; comincia ad isfuggirlo, comincia ad infastidirsene, e gli diviene talor nemico ingratissimo, non per altro, se non perchè pare che sarebbe vergogna l' essergli amico, e d'altra parte non essergli amico grato. E questa è da chiamarsi, uditori, amicizia stabile? amicizia fedele? amicizia ferma?

VIII. Or veniamo all' incontro a parlar di Dio, ed a terminare il confronto. Potete voi per ventura temer di lui nulla di tutto ciò che dianzi abbiam detto? Ma dite che? Che senza vostra colpa egli possa restar di amarvi? che vi sdegni, benchè buoni? che vi schivi, benchè benevoli? Anzi questa appunto, uditori, è la maraviglia: che noi senza colpa sua siamo liberi a lasciar Dio; ma Iddio non è libero a lasciar noi senza colpa nostra. *Non deserit, nisi deseratur.* Non accade pertanto che noi temiamo presso lui d' incostanze, non di livori, non di calunnie, non di contese, non d'ombre, non di sottratti: guardiamoci da noi stessi. Alza l'Apostolo un dì la voce, ed esclama che niuno mai sarebbe stato bastevole ad istaccarlo dall'amor di Gesù: non Angeli, non principati, non virtù, non chiunque si fosse, o alto o basso, o forte o debole, o presente o futuro. *Certus sum, quia neque Angeli, neque principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum poterit nos separare a charitate Dei.* Ma avete notato? dice qui con somma acutezza Ber-

nardo abate. Non ha già tra questi annoverato l'Apostolo ancora sè. *Multa enumeravit Apostolus, minimo tamen adiecit: nec nos ipsi.* E perchè? *quia soli Deum deserere possumus propria voluntate. Praeter hanc* (belle parole!), *praeter hanc, nihil est, quod timeamus:* no, *nihil, nihil* (Serm. de dupl. bapt.) Noi solamente possiamo a noi far quel danno che non può farci un Dio stesso con tutta la sua più terribile onnipotenza. E s'è così, non vi par questo, uditori, un vantaggio grande, non poterci dolere se non di noi, quando noi per sorte perdiamo sì buon amico? Oh che consolazione! oh che pace! oh che sicurezza! S'io amo un uomo, debbo guardarmi da mille che non mel tolgano; s'io amo Dio, non mi debbo guardare se non da me. Quindi gli promettan pur altri doni magnifici, entrate ricche, retaggi più che reali: non c'è pericolo ch'egli per questo a niuno mai mi posponga, se io, benchè più meschino, benchè più misero, porterogli per altro maggior amore. Non è egli come il Sacerdote di Mica, che aderisca a chi gli offre miglior partito; e non va dietro a chi più lo regala, ma a chi più l'ama (Jo. 21. 15. 16. 17). Così noto io, che quando tra gli Apostoli suoi seguaci ebbe ad innalzarne qualcuno alla prima carica, non v'innalzò quello che si era segnalato in lasciar maggiori ricchezze (perchè, a mirar ciò, sarebbe il pontificato tocco a Matteo), ma v'innalzò quello il qual portavagli affetto più fervoroso (Luc. 10). Così pur considero, che quando tra le sorelle sue albergatrici ebbe a dare a qual-

cuna le prime lodi, non le diè a quella che s'era affaccendatá nel fargli migliori spese (perchè, a mirar ciò, si sarebbon gli encomii dovuti a Marta), ma le diè a quella, la quale ne languiva di amor più tenero. E quei ricconi, i quali già nel gazofilacio gittarono tanto di oro, non poteron con tutte le loro offerte ottener da lui che gli preferisse, anzi neppure che gli agguagliasse a quella povera vedova, la qual vi aveva a gran fatica riposti due soli piccioli, *duo minuta* (Marc. 12. 42); mercecchè Iddio, come io dicea, non si lascia adescar dai doni, e non istima gli amici per ciò che danno, ma per quello che sono: *hilarem enim datorem diligit Deus.* (2. ad Cor. 9. 7). Non dice *largum,* non dice *liberalem,* non dice *splendidum;* dice *hilarem:* dote che guarda non la mano, ma 'l cuore; non l'opera, ma l'affetto.

IX. Nè sia chi credasi che ciò forse intervenga perchè Dio, come gli uomini, sdegni anch'esso di vedersi ad altrui debitor di molto. Tutto il contrario, dice san Giovanni Gristostomo. *Non perinde delectatur suis debitoribus creditor, ut Deus suis creditoribus* (Hom. 7. in epist. ad Rom). Non tanto godiamo noi nel mirar coloro da cui dobbiamo ricevere, quanto giubila egli in mirar coloro a cui deve dare. Che però, notate bellissima differenza, chi nella sua bassa fortuna ricevè già segretamente limosina, da persone inferiori a sè, quando poi venga per qualche accidente mirabile a cambiar sorte, e a ritrovarsi in ricchezze, in aura, in altezza, in felicità,

si vergogna in veder coloro, alle cui case soleva andar così spesso a fare il pitocco; nè può aver cosa che maggiormente lo esasperi, quanto udire che alcun di questi, o per ostentazione o per onta: mirate (dica) costui, il quale ora qui sfoggia con tanto lusso? Mi ricordo di averlo io stesso veduto venire in casa nostra più d'una volta a chiederci un soldo. Ma quanto diversamente è del nostro Dio! Egli a suono di trombe nel giorno estremo convocherà l'Universo. E per qual cagione? Per far sapere ogni minimo quattrinello che avrà da noi segretamente ottenuto: nè in quella sua tanta gloria si arrossirà di riconoscere ad uno ad uno i suoi antichi sovvenitori, e di protestare come egli, stato già poverissimo in terra, ebbe dal tale per limosina un cencio di cui coprirsi, dal tale un pane, dal tale un pomo, dal tale una tazza d'acqua. *Cum venerit in maiestate sua*, che farà? *Cum venerit in maiestate sua, dicet: esurivi, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere* (Matth. 25. 31. et 35).

X. Oh amico dunque unicamente per certo fedele al mondo! oh sincerità singolare! oh schiettezza somma! oh lealtà incomparabile! Non pare a voi, cristiani, che con ragione v'abbia io voluto porre in discredito ogni altro, fuorchè colui, del quale il nostro savissimo Centurione si fidò tanto? Dite voi stessi, se mi volete confessar con candore la verità: non siete giunti più di una volta a prorompere ancora voi in quella proposizione del Savio: *virum fidelem quis inveniet?* (Prov. 20. 6).

In somma, al mondo non si ritrova un amico, di cui promettersi? Non avete provato per esperienza che i più di essi c' ingannano, ci tradiscono, e che, quali sparvieri intenti a far preda, appunto allora ci sfuggono dalle mani, quando credevamo di esserne più sicuri? Però tenete quanto abbiam detto a memoria finch' io riposi, e preparatevi fra questo mezzo a rispondere ad un gran dubbio, che poi per molto util vostro io vi proporrò.

SECONDA PARTE.

XI. Il dubbio grande, ch' io determinai di proporvi, altro non è che il seguente. Se solo Iddio si può chiamar con ragione l'amico vero, e tutti gli altri, o poco o molto, patiscon d' infedeltà; come dunque è possibile che si truovi chi per compiacere a un amico disgusti Dio? Voi non rispondete niente, uditori? Parlate pure, parlate. Non ho saputo fors' io spiegarmi abbastanza? Replicherò. Come, dico, è possibile che si truovi chi per compiacere a un amico, chi per accettarne gl' inviti, chi per aderirne a' consigli, chi per lusingarne i capricci, disgusti Dio, lo disonori, l' offenda, e sia leale a quell' amico il quale usa ogni slealtà, ed a quel che usa ogni lealtà sia sleale? Non vi par forse dubbio questo assai degno de' vostri ingegni? Che dite dunque? Scioglietemelo, soddisfatemi, datemi almeno una risposta apparente. Ah cuori sconoscentissimi de' cristiani! Ben si conosce che niuno ardisce fiatare,

perchè niuno è che non sia forse anche reo di sì portentoso delitto. La nostra vanità, la nostra leggerezza, la nostra forma inconsiderata di vivere ci conduce ad eccesso tale. E s'è così, non verremo almeno per esso a coprirci il volto di pubblica confusione? Quasi tutti lodano Pericle, perchè richiesto da cert'uomo a giurare in grazia di esso una cosa falsa, rispose, com'è notissimo, ch'egli era amico bensì, ma sino all'altare: *amicus usque ad aras* (de vitioso pudore). Eppur Plutarco non sol di ciò non lo loda, ma lo vitupera, dicendo ch'egli era trascorso tropp'oltre. *Usque ad aras? usque ad aras?* Ah malaccorto! *Nimis prope accesserat.* Conciossiachè in quante cose non buone doveva Pericle aver già condisceso all'amico, mentre gli avea dato ardire di chiedergli un sacrilegio! Sentite dunque ciò ch'io dico a voi pure. Convien che l'amicizia finisca non all'altare, chè questo è troppo, ma su la soglia del tempio, sicchè neppure i compagni vostri abbian animo di tentarvi. Non sono dunque essi arrivati ancora a sapere che voi stimate molto più Dio di loro? ne possono ancora aver dubbio? se ne possono ancora mostrare incerti? Oh torto grande che davvero voi fate ad un amico sì nobile, qual è Dio!

XII. E con qual faccia ardirete voi poi ne' vostri bisogni di comparirgli dinanzi? mentr' egli, picco di gelosia pungentissima, andate pur, potrà dirvi, andate a ricorrere ai vostri amici più degni, ai vostri amici più cari, a quei che avete prezzati sì più di

me. Non avete voi tutto collocato negli uomini il vostro affetto? Gli uomini dunque vi ritraggan da morte, gli uomini dunque vi rendan la sanità, gli uomini dunque vi donino il Paradiso, gli uomini dunque vi campino dagli abissi. *Ubi sunt Dii vestri, in quibus habebatis fiduciam?* (Deut. 32. 37). Su, allegramente: *surgant, et opitulentur vobis*; *surgant, et liberent vos* (Ib. 32. 37. Jer. 2. 28). E voi, cristiani, che gli potrete rispondere? Sperate forse che debbano intercedere da Dio per voi questi amici stessi, i quali or sono cagione che l'offendiate? Che debban dirgli d'essér loro i colpevoli, loro i rei, e che si debbano come tali offerire a pagar essi le penè apprestate a voi? Anzi saranno, se bisogni, essi i primi a gridarvi contro, a confondervi, ad accusarvi. Narra la divina Scrittura, che essendo stato già sconfitto Assalon dall'esercito di Gioab, nel fuggir ch'egli a briglia sciolta facea per una foltissima selva, gli accadde una gran disgrazia. Perocchè intralciataglisi, nel pigliar vento, la chioma a' rami di un albero, avvenne che tanto più il suo giumento impaurito seguitò a correre; e così egli miseramente restò pendente dall'alto, senza aver modo o di troncarsi i capelli, o di svilupparsegli. Un soldato nimico, il qual se ne avvide, volò a darne la nuova a Gioabbe stesso. E Gioabbe a lui: se questo è dunque, replicò, perchè tu non gli hai tosto vibrato un pugnale in petto, ch'io t'avrei data per lo meno una mancia di diece sicli d'argento? Oh questo no, ripigliò allora il soldato: me ne avresti

potuto dare anche mille, ch' io non però l'avrei tocco. Perchè il Re ha dato espresso ordine che Assalon sia serbato in vita; e s' io fossi stato più ardito che riverente, più precipitoso che cauto, il Re si sarebbe acceso di un alto sdegno contro di me; e tu in tal caso, o per consolarlo, o per contentarlo, o per adularlo, o per altro costume usato a voi pratici cortigiani, saresti stato per avventura anche il primo a dargli ragione. *Sed et si fecissem contra animam meam audacter, nequaquam hoc Regem latere potuisset, et tu stares ex adverso* (2. Reg. 18. 13). Oh quanto bene, oh quanto saviamente rispose in discolpa propria questo povero fantaccino! Tu, che mi persuadi a commettere contra il mio Re così grave disubbidienza, tu, tu medesimo, non solamente poi non mi avresti difeso, ma avresti detto ch' io sono stato un temerario, uno sfacciato, un sacrilego, un ribaldaccio, ed avresti cooperato a mandarmi più prestamente sopra una forca: *et tu stares ex adverso.*

XIII. Or questo è ciò che voi dovete dire in cuor vostro, uditori, quando un compagno o vi lusinghi o vi stimoli a qualche male: non vi fidate, non credetegli; ma tenete per cosa ferma, che quando poi verrete innanzi al tribunale divino, egli sarà l'accusator più implacabile e l'avversario più infesto che aver dobbiate. V' invita egli ora, come amico, ad udire quella commedia profana? Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli deste animo con l'affezione smoderata a' trastulli da voi mo-

strata. V' invita egli ora, come amico, ad accompagnarlo a quella casa nefanda? Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli porgeste occasione con la licenza giovanilissima di amoreggiare in voi scorta. V' invita egli ora, come amico, ad entrare in quel contratto proibito? Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli somministraste argomento con l'amore insaziabile della roba in voi conosciuto. E così fate ragione, che, per quanto egli potrà, sarà sempre il primo a rovesciare sopra di voi la sua colpa. E voi da costoro, quantunque sieno sì tristi, sì traditori, lascerete condurvi ad offender Dio? Oh cecità! oh stolidezza! oh pazzia! Qual merito hanno presso di voi questi iniqui, qual ragione, qual titolo, sicchè voi dobbiate per essi voltar le spalle a chi dovrete finalmente ricorrere nell' estremo abbandonamento?

XIV. Rimirate voi questo Cristo, uditori miei, questo Cristo così penante, questo Cristo così piagato? Girate quanto volete; qua finalmente noi ci dovremo ridurre. Verrà quell' ora, in cui sopraffatti dal male, in cui spediti da' medici, ci troveremo senz'altro più di questa vita mortale, che il pentimento di averla male impiegata. E qual allor degli amici sarà colui che a noi venga per consolarci? Qualcuno forse, il quale spererà qualche luogo nel testamento. Nel rimanente, oh che alta desolazione! Lo squallor della camera mezz' infetta dalla varietà de' medicamenti, il fetor delle nostre carni, il fracidume del nostro fiato farà che insino i più caritate-

voli Religiosi malvolentieri si appressino al nostro letto. Solo un piccolo Crocifisso ci verrà finalmente a restare in mano; ed egli solo non avrà fra tante nostre sordidezze ad orrore di essere da noi tocco, da noi baciato. Che sarà pertanto di noi, se allor la nostra coscienza ci accuserà di averne fatto sino a quel dì sì vil conto? Oh Dio! che angosce! che crepacuori! che fremiti! Veder chiaro d'esser noi già derelitti da ciascun altro, di non avere altra speranza che in Dio, altro conforto che Dio, altro ben che Dio, e nondimeno dover dire a Dio stesso: io vi disprezzai, e vi disprezzai per piacere ad uomini ingrati! Oh come allora gli chiederemo un anno almeno di vita, un anno, un anno, con cui poter far manifesto a ciascuno di non curarci più di amici mortali! Oh che propositi degni! oh che voti pii! Ma noi siam già pervenuti all'ultimo fiato, e convien morire. Immaginatevi adunque con quanto grande amarezza rimireremo allor noi quel Signore offeso, con quanta confusione, con quanto cruccio; e piaccia a Dio che, sopraffatti da un improvviso furore, non siamo indotti dal nemico anche in ultimo a disperare, e così a dannarci. Come dobbiamo far però ad evitare pericoli sì tremendi? Eccolo, o miei signori. Che noi facciamo in questo dì questo saldo proponimento di voler Dio per quell'amico ch'egli è, ch'è quanto dire in buon senso, il maggior di tutti. Ci siano pure cari i nostri parenti, ma men di Dio; cari i nostri compagni, ma dopo Dio; cari i nostri padroni, ma sotto Dio. Nè ci arrossiamo di pro-

testarcene, con chi il contrario pretenda, a fronte scoperta: *Deus meus, in te confido; non erubescam.* Chi mai sarà che si offenda, se il posponghiamo a chi ci ha creati, a chi ci ha redenti, a chi ha da renderci eternamente beati? E ove alcun pur si truovi, il qual se ne offenda, per questo medesimo noi glielo dobbiamo posporre con maggior animo, perchè non è degno del nostro affetto un amico sì scellerato.

PREDICA III.

Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.
Matth. 5. 44.

I. Sieno grazie al pontefice san Gregorio, il quale acutissimamente considerò che Cristo chiamò i pescatori all'apostolato mentr'essi stavano su le spiaggie del mare, non raccogliendo le reti, ma sol gittandole; *mittentes retia;* per dinotarci, non dover essere obbligazion del predicatore evangelico il guadagnare le anime e il convertirle, ma solamente l'usar quelle diligenze che son utili a sì gran fine. Dev' egli tendere su l' uditorio le nasse della divina parola, senza restarsi per istanchezza di lati, che a lungo andar gli succeda, o sudor di fronte; nel resto poi, se i peccatori, quai pesci più maliziosi, schivin gli agguati o sviluppinsi dalle maglie, tal sia di loro: non però l' infelice predicatore dovrà mai travagliarsene gravemente, ma rammentarsi che ciascuno alla fine riporterà la mercede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto. *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem,* come l'Apostolo dice; e non *secundum suum fructum* (1. ad Cor. 3. 8). E certamente se ciò non fosse, uditori, non credo io già che mi sarei conten-

tato a patto veruno di comparire stamane su questo pulpito; ma mi par che ancor io, qual novello Giona, mi sarei messo disperato a fuggirmene *a facie Domini* (Jon. 1. 10); con questa differenza però, che s'egli fuggì perchè temea che la gente si convertisse, io fuggirei perchè temo Cristo nell'odierno Vangelo, che a nome suo vi comandi che voi diate la pace al vostro nemico, che gli rilasciate ogni offesa, che gli rimettiate ogni oltraggio: *diligite inimicos vestros*. E volete ch'io speri sì facilmente che lo farete? Potrò ben io per ventura sfiatarmi in grida, e dileguarmi in sudori; ma poi, che pro? Si ha da trattare con una passion sì fiera, che non prezza ragioni, non vuol consigli, non si arrende a preghiere, e qual aspido inferocito sdegna di udire, per non lasciare di mordere. Sicchè qual dubbio ch'io non potrò con onore uscir mai d'impegno? Dall'altra parte io non posso finir di credere che persone per altro di tanta sagacità e di tanta saviezza, quant'è la vostra, lascinsi in modo trasportare da un impeto di furore, che non vogliano far conto alcuno di chi loro parla non per altro interesse, che di lor bene. Conciossiachè che credete? ch'io venga questa mattina su questo pergamo per arringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne liberi. Non gli curo, non gli conosco; nè ho ricevuti fin al dì d'oggi da voi sì rei trattamenti, ch'io debba fare o il protettore o 'l procuratore di quei che v'hanno oltraggiati. Sciaurati che sono! non sono degni se non che di un pubblico laccio che gli soffoghi, mentr'essi osarono far iusulto a persone così chiare pe.

titoli o per talenti, come io vi voglio facilmente concedere che voi siate. Però se si avesse a mirare a quel ch'essi meritano, io stesso, io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostr' odio contro di loro, e vorrei loro pregare, se fosse lecito, assai più male di quello che forse voi non sapreste loro arrecare. Ma il ben vostro è quel che a me preme tanto, o signori miei; e perciò mi riscaldo, e perciò peroro, perch' io veggo chiaro che voi, per isfogare un impeto di passione inconsiderata, venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimmaginabili. Di grazia, fatemi non altro onore che questo, di udire pazientemente s' io dica 'l vero; e poi risolvete conforme vi aggradirà.

II. Io so molto bene, uditori, che la passione offusca l' intelletto di modo, che, come in un'alta notte, non gli lascia punto discernere il ben del male. *Conturbatus est in ira oculus meus* (Ps. 30. 10), diceva Davide; *Caligavit ab indignatione oculus meus* (Job 17. 7), diceva Giobbe; e più vivamente pretese ancora di alludere a ciò l'Apostolo quando disse: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (Ad Eph. 4. 26). Voleva egli, se credasi a san Tommaso, volea, dico, che il Sole della ragione non venisse mai a tramontare su i nostri sdegni. *Sol non occidat, idest non obtenebretur dictamen rationis* (S. Th. in ep. ad Eph. c. 4. lect. 8). Nel resto, se qualche raggio pur in voi rilucesse di sì bel Sole, vedreste subito maggior essere il male che cagionate a voi stessi con la vendetta, che non il bene che recherestc al vostro emolo col perdono. Egli, quando

ancor abbia il perdon da voi, siate sicuri che non l'avrà così presto da' suoi rimordimenti e da' suoi rancori, che son le furie domestiche d'ogni iniquo; e faccia quel ch'egli vuole, o nella vita presente o nella futura pagherà pene assai maggiori di quelle che da voi potesse ricevere. Laddove, per volervi voi vendicare, che miserie non incorrete? Certo è che l'ira è la più precipitosa affezione che sia fra tutte: *ira furor brevis est* (Hor. l. 1. ep. 2). Chi opera traportato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si finge agevoli tutte le difficultà, sicuri tutti i pericoli, favorevoli tutti gli eventi; e non considera quante volte è avvenuto che cada vinto chi si fidava di rimaner vincitore. Quindi Aristotile paragonò l'ira al cane (Ethic. l. 7. c. 6). Avete osservato il cane quando egli sente picchiare all'uscio di casa? tosto egli abbaia, e si accende, e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque accostisi. E non considera prima se quei, cui egli va incontro, sien pochi o molti, se forti o deboli, se inermi o se ben armati; ond'egli molte volte è costretto a tornare indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe se avesse un poco pazienza di veder prima chi è; e poi, se lo conoscesse suo pari sfidasselo co' latrati, e lo assalisse co' morsi. Così appunto fa, se ben guardasi, l'uomo irato. Egli, qual cane imprudente, si lancia subito ad investir chi che sia; nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento cui va ad esporsi, e quante sien le sue forze, quante le altrui: ond'è che spesso, mentre

egli va per offendere, resta offeso; e in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura pertanto che ancor a voi non succeda l' istessa sorte? Perocchè, quand'ancora giungeste fino a scacciar via dal mondo il vostro nimico, non rimangon altri che prendono le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice appieno. Avrete spento il vostro avversario; ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori: e per uno che cade morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti son però, che si pentono di essersi vendicati! quanti ancor, che si attristano di aver vinto! *O quoties poenituit defensionis!* Così lo truovo io notato da Tertulliano (De patient.). Pensavano vincendo di assicurarsi, e poi si accorgono di non aver fatto altro più che recidere il capo all' idra; tanto i pericoli sono ogni dì maggiori. Quindi oh che torbida vita convien menare, non si volendo aver pace con un uom solo! Bisogna perder gli amici, con dimostrarsi sdegnato a tutte quelle persone che gli appartengono. Bisogna perder le ricreazioni, con tenersi lontano da tutte quelle adunanze dov' egli pratica. Bisogna perder la libertà, mentre non si può nemmen ire con sicurezza dove vorrebbesi; ma convien sempre mandare innanzi a spiare chi v' è, chi vi fu, chi è probabile che vi venga: ogni volto nuovo mette sospetto, ed ogni arme vicina arreca timore. Se si mangia, bisogna sospettare di acquetta frodelenta ne' cibi; se si cammina bisogna temer d' insidie nelle strade; se si dorme, bisogna dubitar di tradimento nel letto: bisogna

consumare il più certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali difendono; in regalar confidenti, i quali ragguaglino; in alimentare sicarii, i quali assaliscano; ed in dar sempre pascolo a certe bocche che voi chiamate di fuoco, e che però non si scorgono mai satolle: *numquam dicunt, sufficit.* E non si veggono tutto giorno le inimicizie mettere a fondo per tal cagione le case, scialacquati splendidi patrimonii, spente numerose famiglie, e disertati bellissimi parentadi? Come può essere adunque che voi godiate d'una condizione di vita sì miserabile, qual è questa, nella quale è sì certo il mal che patite, ed è sì incerto il ben che ve ne verrà? Parlate pure, parlate, ch'io già m' immagino che voi vediate abbastanza non essere mio intendimento di perorare a favor degli emoli vostri; ma bensì de' vostri più congiunti, ma bensì de' vostri più cari, ma bensì finalmente di voi medesimi.

III. Non mi potete dunque rispondere se non una delle due cose. O che, per vendicarvi, siete contenti di perdere quanto c'è. Ma ecco il Sole della ragione in voi spento. Scusatemi se vel dico, s'è fatta sera: *occidit, occidit.* Oh che semplicità! o che sciocchezza! Questo è cader nella pazzia solennissima di quel tribun della plebe chiamato Druso, il qual, come narra Plinio (Hist. nat. l. 28. c. 9), non sapendo in qual altro modo o partorire discredito, o portar danno ad un suo grave avversario, nominato Quinto Cepione, mirate a che si condusse. Si bevve il sangue d'una fetida capra, sangue non meno pestifero che schifoso; e così da sè stesso si avvelenò,

per isperanza che dovesse poi la sua morte venire apposta a quel suo famoso malevolo. E non è questo un proceder da disperato? (dice il Grisostomo) da freneticante? da folle? *Quid, rogo, stultius, quam temetipsum mulctare, dum te de altero credis ultionem sumere?* (Hom. de simult. et ira, Ducaeo interpr.). Oppure, se voi non mi dite di esser contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi che non avete che perdere; che siete liberi affatto; che siete sciolti; che siete soli; che non avete interessi, di cui curarvi; che non avete famiglia, a cui provvedere; e che, quando sia morto il vostro avversario, o mortificato, nemmen vi resta altri al mondo, di cui temere. Ma se parlate così, fermatevi adunque, perchè in voi non è sera, no, com' io mi credeva; è già notte orrenda. *Me ergo non timebitis? dicit Dominus* (Jer. 5. 22). Se non vi resta altri al mondo, di cui temere, vi resta Dio. Di questo ne temerete? Oh se intendeste quanto atroce è l'ingiuria che voi gli fate nel vendicarvi privatamente di un vostro quantunque ingiusto offensore! oh se l' intendeste! credete a me, non lascereste sì facilmente al furore la briglia lunga.

IV. E qui figuratevi trovarsi un principe potente al pari, e pietoso, il quale, per dimostrare l'affezion sua verso di qualche suo suddito, gli dicesse: amico, io voglio stabilir teco un patto; però tu ascoltami. Io voglio promulgare in tutto il mio Stato un editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di violata maestà, non altrimenti che s'egli avesse oltraggiato

non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravii, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie che ti saran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione: ed è questa, che tu ceda a me la vendetta di tali offese. Per mie mi dichiarerò di riceverle; ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, se vi fosse un Principe, il qual parlasse in tal forma ad un suo vassallo vile e negletto, non si stimerebbe questi esaltato ad un grand'onore? E s'egli ripugnasse a tal condizione, quasi gravosa, non sarebbe tacciato come uno sciocco, anzi rimproverato come un villano? Credete però voi che un tal Principe, per benigno ch'egli si fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? s' interesserebbe più ne' suoi comodi? si curerebbe più della sua persona? Anzi cred'io che il rigetterebbe da sè; e, in cambio di voler più proteggerlo contra ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perseguitare. Or immaginatevi questo per appunto essere il caso nostro. Si è protestato Dio chiarissimamente, ch'egli riputerà come fatti a sè quanti torti sien fatti a noi. Questo è certissimo. *Benignissimus ac piissimus Dominus cum servis suis communem sibi et honorem simul et contumeliam facit*, così lo disse Salviano, *ne quis, cum Dei servum laedit, hominem tantum a se laedi arbitretur* (l. 8. de Prov.) E però niuno offende o disgusta noi, che non offenda e non disgusti ancor esso; mentre non v' ha peccato rispetto al prossimo, che non sia pure in egual forma peccato rispetto a Dio. *Qui vos spernit, me spernit* (Luc. 10. 16.) E s'è così, qual amore più sviscerato di que-

sto egli ci potea dimostrare? Ma che? com'egli si è protestato che sue saranno le nostre offese, così dall'altra parte si è dichiarato che si riserbino a lui le nostre vendette. *Mihi vindicta, et ego retribuam* (ad Heb. 10. 30.) Or non ha egli pertanto una cagione giustissima di adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? ci ha pregiudicato? ci ha oppressi? che mal ci ha fatto? bisogna dire ch'una delle due cose pensiam di lui: o ch'egli non abbia braccio da sostenere le nostre parti, o ch'egli non abbia cuor da sentire le nostre offese. Ma chi può cadere in sì stolida frenesia? Interrogate S. Giovanni Grisostomo, ed udirete, esser Dio tanto inesorabile in risentirsi delle ingiurie a noi fatte, che più facilmente egli s'indurrà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le nostre. *Saepe enim mos est Deo, ut dimittat quae in se peccata fuerint; verum quae in proximum, ea maxima exquirat severitate* (Hom. 26. in Gen.) Commise già lo sfortunato Caino due solenni scelleratezze: l'una direttamente contro di Dio, strapazzandolo nelle offerte de' sacrifizii; l'altra direttamente contro del prossimo, togliendogli per livore la vita. Chi non avrebbe riputato però che Dio dovesse ricattarsi più implacabilmente del primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto che venisse al mondo commesso contra la Religione; e però parea che gli fosse dovuto un gastigo assai memorabile, per mantenere il necessario rispetto al culto divino. Eppure, dice S. Giovanni Grisostomo, guardate quanto leggiero risentimento

Dio ne mostrò. Non fece altro che dire al reo un solo *Peccasti*. Non lo punì, come giudice; solamente l'ammonì, come amico. Ma quando il misero infellonì contr'Abele, oh allora sì che Dio non potè contenere l'ira nel petto. Maledisse di propria bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle selve, lo perseguitò con terrori, nè per tutta la vita diè mai più pace a quel cuore agitato da tante furie quanti alloggiava o di giorno pensieri, o di notte sogni. Or come dunque volete voi sospettare che Dio non prendasi a cuore l'offese vostre, mentre voll'egli fare tanto più caso del primo fallo operato a danno del prossimo, che non del primo sacrilegio commesso ad onta dell' istessa Divinità? Ma d'altra parte, s'egli le prende sì a cuore, come dunque non rimettete ogni vostra causa nelle sue mani, ed essendo voi vassalli vilissimi vi volete arrogare l'autorità del padron sovrano? Non è questo un ribellarsi al suo tribunale? un ripudiare il suo patrocinio? *Et quem honorem litabimus Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus* (de patient.)? io dirovvi con Tertulliano. Se voi vi fate privatamente giudici delle offese che ricevete, se voi ne formate il processo, se voi ne date la sentenza, se voi ve n'eseguite ancor la giustizia di vostra mano, che altro rimane a Dio se non che sedersene spettatore ozioso delle vostre dissensioni, in cambio di esserne giudice inappellabile? Non accaderà, s'è così, che da ora innanzi noi ci stanchiamo giornalmente in ripetere col Salmista: *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum* (Ps. 93. 1.) No che per tale non vo-

lete voi riconoscerlo, mentre non lo lasciate operare con libertà. *Deus ultionum libere egit;* e non vuol che voi gli strappiate di mano il dardo, per avventarlo da voi come più vi piace. Oh quanto, a dire il vero, conviene ch'ei si risenta di sì detestabile affronto! Usurpare al Signore la giurisdizione? E chi non sa che questo alfine è quel punto, di cui sempre ogni principe è più geloso? E però eccovi ciò che voi guadagnate in voler voi essere i vostri vendicatori: che laddove, se non voleste voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il nemico, ora prenderà egli le parti dell'inimico, e farà le vendette contro di voi. Eleggete dunque quel che volete. Volete Dio a favor di voi contra il vostro nemico, o lo volete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un poco. Di qui non potete uscire. Bisogna per forza eleggere o l'uno o l'altro. Sarete dunque sì sconsigliati, che temiate di avere avversario un uomo, e però vi adoperiate di abbatterlo; e non temiate di avere avversario un Dio, e però non vi guardiate di provocarlo? *Quis tu* (sentite, ch'è Dio stesso che parla per Isaia) *quis tu, ut timeres ab homine mortali, et oblitus es Domini factoris tui?* (Is. 51. 12. et 13.)

V. Odo già la scusa che voi mi volete addurre. Dite, che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra riputazione; che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor essere gli offensori: altrimenti sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì?

Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io in prima mi rallegro molto, uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata che abbiate a fare: quasi che nulla un Cavalier venga a perdere mai d'onore in frequentare, benchè ammogliato, oscenissimi lupanari; in sostenere sopra i palchi infamissimi personaggi; in ritenere ad un povero mercenaio per anni e anni le dovute mercedi; in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole; in adulare per interesse persone inferiori a sè; iu calunniar per invidia tanti innocenti; in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil che voi, voi dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostr'anima, temiate poi di farne una per suo gran pro? Benchè donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione, quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale affermò che ciò piuttosto è di onore? *Honor est homini, qui separat se a contentionibus* (Prov. 20. 3) Perchè le leggi del mondo gridan così? Ma se noi ritroviamo che persone anche nobili più di noi han praticata questa legge medesima del perdono senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anche in faccia all' istesso mondo, ci sdegneremo di praticarla anche noi? E che? chiamerete voi dunque infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempi sì memorabili di perdono? Un Gherardo, arcivescovo di Canodia, fu sì mansueto, che mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infa-

me? Un Ambrogio, arcivescovo di Milano, fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un Acacio, Vescovo di Amida, fu sì clemente, che, a fine di sostentare alcuni suoi dileggiatori Pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un principe Carlomanno, il qual percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione: sarà infame un Leone, sarà infame un Zacheria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani pontefici, de' quali altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri participò dignità. Che dite? Chiamerete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma ubbidito ai santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici, ma avergli sterminati, ma avergli spenti, ma avergli ancora scannati di propria mano: sarebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite: se doveste dar la sentenza, in qual atto gli dichiarereste coi più gloriosi, quando vi mostsasser le mani lorde di sangue, come sanno fare anche i Barbari del Brasile, o quando vi scuoprano il cuore puro dagli odii? Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione Ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli Ec-

clesiastici anch'essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare) rappresentatevi un Venceslao, duca secolar di Boemia (Aen. Silv. in Boem.) Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già nè di religione, nè di costumi; e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come principe, il meritato gastigo; nondimeno piuttosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezza e con cortesie, che di domarlo con carceri e con supplizii. Ma tutto indarno, perocchè mentr'egli una notte soletto se ne tornava, conforme era uso solito, dalla chiesa, in abito non di maestevole principe, ma di penitente romito, eccoti Boleslao, che uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo colpo; indi, com'egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi, si strigne improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell'innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S'egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcargliele in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò ch'egli fece. Rizzati in piè, diss'egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè, per quanto tu m'abbia offeso, temer di me. Solo per tuo bene ricordati ch'è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pur, infelice, saziati, inebbriati di quel san-

gue che tanto brami; ch' io però ti rendo la spada, per non privarti di sì ferale diletto. Disse; e, gittatogli il ferro a' piedi, con passo lento e maestoso se ne partì lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su, fingiamo che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo che, mentre aveva il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, o lacerata la gola; o, se non tanto, fingiamo almeno che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigion in un alto fondo di torre; sarebb'egli per questo più glorioso, di quel che sia per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costogli la vita; perchè quantunque per quell'atto mostrasse il fratello barbaro d'essersi compunto e placato, non andò però molto che, di nuovo agitato da interne furie, trasse a effetto l'orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chiamare un infame, per aver piuttosto voluto perdonare con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite? che rispondete? Non cred' io già che avrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavia perfidiaste in sentenziare che, almeno secondo il mondo, debbonsi tutti questi grand' uomini nominati chiamare infami, quale sarà dunque onore sì grande, ch'ad una infamia sì bella possa agguagliarsi? Chi si sdegnerà d'essere infame ancor egli in compagnia di sì nobili personaggi? Siasi pur chi vuole glorioso con gli Adonibezecchi, con gli Abimelecchi, co' Roboami, celebrati come prodigii

di spietatezza; non me ne curo: io mi contento d'essere infame con quelli c'ho riferiti per esempii di mansuetudine, infame, infame. Finalmente io so come va: *quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum* (Luc. 16. 15). E che detto è questo, uditori, ch' io qui mi sono lasciato scappar di bocca? È di qualche Dottor moderno? È di qualche Dottor antico? È detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in san Luca al decimosesto, ed ivi lo legga. E noi stiamo ancora insensati a cercar di più? Oh guardate un poco intorno a chi si va a perdere tanta gente, la qual oggi mette sua gloria nello stare di sopra a' proprii nemici, nell'abbatterli, nell'atterrarli! Questa, che gli uomini nel loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abbominazione. Sì, dice Cristo: *quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum; quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetevela: io ve la dono. Voglio essere infame, voglio essere infame; *vilior fiam plus quam factus sum* (2. Re. 6. 22); purchè infame io sia co' seguaci del mio Signore. *Melius est* (oh che parole divine di Salomone ne' suoi Proverbii!) *melius est humiliari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis* (Prov. 16. 19).

VI. Benchè nemmeno io posso interamente concedervi questa gloria, che voi sperate. Conciossiachè dite a me: credete voi che se, perdonando, scapiterete di credito presso molti degli uomini noti a voi, non dobbiate presso altrettanti scapitare ancora di

credito, vendicandovi? V' ingannate assai, se 'l credete. Perchè in tal caso si dirà sempre dalle persone più sagge, che fuste per ventura un politico tremendissimo; ma che fuste egualmente un uomo rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà che nell' ira aveste più del donnesco, che del virile; mentre, per quanti ufficii vi fosser fatti, e per quante ragioni vi fossero rappresentate, non vi diè 'l cuore di appigliarvi una volta a quella risoluzione magnanima che già usarono i Davidi co' Sauli, gli Ottaviani co' Cinni, i Filippi coi Nicanori, i Mureni co' Catoni, i Cesari co' Marcelli. Si dirà che voi faceste quello che sa fare ogni vipera ed ogni vespa, che è di mordere chi le stuzzica; e che se di ciò vi gloriate, più deon lodarsi tra gli animali i più timidi, perchè sono i più risentiti. Or se dunque egualmente vorranno sparlar di voi (i buoni e i savii, se voi pigliate la vendetta; gli empii e gli sciocchi, se voi diate il perdono) non è pur meglio che di voi s'abbia a sparlare dal volgo insano, che dalle persone prudenti? Dissi dal volgo insano; perciocchè, a mirar drittamente, chi son costoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? I Costantini, i Giustiniani i Teodosii, che sono stati tra' Cristiani i Licurghi del popol laico? Ma questi nulla han proferito il discredito del perdono: ben intendendo quegl' incliti personaggi, come savissimi, che ciò ch' è onesto non può non essere parimenti onorevole. Quei che voi sì temete, non altri sono che alcuni uomini scapigliati, mezzo infedeli, mezzo idolatri, mezz' atei, accusatori orgogliosi di quel Vangelo, il quale debbono professare.

Sentite come costoro qualificati ci vengono dall'Apostolo nella sua prima a Timoteo: *qui non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, quae secundum pietatem est, doctrinae, superbus est, nihil sciens* (1. ad Tim. 6. 3. et 4). Oh che censura! Dice che ciascun di costoro si dee riputare un superbo che nulla sa, un ignorante ambizioso, un inetto altiero. E il giudizio di questi volete seguir voi, come norma del viver vostro? tra loro ristringere il vostro applauso? da loro riportar la vostra mercede?

VII. Ma ove queste ragioni nemmen vi appaghino, e voi stiate pur saldi in dire, che perdonando più scapitate d'onore, che vendicandovi; sia come dite. Che n' inferite però? Di non volere ubbidire all' intimazione espressa di Cristo? Bisogna che chiniate il capo umilmente, e che vi contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione sì insana, e di vanità. N'andrà la vostra riputazione. Ne vada. Questa dovrà essere dunque per voi la strada da giungere al Paradiso. È aspra, ve lo concedo, è difficile, è disastrosa. Ma che ci fareste voi? Nessuno vi giunse mai, che si sappia, calcando fiori, calcando frondi, ma bensì lacerandosi in fra le spine. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas* (Bar. 4. 26); così ci disse il nostro Dio per Baruc. Mirate pure quei Santi più dilicati, quelle Sante più dilicate. Ahi, per che vie si ritrovarono in Cielo! Spaventano a riguardarle. Se una Liduina vi volle giungere, bisognò che si contentasse pazientemente di giacere per trentotto anni in un povero letticciuolo, disciolta da pa-

ralisia, dibattuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, e divenuta una vivissima immagine della morte: *ambulavit vias asperas*. Se vi volle giugnere un Brizio, convennegli tollerare pazientemente di essere qual infame deposto dalla dignità episcopale per una falsa calunnia: *ambulavit vias asperas*. Se vi volle giugnere una Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente di essere, come schiava, straziata con modi orribili dal suo bestiale marito: *ambulavit vias asperas*. Un Tiburzio per giungervi fu costretto a passar su' carboni accesi, un Vincezio a giacer su lastre roventi, un Teodoro a succhiare i piombi stillati, ed un Clemente Ancirano ebbe per ventotto anni a provare ad una per una tutte le più dolorose carnificine di graffi, di uncini, di eculei, di bitumi, di fiaccole, di mannaie. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas*. E notate ch' essi non mica sofferirono tutto ciò di supererogazione, ma d' obbligo; sicchè quando avessero detto ai loro persecutori: noi non vogliamo comperar sì caro l'acquisto del paradiso; non ritroverebbonsi ora a gioir con gli Angeli, ma a fremere co' dannati. Pare a voi dunque gran fatto che il Cielo a voi debba costare qualche leggiero discapito di mondana riputazione? Si crederà che lasciate di vendicarvi non per virtù, ma per viltà d'anino, ma per debolezza di forze: pazienza; si creda pure. Non merita un bene eterno d' esser comprato con qualunque mal temporale? *In patientia vestra possidebitis animas vestras* (Luc. 21. 19).

VIII. Ma, per finirla, rispondetemi un poco, se

voi potete, a quest'altro breve argomento, che, qual acuto stilo, io vi voglio lasciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento, che necessariamente conviene una delle due: o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Dio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani sprezzeran voi; se vi vendicate, voi sprezzerete Dio. Qual delle due vi par dunque più convenevole: che ne vada l'onor vostro, ovvero che ne vada l'onor divino? Sì, sì, v'ho inteso: ne vada pure, dite, ne vada l'onor divino, purchè salvisi il nostro. Ne vada l'onor divino? Avete ragione: non restami più che dire: ho finito. Povero mio Redentore! perchè starvi tanto a stancare con questa gente, intimando, raccomandando, pregando che per amor vostro perdonino a' lor nimici? perchè tanto replicar loro: *Ego autem dico vobis, ego autem dico vobis?* Ahimè! finitela con quel vostro *Ego dico*, ch' io non vorrei (scusatemi se vi parlo con libertà), ch' io non vorrei che vi fosse in eterno uscito di bocca. Lo dite voi; ma per questo? per questo si approverà? per questo si adempirà? per questo farassi? Lo dite voi; ma saran forse per questo placati gli odii? Lo dite voi; ma saran forse però deposte le spade? Voi lo dite, Signore, lo dite voi; ma per questo lasceran le genti di correre, come prima, alle vendette ed all'onte, al ferro ed al sangue, alle ferite e alle morti? Eh vilipeso mio Bene! non più quell' *Ego* di bocca vostra, non più, perchè i vostri cristiani fanno più caso di un tantino di loro riputazione, che d'ogni vostro o desiderio, o consiglio, o comandamento. E non v'accor-

gete? *ecce verbum Domini factum est eis in opprobrium*, se v' ho da usar le parole di Geremia, *et non suscipient illud* (Jer. 6. 10). Lasceran che restiate scornato voi, e non dubiteranno di sollevarsi tutti contra, e di dire che voi ricercate un'azione non solamente dura ed impraticabile, ma disonorata ed infame. E voi che risponderete ai loro argomenti? Pretenderete con un solo *Ego dico* di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io nol niego) di Savii antichi. Con un *Ipse dixit* si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contra un Pittagora; ma voi non siete da tanto. Troppo pretendono saper più di tanti d' onore i nostri Cavalieri, che voi. Voi nato in una stalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l'ho da dire?), voi morto per amor loro sopra un patibolo, come un vituperoso, che volete saper di punti d' onore? cristiani, mi scoppia il cuore, non so se di abbominazione o di zelo, nè posso più seguitare. Volete essere ancora voi di coloro che concondono Cristo in questa maniera? Volete farlo ancor voi restare sì schernito, sì brutto, sì svergognato, per non perdere un poco dell' onor vostro? *Sol non occidat super iracundiam vestram*, sì torno a dire, *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Deh non lasciate che la passion vi riduca a sì folte tenebre. E però, mentre voi penserete a operare con la dovuta prudenza, io riposerò.

SECONDA PARTE.

IX. Ci sono alcuni, i quali facilmente diranno che questa predica non è fatta per loro, perch'essi non professano inimicizie. Dicono il vero. Non le professano, perchè le tengono occulte. Oh quanti sono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine, chiuse bensì, ma perchè giuochino a tempo! Aspettano la comodità, attendono la congiuntura; nel resto non potete fidarvene: *irà in sinu stulti requiescit* (Eccl. 7. 10), disse con acutezza grandissima l'Ecclesiaste. Voi mirerete talor uno di questi, chiamati dal mondo savii, ma da Dio stolti, dissi un politico iniquo; e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete che in esso l'ira sia morta. No, che non è morta; riposa: *requiescit*. Stuzzicatela un poco, e vedrete tosto se saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano altrui gran male, è perchè non possono: nel rimanente non lasciano di bramarglielo. Si nutron di rabbia, si pascono di rancore. Quand'odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si sentono tutto a un tratto bollire il sangue. Or pensate voi s'essi vogliono mai parlargli: non lo voglion vedere, non lo vogliono udire, gli negano ogni uffizio comune di civiltà; e se pur glien'usano alcuno, è per affidarlo: sicchè tanto meglio poi vengano sottomano a sfogare ogni astio. E questi forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo? Oh quanto s'ingannerebbe chi si credesse che a Dio solo dispiacciano grande-

mente certe vendette esecrande, ammazzamenti, assassinamenti, altre simili atrocità! Udite ciò ch' egli disse in Osea profeta: *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis*. Avete osservato? non dice *in furoribus suis*, non dice *in facinoribus suis*, no; *in amaritudinibus suis* (Os. 12. 14). Conciossiachè quell'amarezze medesime, che non sapete mai finir di deporre interamente dall'animo, quelle, quelle dispiacciono molto a Dio. E poi non temerete ancor di accostarvi in un tale stato ai Santissimi Sacramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi che siate tante colombe ancora voi senza fiele? Per verità, siete colombe sedotte. E però ditemi un poco: qualunque sieno gli sdegni che avete in petto, o grandi o piccoli, o segreti o patenti, non gli vorrete voi stamane egualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

X. Io già a nome d'esso v'ho esposta la mia ambasciata: *diligite inimicos vestros*. Qual risposta dunque volete ch'io gli riporti? Gli ubbidirete? vi umilierete? perdonerete? Ditemi, che farete? Ancor esitate? Oh Dio! eppure avete finalmente a Cristo qualche obbligo. A voi parla, lo chiede a voi: *dico vobis*. Se lo domandasse a gente straniera, per cui non avesse operato niente, pur pure; ma lo domanda a voi: a voi, cui ha dato il corpo, l'anima, le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi possedete nel mondo; a voi, per cui salute ha ingoiato tanto d'affronti; a voi, per cui riscatto ha sborsato tanto di sangue. Eppur non potrà impetrarlo nemmen da voi?

Potè un'afflitta Abigaille impetrare da un Davide furibondo, che in grazia sua si degnasse di perdonare le villanie che contr' ogni ragione avea ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall' imperadore Graziano impetrare Ambrogio, che perdonasse ad un pubblico schernitore della persona imperiale. Potè dal re Childerico impetrare una Genovefa, che perdonasse a molti audaci offensori della reale maestà. E Pelagio diacono, gittandosi su la soglia del Vaticano a' piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè non fedele, potè impetrarne per quel volume de' sagrosanti Evangelii, ch'aveva in mano, che perdonasse pietosamente la vita a Roma, già sua nimica, ed allor sua serva. E Cristo non potrà ottenere da voi, che in grazia sua perdoniate a un vostro avversario, che gli rimettiate un torto, un affronto, un aggravio, una parolina? Che vorreste da Cristo? Vorreste ch' egli vi si gittasse supplichevole a' piedi a chiedervi questa grazia? Io son quasi per dire ch' egli il farebbe; perchè se non dubitò di prostrarsi a' piedi di un traditore, qual era Giuda, di lavarglieli, di asciugarglieli, di baciarglieli, non si vergognerebbe, cred' io, di farsi vedere ginocchioni a' piè vostri. Ma vi fa bisogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah Cavalieri, Cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossire. Nel resto io so di certo, che se altrettanto fosse a voi domandato da quella donna che chiamate la vostra Dama, da quella di cui forsennati idolatrate il volto, indovinate le voglie, ambite la grazia, non vi fareste pregar tanto a concederglielo. E poi vi fate pregar tanto da un Dio

per voi crocifisso? Oh confusione! oh vitupero! oh vergogna! Eppur v' è di più. Perchè non solo avete a lui di molt' obbligo pel passato, ma n' avete anche non ordinario bisogno per lo avvenire. Perocchè ditemi: siete forse voi così buoni, che non gli abbiate mai fatto verun oltraggio o con pensieri, o con parole, o con opere? E come dunque potrete da lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue proteste, ed inorridite: *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester coelestis delicta vestra* (Matth. 6. 14). Adunque siete per fede sicuri che se voi perdonerete al vostro nemico, Dio perdonerà pur a voi. *Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra* (Ib. 6. 15). Adunque siete sicuri ancora per fede che Dio non perdonerà a voi, se voi non perdonerete al vostro nemico. Che dite dunque? Non vi curate per ventura che Dio delle offese a lui fatte v' usi pietà? amate di perire? amate di perdervi? volete risolutamente dannarvi? Se quest' è, non accade disputar d'altro. Si spalanchi la terra, s'apra l' Inferno; e disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardervi eternamente. Ma se volete misericordia da Dio, *qua fronte, qua fronte* (lasciatemi sfogar con santo Agostino), *qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante tribunal Christi obtinere poterit qui, Deo praecipienti, inimicis suis veniam dare non acquiescit?* Con che ardire presumete di chiedere a lui pietà? con che sicurtà? con che faccia? Eppure, oh stupidità! nessuno suole avere maggiore la ripugnanza in dare il perdono agli

uomini, che quegli appunto, i quali hanno maggior la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! gli uomini santi, i quali quasi non hanno di che domandargli mercè, offesi ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per timore di non essere da Dio trattati con quella severità, con la quale essi trattarono il loro prossimo: e noi peccatori infelici, ch' ogni momento piomberemmo giù nell' Inferno, se Dio non ci tenesse ben forti per li capelli; noi scellerati, noi sacrileghi, noi ribaldi, non vogliamo sentirci parlar di pace; non c' è soddisfazion che ci appaghi, non c' è autorità che ci muova. Comandi Dio quanto vuole; preghi, minacci; sangue, sangue vogliamo, vogliamo morte, vogliamo veder finito il nostro avversario, o, se non altro, gli vogliamo almen fare tutto quel più di male che noi possiamo: quelle vendette che non possiamo di lui far con le palle dell'archibuso, vogliamo farne con le palle dell' urna; quelle che non ne possiamo far col pugnale, ne vogliamo far con la penna; quelle che non ne possiam far con le percosse, ne vogliam fare con le parole: all' ultimo, non vogliamo più saper niente de' fatti suoi, non lo vogliamo vedere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto villanamente voltar le spalle. Ah! Cristiani, e saremo dunque sì stupidi in materia sì rilevante? È possibile che, per soddisfare a un affetto così bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene, nimicarci Dio, chiuderci il Paradiso, aprirci l' Inferno? Deh! facciamo una generosa risoluzione a' piedi del Crocifisso. A questi piedi accostatevi, a questi piedi di-

luvianti di sangue. Che dubitate? *Si iniurium deposueritis penes eum, ultor est; si damnum, restitutor est; si dolorem, medicus est; si mortem, resuscitator est* (Tertull. de patient.). Così v'anima Tertulliano. Non vi fidate di Dio? Non vi fidate ch'egli vi possa rimunerare abbondantemente quest'atto bello di ossequio che gli farete?

XI. Sì, sì, venite, ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e, genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intignere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue d'esse la formola del perdono. Io, Signore, per quell'ufficio che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro, come noi deponghiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie che abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrifichiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odii per vittime al vostro onore. E benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò, perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, s'ella non ci venga richiesta; s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, con la qual noi perdoniamo ai nostri offensori; e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo tribunale, voi siate il difensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro padre. Cristiani, c'è veruno, il quale ricusi di sottoscriversi? c'è veruno? Se v'è, si dichiari; ch'allor io, divenuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera

chi niega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni. Non truovi pietà, non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nimici; rimanga vedova la sua sposa; sieno orfani i suoi figliuoli; e i suoi nepoti vadan tutti raminghi dalle loro terre, senza trovare nè tetto che gli accolga, nè veste che gli ricuopra. Si estermini la sua casa, si dissipi la sua roba, si disperda il suo nome: *et disperdat de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam* (Ps. 108. 15. et 16.) Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E quando il misero avanti il tribunale divino comparirà tutto carico di catene per essere giudicato; *Judicium sine misericordia fiat illi, qui non fecit misericordiam* (Jac. 2. 13); sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo: sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso, gridino vendetta gli Angeli, vendetta i Santi, vendetta le Sante, vendetta i Demonii, tutti vendetta: *Cum judicatur, exeat condemnatus* (Ps. 108. 7.) Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se v'ha chi voglia negar a Cristo la grazia che ci addimanda, s'apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi, che qui rimanghiamo, tutti umiliatici a' piedi del Crocifisso, perdono chiederemo a' nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono.

PREDICA IV.

Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei. Matth. 4. 4.

I. Che ciò ch'al corpo è 'l suo cibo, sia pure all'anima la parola divina, è manifestissimo, se non si vuole a un S. Giovanni Grisostomo negar fede. *Quod corpori est cibus, hoc animae est divinorum eloquiorum doctrina*, così dic'egli. *Cibus mentis est sermo Dei*, dice un Gregorio. *Cibus mentis est verbum Dei* (Hom. 6 contra Anom.) dice un Ambrogio; e simigliante è il linguaggio comun de' Santi. Nè è maraviglia. Questa parola mantiene all'anima il suo calore vitale, sicchè non s'estingua; questa, esausta la nutre; questa, debole la fortifica; questa, macilenta la impingua: anzi questa ha un vantaggio ancor ammirabile di virtù sopra ogni altro cibo. Perchè ogni altro cibo, per isquisito ch'egli sia, per salubre, per sustanzioso, nulla può ne' corpi operar, se questi non vivono; ma la parola divina richiama ancora a vita l'anime morte. Chi di voi pertanto sarà, che si maravigli se odasi questa mane affermar da Cristo, che *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei?* Ben può dir egli in senso non solo metaforico, ma reale, che del-

la parola divina si pasce l'uomo, mentre della parola divina si pasce l'anima, ch'è la parte più nobile ch'abbia l'uomo. Contuttociò, sia detto pur con sua pace, convien che al cibo corporeo la divina parola pur troppo ceda, mentre non è la fame d'essa nei popoli nè così universale, nè così veemente. Ma perchè ciò? Non è forse ella cibo egualmente buono? anzi è migliore, come or ora abbiam detto. Non è dilicato? sì, dilicatissimo. Non è dilettevole? sì, dilettevolissimo. Che vuol dir dunque che d'essa sì pochi han fame? La ragion è, s'io non erro, perchè non può gustar giammai *de omni verbo, quod procedit de ore Dei,* chi si vuol prima riempiere *de omni verbo, quod procedit de ore Daemonis.* E non vedete quanti sono coloro che la lor anima giornalmente nutriscono di cibacci, di ragionamenti impuri, di rappresentazioni impudiche, di lezioni impastate d'oscenità, di detrazioni, di satire, di facezie, di leggerezze? Qual maraviglia è però se abbiano di poi tutto il palato guasto a' cibi più sani? Non è possibile che *a veritate non avertant auditum* quei che sì spesso *ad fabulas convertuntur* (2. ad Timoth. 4. 4.) Ma o questa o altra siasi di ciò la ragione, ch'io non lo so, certo è ch'è cosa da deplorare a cald'occhi la poca fame che ne' Cristiani medesimi è d'ascoltare la parola di Cristo. Chi mi darà pertanto questa mattina ch'io ciò dimostri a pubblica confusione, anzi a spavento comune, a comune orrore, mentr'io non so se possa Dio dare a un popolo suo nimico maggior supplizio, che togliergli una tal fame? Andiamo dunque a parte a parte provando que-

sta sì deplorabile verità, perchè quantunque mi giovi assai di sperare che tra voi per favor divino non manchino de' famelici, contuttociò perdonatemi s'io vi scuopro che questi tra voi medesimi sono i meno.

II. È la fame un appetito acutissimo, il quale ha questo di proprio, che rende l'animale sollecito a procacciarsi il desiderato ristoro; e così non lascia posare nè i cervi, benchè timidi, ne' loro antri; nè i caprii, benchè imbelli, nelle lor tane; e fa che infino gli uccellini medesimi abbandonando con gravissimo rischio gli amati nidi, calino in terra, e qui si espongano per un vil grano di miglio a dar nelle panie di mille cacciatori insidiosi, che, quasi taciti ladroncelli, gli attendono ad un boschetto. Che dite dunque? Pare a voi di aver veramente una fame ansiosa della parola divina, mentre neppur ella è bastevole a trarvi, se non di rado, de' vostri tetti, e a condurvi in luogo sì splendido, sì sicuro, qual è la chiesa, dove nessuna violenza temer potete nel provvedervi di cibo, nessuna insidia, nessuno insulto, anzi nessun dispendio, per minimo ch' egli sia? Quando il patriarca Giacobbe in tempo di fame udì che nell' Egitto vendevansi gli alimenti, ancorchè a carissimo prezzo, si turbò tutto, e rivolto a' proprii figliuoli: *Quare negligitis?* disse, *quare negligitis?* (Gen. 42. 1.) Che trascuratezza è cotesta ch' io scorgo in voi? che disapplicazione? che dappocaggine? *Audivi, quod triticum venundetur in Aegypto* (Gen. 42. 2.) Si vende grano in Egitto, e voi qui pigri vi rimarrete a marcir nella carestia? *Descendi-*

te, et emite nobis necessaria, ut possimus vivere, et non consumemur inopia (Ibid.) Andate, andate, perchè non è tempo questo di darsi pace, quando sì la fame ne strigne. Che avrebbe dunque egli detto se udito avesse che nell' Egitto non vendevasi il grano a costo sì alto, ma si donava? Non si sarebbe scandalezzato più ancora? più ancor commosso? Cristiani cari, qui la parola di Dio non si vende a verun degli ascoltatori; si dà per nulla: *gratia Evangelium Dei evangelizamus vobis* (2. ad Cor. 11. 7.), io vi posso dir con san Paolo. Niente avete a spendere, niente avete a contribuire. E voi nondimeno *negligitis*, e non venite giornalmente solleciti a provvedervi di documenti opportuni, quasi di cibo? Ah *quare? quare?* ancor io vi dimanderò, *quare negligitis*, se non perchè voi non dovete veramente aver fame? *Qui non quaerunt quod in promptu habent*, dice santo Agostino, *fastidii languore marcescunt* (In sentent. tom. 3.)

III. Io so che ottima cosa è lo stare in casa, ma non a ora di predica: nè ciò dico agli uomini soli, i quali a quel tempo ben so che ne sono usciti con molta sollecitudine per ire ai tribunali, per ire ai traffichi; dico parimente alle donne. Era pur donna la celebre Sunamiti, e donna nobile, e donna ritiratissima. Eppur che le disse il suo diletto Eliseo allorchè questi alcun mese prima previde quell'aspra fame, che dovea tutta affliggere crudelmente la Palestina? Le disse forse: statti qui ferma, non ti partir, non ti muovere, bada in casa alle tue faccende donnesche? Anzi no: *Surge, vade*, le disse, *tu et do-*

mus tua, et peregrinare; ubicumque repereris (4. Reg. 8. 1.) Ma ohimè, santo Profeta, che fate voi? Nun sapete voi molto bene quanto si convenga alle donne star chiuse in casa? Non sapete esser tutte come un cristallo, sicuro sì, ma finattantoch' egli sia ben custodito? Non sapete tutte essere come un balsamo, odoroso sì, ma finattantoch'egli si stia ben coperto? Come dunque voi l'esortate ora ad andarsene vagabonde, e vagabonde per qualunque paese, in qualunque popolo? *Vade, et peregrinare; ubicumque repereris.* Eh che ciò disdirebbe, non può negarsi, ma non in tempo di fame. Chi ha fame, vada, si aiuti pure, si adoperi, come può, purchè onestamente; perchè la necessità non ha legge. E così appunto eseguì questa Sunamiti: *surrexit, et fecit juxta verbum hominis Dei; et vadens cum domo sua, peregrinata est diebus multis* (Reg. 8. 1.): dando col suo esempio a vedere quanto sia vero ciò che poi disse Egesippo, che niun riguardo, che niun riserbo ha più luogo, ove entrò la fame. *Omnem affectum excludit fames, et maxime verecundiam* (De excid. Jud. l. 5. c. 18.) Ma che dico sol io della Sunamiti? Per la fame non lasciò Rut ancor ella i tetti paterni, e non andossene più d'una volta pei campi, povera vedovella, a raccor le spighe sfuggite al ferro o alla mano de' mietitori? (Ruth. 1. et 2.) Non fu veduta per la fame una Sara calar col marito Abramo sino in Egitto? (Gen. 12.) Non fu veduta per la fame una Rebecca accompagnare il marito Isac sino in Gerara? (Gen. 26.) E poi le donne dovranno starsene in casa all'ora di predica, tutte in-

tente a colmar di lini le casse; e, senza dare niun cibo all'anima loro, niuna refezion, niun sostegno, lascerau che soli qui vengano i lor mariti? Non sia mai vero: chè nè anch' è questo amor di ritiratezza, se ben si mira; ma in altre è indivozione, in altre è irrisoluzione, e in altre è pigrizia. E però vi dico, ch'esse non solo dovrebbono qua concorrere a par d'ogni altro, per ristorarsi ne' giorni ancor non festivi; ma che, sprezzati quegli ornamenti superflui, dietro cui perdono tanto di quel tesoro che si stima solo alla morte, dico di tempo, dovrebbono anche concorrere tutte in ora, con ricordarsi che questo è proprio altresì di chi ha vera fame, esser impaziente.

IV. E forsechè non è ciò vero, uditori? Fingete voi destinarsi un lauto banchetto a gran turba di convitati, qual fu già quello o di Sansone a' suoi amici, o di Salomone a' suoi servi (Jud. 14. 10, et 3. Reg. 3. 15.) Chi sono i primi a comparirvi? chi i pronti? chi i puntuali? Sono i famelici. Quei che giungono tardi, o sono svogliati, o vogliono per grandezza far gli svogliati. Che dobbiamo dunque dir noi? Dobbiamo dire che della divina parola abbian punto fame quei che, non dico una volta per accidente, ma abitualmente, ma accortamente, costumano di venire alla predica tardi, non altrimenti che a tavola incominciata? Non già, non già. Famelici ne son quei che neppur hanno pazienza di aspettar l'ora, e sono i primi a comparir nella chiesa, e ad occupare le panche, e a pigliare i posti, posponendo alla predica ogni altra cura, benchè gravissi-

ma. *Doce justum*, dice lo Spirito Santo (Prov. 9. 9); mettiti a predicare ad un uomo giusto: che farà egli? *Festinabit accipere:* si affretterà di pigliare i tuoi documenti con maggior ansia, che non si affrettano o i colombi al comino, o li pesci all'esca. *Doce justum, et festinabit accipere.* Fagli una correzione, *festinabit accipere;* spiegagli un dubbio, *festinabit accipere;* dagli un consiglio, *festinabit accipere;* propongli qualche nuovo esercizio lodevole di pietà, *festinabit accipere:* in una parola, *doce justum, doce, et festinabit accipere. Festinabit* ne' dì comuni, *festinabit* ne' dì solenni; in qualunque ora, in qualunque luogo, in qualunque opportunità, qual affamato, *festinabit accipere.* Ah! che chiunque ha vera fame, uditori, non si dà pace: sgrida i servi, sgrida le serve, e tutta mette talor la casa a romore, perchè non sono per tempo i cibi in assetto. Con impazienza egli ascolta le informazioni, se gli convenga a quell'ora porgere udienza; con impazienza egli gradisce gli ossequii, se gli convenga a quell'ora usar complimenti; e, per dir breve, fa egli allora come i cagnuoli domestici, i quali, tuttochè amorosissimi, quando han fame, non possono tollerare neppur i vezzi. Non pensi dunque della divina parola aver fame alcuna chi, stando ozioso là su la piazza, già sente sonare a predica, quasi a convito reale; nè però egli ancor *festinat accipere*, ma seguita a cicalare. Vede altri che si partono, e non *festinat;* ode altri che lo invitano, e non *festinat;* sente finalmente anche darsi l'ultimo cenno, e contuttociò *non festinat accipere, non festinat:* non sa staccarsi da quel ban-

co, ove siede; non sa spiccarsi da quel ridotto, ove mormora.

V. Ma qual dubbio c' è, che della parola divina poca è la fame, mentre oggi tanto di squisitezza richiedesi nelle prediche, e quasi d' imbandimento? *Ambitiosa non est fames*, diceva Seneca; *contenta desinere est* (Ep. 119.) Chi ha vera fame, nelle vivande a lui date non cura pompa, non mira a condimenti, non bada a intingoli; e tanto è lungi a distinguer cibo da cibo, che, come dice il savissimo Salomone ne' suoi Proverbii, piglierà l'amaro per dolce; *anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet* (Prov. 27. 7); e quasi uve celebrate d'Engaddi raccoglierà le lambrusche infami di Galgala. Quindi chi può dir quanto grato renda la fame ogni più infelice alimento? Artaserse re degli Assirii (Plut. in Reg. Apophth.), quando, perduto in un conflitto il bagaglio, fu costretto cibarsi, sott'una capanna rustica, di pan d'orzo, si querelò co' suoi Dei, che fin allora non fosse stato a lui noto piacer sì raro. Tolomeo re dell'Egitto (Cicer. l. 5. Tuscul.), quando, lasciato in un cammino il carriaggio, fu necessitato sfamarsi, entro una casuccia vile, di pan di crusca, si protestò co' suoi servi, che fin allora non era stato assaporato da lui cibo sì gentile. Che dirò di Roma, oggi fatta sì incontentabile? Non è chiaro, per relazion di Procopio (Apud. Sigon. l. 10. et 19. Imper. Occid.), ch'ella per la fame sin giunse ad alimentarsi, non dirò solo di gramigne o di malve, ma fin d'ortiche? Che nell'assedio di Alarico mangiò i cavalli, quai dilicati vitellini di latte? Che nell'asse-

dio di Totila mangiò i cani, quai saporosi mannerini del prato? Plutarco narra che per un topo in Atene (Plut. in Demetrio), il qual cadde morto dal palco di certa camera, volò un figliuolo col ferro nudo a rispingere il proprio padre, che già correva a rapirsero. Quei di Sesto nel Chersoneso usarono per cibo funi di canapa, quando affamati furono da Santippo (Sabel. l. 2. Enn. 3). Quei di Reggio nella Calavria usarono per cibo striscie di cuoio, quando affamati pur furono da Dionisio (Diod. Sic. l. 14); e, quel che supera ogni credenza, arrivarono gli Spartani a convertire in pasto loro quei medesimi serpentacci che loro avevan, con orrida inondazione, disertata ogni messe, uccisa ogni mandra, e così portata la fame (Caelius l. 18. c. 2.) Tanto è ver che la fame non è ambiziosa, e che, come il santo re Giobbe attestò per prova, sono delizie in tempo di avidità quelle che in tempo di lusso erano schifezze. *Quae prius nolebat tangere anima mea, nunc prae angustia cibi mei sunt* (Job. 6. 7.) Che vi par dunque? Pare a voi fame della parola divina non trovar giammai predica che vi appaghi o che vi aggradisca, ed esser ogni dì più tanto schizzinosi? Quegli si duole che la predica è asciutta di erudizioni; quegli, ch' è inamena di stile; quegli, ch' è inculta di lingua; quegli, ch' è troppo povera di vivezze. E poi questa è fame? No che non è, Cristiani, no che non è: e però finiamla. In vece di ricercar tanti condimenti, acquistate fame, e sarete in un'ora contenti tutti. Se si ha a imbandire un convito a gente famelica, dice Seneca, si fa presto: ogni cuoco è buono, ogni cocitura

è bastevole. *Facile est pascere parvo nihil aliud desiderantes, quam impleri* (Ep. 17.) Presto Abacuc preparò il desinare dentro la sporta a' suoi poveri mietitori; presto Eliseo preparò il desinare sopra l'aratro a' suoi popolani bifolchi. Ma se si ha da imbandire a gente svogliata, oh Dio che gran pena! Bisogna co' Re di Persia prometter premii a chi qualche nuovo genere di sapore ritruovi al mondo; conciossiachè sapori antichi, sapori usati si sprezzano. *Anima saturata calcabit favum* (Prov. 27. 7.) Bisogna con gli Apicii far provvisione di lingue di rusignuoli; bisogna con gli Eliogabali fare incetta di lingue di pappagalli; e infin bisogna co' Vitellj talóra fornir la mensa di viscere di lamprede, fatte venire su velocissime fuste dal mar Carpazio (Svet. in vita.) Vi confesso dunque, uditori, la verità: se avrete fame della parola divina, io non diffiderò di potere in questa Quaresima ancor piacervi; ma se non avrete fame, non mi dà l'animo: anzi io so certo che rare volte così verrete alla predica; o, se pur ci verrete, starete qui come gli svogliati alla mensa, senza gustare, senza godere, senza pascervi, se non forse ancor dispensando ad altri quel cibo che tutto avidamente dovreste serbar per voi. Che voglio significare?

VI. Un affamato, quando egli è a mensa, non bada punto a regalare quei che gli stanno dappresso: bada a soddisfar sè, bada a saziar sè; e, quasi che quanto di vivande vien posto su quella tavola sia per lui, così vedete che (per usar le parole dell' Ecclesiastico) *effundit se super omnem escam* (Eccli.

37. 32.), si abbandona vorace sopra ogni piatto. Se dunque voi parimente avrete gran fame della parola divina, procurerete di prenderla per voi tutta, e non farete, com' è costume d'alcuni, i quali, allorchè stanno alla predica, non fanno altro che regalare, cioè che applicare ad altrui quanto senton dirsi. Oh come questo calza al tal cortigiano, ch'è sì scaltrito! Oh come questo confassi al tal cavaliere, che è sì superbo! Questo ora è detto di certo per la tal dama, ch'è la mantenitrice di tutte le oziosità: oh s'ella fosse presente! Eh badate a mangiare, badate a mangiare; chè certamente ciò che da voi lasciato venga per altri, non nutre voi. *Verbum sapiens* (dice lo Spirito Santo), *verbum sapiens quodcumque audierit scius, laudabit, et ad se adjiciet* (Eccli. 21. 18.) L'uomo prudente applica a sè quant' egli ode di profittevole. E sapete voi come fa? Fa come l'albero del cinnamomo piantato in terren palustre, il qual talmente per nutrirsi a sè tira quanto ivi è d'acqua, che tutto viene d' intorno a seccar lo stagno. Fa come l'albero del cipresso piantato in terreno erboso, il qual talmente per impinguarsi a sè trae quanto v' è di umore, che tutto viene d' intorno a spogliare il suolo. Volete dunque voi dalle prediche cavar frutto? Venite a udirle con fame, perchè così sarete ancora voi di coloro, di cui disse Cristo, che *audientes verbum, retinent* (Luc. 8. 15.) Tutto applicherete a pro vostro ciò che udirete; attenderete a voi, penserete a voi; e, a simiglianza del vello di Gedeone (Judic. 6. 37), tutta verrete a succhiar in voi la rugiada che su vi piove, senza la-

sciarvene cader dattorno neppure una sola gocciola.

VII. Ma in somma tutto 'l mal è, che la fame è tenue; e però pochi sono quei che in quest'ora badino a sè totalmente, e che non anzi si lascino dai Demonii facilissimamente rubar dall'animo ogni documento, ogni detto: tanto ne son poco gelosi. Nei gran conviti solenni avrete osservato stare alcuni talora di que' famigli, che vi assistono intorno a guisa di Arpie, con avidità di rimuovere presto il piatto che avete innanzi: e così qui fanno i Demonii. Procurano di rapirvi di mano il pascolo tanto a voi salutare; nè di rapirvelo solamente di mano, ma insino dalle viscere, insin dal cuore. *Venit Diabolus, et tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant* (Luc. 8. 12.). Quindi chi può dir mai quanto d'arti abbian essi usato per impedire in qualunque popolo il frutto della predicazione celeste? Leggete le storie sacre, e voi stupirete. Predicando quel gran campione di Cristo, Antonio di Padova (Apud Sur. in vita), era sì sparsa la celebrità del suo nome, che convenivagli giornalmente cambiar le campagne in chiese, per dare insieme soddisfazione alle genti, e immense per numero, e insigni per nobiltà, che quasi fiumi inondavano ad ascoltarlo. Che facean però i Demonii, invidiosi di tanto bene? Rupper talora le travi del tavolato, che serviva al Santo di pergamo, per eccitar nelle genti grida e tumulto. Comparver talora in abito di corrieri, che presentavano alle donne i dispacci, per sollevare ne' cuori distrazioni e sollecitudini. E, non contenti

di ciò, raccogliendo altra volta ancora nell'aria turbini minacciosi, con tuoni, con baleni, con grandini, con procelle si argomentavano di spaventar gli uditori, e di dissiparli. Predicando un Domenico (Apud Sur. in vita), venner per mezzo l'uditorio in figura di mostruose lucertole. Predicando un Vincenzo (Ibid.), scorser per mezzo l'uditorio in sembianza d'infuriati cavalli. E predicando parimente un Gutberto il Lindisfarnese (Ibid.) sopra la piazza di un popolato villaggio, appiccarono in una di quelle case così gran fuoco, che vi mossero ognuno a recar soccorso, infinattantochè il predicatore, omai fioco nel richiamare la gente a sè, mostrò che quello era tutto incendio fantastico; e con un segno, che fe' nell'aria, di croce, dissipò le fiamme, dileguò il fumo, e fe' tutto, quasi a un giramento di scena, sparir l'incanto. A tanto fine malizie sono i Demonii arrivati, per rapire il cibo a persone eziandio fameliche della parola celeste ; *ut tollant verbum de corde eorum*. So che a' dì nostri, in cui tal fame ne' popoli è assai rimessa, non usano i maligni invenzioni nè sì sfacciate, nè sì solenni, con cui deluderla: contuttociò credete voi che invisibilmente mai restino d'impiegarsi ancora a' dì nostri? Voi, quando siete alla predica, vi sentite talor un tedio improvviso che vi assalisce, e fa parervi il discorso ora malinconico, ora importuno, ora inviluppato, ora lungo: talor la sonnolenza vi opprime, talor la fantasia vi molesta, e talor non potete frenare i guardi, sicchè non trascorrano, ancora malgrado vostro, a notare chi entra, e notar chi esce; per non dir anche ad osservar se v'è alcu-

na di queste nobili donne venuta alla predica, come Assuero volea che venisse a tavola la reina Vasti sua moglie, non per mangiar, ma per essere vagheggiata. Or che vogliono dir tante distrazioni in così brev' ora? che vogliono dire? Sono i Demonii, vedete, sono i Demonii che astutamente procurano divertirvi, per rapirvi frattanto di mano il cibo, e farvi perdere quella parola o quel passo che per voi forse sarebbe di maggior pro. Sono le Arpie dell'Inferno volate in chiesa, come affermò santo Ambrogio, *ut auferant verbum de incuriosi et dissimulantis affectu* (in Ps. 118.) Sono quegli avoltoi che tanto ingordi avventaronsi a quel paniere, il quale a Faraon portava il suo scalco (Gen. 40. 17.) Sono quell'aquile che tanto audaci accostavansi a quelle vittime, le quale a Dio sacrificava il suo Abramo (Gen. 15. 11.) Attenti dunque, uditori, attenti alla predica; perchè se voi date campo a tanti uccellacci, quanti son quei che qui vi stanno invisibilmente assediando, voi senza dubbio tornerete al fin d'essa digiuni a casa; anzi neppure aspetterete al fin d'essa. Farete ancora voi come Giuda, che si levò da sedere a mezza la tavola, n'andò via: *exivit continuo* (Jo. 13. 30.) Ma come starete attenti, se non c'è fame? Questa, questa, se mirasi bene il tutto, questa finalmente è l'origine di ogni danno, di ogni disordine, che non v'è fame ne' più di voi, non v'è fame di udir dottrina celeste; e se non v'è questa fame (lo dovrò dire?); oh Dio che infortunio! oh Dio che infelicità! voi siete spediti.

VIII. Gran parola è questa, uditori; ma forsechè

non ebb' io ragion di lasciarmela uscir di bocca? *Grandis morbus et execranda calamitas,* ascoltisi Cassiodoro, *grandis morbus et execranda calamitas, divinae legis appetentiam non habere* (Apud Lorinum in Ps. 106. c. 18.) La fame del cibo corporale è un de' segni più manifesti a conoscere s' altri goda buona salute di corpo; e la fame del cibo spirituale è un de' segni più indubitati a discernere s' altri goda buona salute di spirito (Chrys. hom. 4. in Gen., Bern. serm. 1. in Septuag.); così concordevolmente c' insegnano tutt' i Santi; così S. Gio. Grisostomo, così S. Bernardo, così santo Ambrogio, così santo Agostino, così san Gregorio (Ambros. Aug. tract. 42. in Job., Greg. hom. 18. in Ev. Jo. c. 8.); anzi così dalla sua bocca medesima insegnò Cristo, quando ci diè quel sì famoso contrassegno a distinguere i predestinati da' reprobi; e ci affermò che volentieri si odono delle cose di Dio ragionare i predestinati, malvolentieri si odono delle cose di Dio ragionare i reprobi. *Qui ex Deo est, verba Dei audit;* furon parole dette a' miseri Ebrei: *propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* (Jo. 8. 47.) Nè ciò dee darvi gran maraviglia, uditori. Questa è la strada, la quale comunemente ha Dio stabilita a salvar gli eletti, che sentano predicarsi la verità. *Audite,* così disse egli loro per Isaia, *audite, et vivet anima vestra* (Is. 55. 3.) Potea salvarli (qual dubbio?) per altre vie: per via di apparizioni celestiali, per via d' ispirazioni, per via d'illuminazioni, per via di lezioni sacre; ma non ha voluto che queste contuttociò sien le vie comuni: forse perchè, co-

me notò S. Bernardo, per quella porta stessa entrasse la vita, ond' entrò la morte (Serm. 28. in Cant.) La morte entrò per le orecchie aperte ad udire un predicatore fallace (qual fu il Serpente nel Paradiso terrestre); e per le orecchie dee pur entrare la vita, aperte ad udire i predicatori veraci. *Auris prima mortis janua, prima aperiatur et vitae* (Dan. 1.) Nabucodonosor, monarca di Babilonia, vide co' proprii occhi cader quell'albero eccelso che rappresentava il suo Stato; vide marcirne ogni frutto, vide languirne ogni fiore, vide inaridirne ogni fronda, e tutte videne a un' ora fuggir le fiere, fuggir gli uccelli, che dianzi in numero così grande o giacevano alla sua ombra, o scherzavano tra' suoi rami. Ma che? tal vista bastò forse a commuoverlo per sè sola? Non già: bisognò che udisse sopra ciò di vantaggio la viva voce di un uomo, qual fu Daniello (2. Reg. 12.) Davide, quantunque per altro di cuor sì docile, non mai si mosse a compunzion della morte che data aveva ad Uria, soldato non pareggiabile, finchè non udì la viva voce di un Natan, che nel riprese. Giosafatto (2. Paralip. 19), benchè per altro di mente sì scrupolosa, non mai si mosse a detestazione della lega che fatta avea con Acabbo, principe non fedele, finchè non udì la viva voce d'un Jeu, che ne lo corresse. E così, se noi discorressimo fuori ancor delle sacre carte, farei vedervi che di cento notabili conversioni, le quali accadono al mondo, novantanove ne seguono per virtù della predicazione divina. Se non che per tutte può far pienamente fede quella di un santo Agostino, dottor sì illustre (Confess. l.

5. c. 14), a cui (gran cosa!), a cui tutto il suo ingegno ammirabile non bastò per ridurlo a Dio, non la lezione infinita, non lo studio indefesso, non quell'ardore insaziabile, con cui sempre cercato avea di indagare la verità; ma bisognò che pendesse prima più volte, come un fanciullo, dalla bocca di santo Ambrogio; nè mai si determinò di cambiar costumi, finchè non udì sì quei documenti pubblici, sì quei conforti privati, che il guadagnarono. Oh folle, oh folle chi però di voi francamente si persuada di potere a Dio rendersi facilmente per altra via, che per la battuta! Predicazione ci vuole, predicazione. Quella che udirete il tal giorno, nel tal luogo, dalla tal lingua, quella sarà, quella, quella che dovrà finalmente ferirvi il cuore. A quella è riserbata da Dio la vostra conversione, se siete in peccato; la vostra confermazione, se siete in grazia. Credete a me, Cristiani, credete a me, che non senza ragion lo Spirito Santo c'inculca tanto e in tante forme che udiamo: *Audi, filia, ed vide, et inclina aurem tuam* (Ps. 44. 11.) *Inclina aurem tuam, et audi verba sapientum* (Prov. 22. 17.) *Inclina aurem tuam, et suscipe verba intellectus* (Eccli. 2. 2.) *Non cesses, fili, audire doctrinam* (Prov. 19. 27.) Sa ben egli la strada, per cui si vuole insinuar ne' cuor nostri; ma questo è poco. Già presuppongo che vi sia noto, uditori, che nelle sacre Scritture sono adombrati per li savii gli eletti, e per gli stolti i presciti, siccome chiaro apparisce nella famosa parabola delle Vergini, cinque dallo Sposo introdotte, cinque dallo Sposo scacciate. Or, posto ciò, mi sapreste voi dir qual

cosa sia quella che dallo Spirito Santo venga assegnata come propria dote de' savii, o come propria qualità degli stolti? Eccola: che quando loro alcun parli per loro bene, facilissimi sono ad udire i savii, difficilissimi sono ad udir gli stolti. *Qui sapiens est, audit consilia* (Prov. 12. 15.); ecco un luogo che ciò conferma a favor de' savii. *Auris sapientum quaerit doctrinam* (Ib. 18. 15); ecco l'altro. *Cor sapientum quaerit doctrinam* (Ib. 15. 14); ecco l'altro. *Auris bona audiet cum omni concupiscentia sapientiam* (Eccli. 3. 31); ecco un altro lor simile, che può solo valer per molti. Ma quando per contrario si viene a ragionar degli stolti, che se ne dice? Udite, udite, ch'è cosa da por terrore. *Non recipit stultus verba prudentiae* (Prov. 18. 2.), così di loro al decimo ottavo de' Proverbii; ed altrove: *Stultus irridet disciplinam* (Ib. 15. 5); ed altrove: *Stulti doctrinam despiciunt* (Ib. 1. 7); ed altrove: *Qui illusor est, non audit, cum arguitur* (Ib. 13. 1); ed altrove: *Cum dormiente loquitur, qui enarrat stulto sapientiam* (Eccli. 22. 9); ed altrove: *Non amat pestilens eum, qui se corripit, nec ad sapientes graditur* (Prov. 15. 12.) Sicchè il profeta Isaia, commosso forse da tante autorità, quant'erano queste proferite per Salomone, quando poi volle spiegare il sommo de' mali, a' quali erano giunti i perversi Ebrei, gli nominò figliuoli indisciplinati, figliuoli indocili, figliuoli che non volevano udir la divina legge; *filii nolentes audire legem Dei* (Is. 30. 9); quasi che ciò non altro fosse che un dichiararli perduti. Che dite dunque, per venir ora, uditori, all' intento

nostro, e così conchiudere? Vi pare che l'esser privo di quella fame, ch' io vi dicea, sia leggier morbo? Questo è un esser già disperato da quanti medici hanno dati al mondo aforismi di morte eterna, ed aforismi non umani e fallaci, ma divini e infallibili. *Initium enim recedendi a Deo,* sentite Palladio, *initium recedendi a Deo fastidium doctrinae est, et cum quis non appetit illud, quod semper anima esurit, quae diligit Deum* (De vit. PP. lib. 5. libell. 10. n. 67). E però voi che dovete fare, uditori, se non volete trarvi addosso un pronostico sì funesto di dannazione? Avvivare in voi questa fame della dottrina celeste più che si può; avvivarla con abbandonar quelle scene che talora ho veduto tenersi aperte anche in giorni sì sacrosanti; avvivarla con ritirarvi dalle conversazioni indecenti; avvivarla con tralasciare i corteggi inutili; avvivarla con istaccare risolutamente le labbra dal calice avvelenato di quei libretti che sono a voi sì gustosi; e soprattutto avvivarla con l'istesso frequente ascoltar di prediche, perciocchè questa è la differenza ammirabile, la qual passa tra i cibi corporali e tra i cibi spirituali: che per aver fame di quelli giova astenersene, ovveramente pigliarli con iscarsezza; per aver fame di questi nessuna cosa val più, che mangiarne in copia.

SECONDA PARTE.

IX. Credete voi che molto bene in non sappia ciò che andrete stamane fra voi dicendo in tornare a casa? Direte facilmente non essere tutto zelo ciò che mi ha mosso questa volta a discorrere, ma sembrar piuttosto interesse. Ch' io bramerei molto concorso alla predica, molta calca; e che però tanto esagero l' importanza di quella fame, la qual può fare che qui veggasi giornalmente la chiesa piena. Ed a ciò che volete ch' io vi risponda? Che veramente io non avrei molto a grado una tal pienezza? S' io ciò dicessi, mi verrei follemente a spacciar più santo di un Agostino, il qual nelle omelìe, che fe' sopra i salmi, frequentemente il suo popolo commendava per l' alacrità con cui concorrevano ad ascoltarlo; più santo di un Bernardo, il quale ne' sermoni, che fe' nella Settuagesima, sublimemente i suoi monaci celebrò per l' attenzione con cui lo stavano a udire; più santo di un Giovanni Grisostomo, il quale rarissimamente facea discorso, in cui o non si dolesse dell' udienza scematagli, o non si rallegrasse dell' accresciuta; e dicea accader ad esso come a una madre, la quale un solo che scorga de' suoi cari figliuoli mancare a tavola, sente a un tratto colmarsi il cuor di amarezza, nè può non chiedere agli altri con ansietà e con affanno che sia di lui. Udite le sue parole,

che son vivissime: *Refugit et torpet circa doctrinam hanc cogitatio nostra propter eos, qui non venerunt. Sicut enim pia mater mensam apponens, non omnibus filiis praesentibus, dolet et gemit, hoc et ego nunc patior* (Hom. 9, ad pop.). Guardimi però Dio, ch' io peccator miserabile voglia fare del non curante, e dir ch'a me sarà sempre di egual diletto il vedere qui molti, o 'l veder qui pochi. Io vi vorrei giornalmente veder qui tutti, se si potesse. Ma benchè questo sia vero, troppo contuttociò voi mi fate torto, se date a credervi ch' io ciò brami per onor mio. Può essere che ciò sia (non voglio negarvelo), perchè l' ambizione è profonda. *Est qui nequiter humiliat se,* dice l' Ecclesiastico, *et interiora ejus plena sunt dolo* (Eccli. 19. 23.) Contuttociò voglio sperar che non sia. V' ho forse io detto che singolarmente venghiate ad ascoltar me? Non mancheranno questa Quaresima a voi de' predicatori e più divoti e più dotti, che vi sapranno apprestare più laute mense, a cui refiziarvi. Però mirate pure al pro solo della vostra anima; e dove troverete a lei pascolo più salubre e più sostanzioso, colà guidatela. Solamente io vi supplico a non volerla del tutto lasciar digiuna. Ah! Cristiani miei cari, e non è gran cosa, che a fine di sostentare un corpo feccioso si faccia tanto, si peni tanto, si spenda tanto, e che dell' anima nulla vogliam curarci? Chi mi darà acqua da piangere a sufficienza sì gran follìa, chi parole, chi fremiti, chi muggiti da detestarla? Un dì solo, che il corpo stia senza cibo, ciascun si duole; l' anima vi sta spesso, non pure un dì, ma le settimane,

ma i mesi, e nessun si lagna! Oh! se sapeste quanto fruttare talor vi possa una predica ben udita, oh! se lo sapeste, credete a me, che ogni fatica vincereste, ogn'incomodo per udirla.

X. Di Paolo, chiamato il Semplice (in vitis PP. apud Rosw. l. 3. n. 276), si racconta che avea per uso di porsi spesso a seder rincontro alla porta della pubblica chiesa, per osservare con gli occhi purgatissimi del suo spirito quei che là concorrevano, e buoni e rei. Quando ecco vide una mattina, spettacolo tremendissimo, un peccatore tutto squallido, tutto sozzo, tutto mostruoso, il quale incatenato veniva fra due Demonii, ed avea dietro, ma assai da lungi, il buon Angelo suo custode, che il seguitava con malinconico volto e con lento passo. Proruppe Paolo a tal vista in un grave pianto; ma tra poco altrettanto si consolò. Perchè all'uscir che quel misero fe' di chiesa, non solo lo mirò libero da'Demonii, ma lo vide anche sì bello, sì immacolato, sì risplendente, che appena il sapea discernere da quell' Angelo, che non più turbato ed afflitto, ma festoso e brillante gli andava a lato. Corr'egli allor frettoloso a fermar quell' uomo; lo priega, lo scongiura, e lo interroga; e al fine intende che quegli, udite dal pulpito quelle voci del profeta Isaia, *si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur*, si era talmente, per la fiducia del perdono, eccitato a compunzion de' suoi falli, che, superato ogni legame, ogni laccio, tornava a casa con proposito fermo di mutar vita. Oh chi potesse veder quanto differenti partonsi molti di chiesa dopo la predica, da quei che

prima si condussero a udirla, che bei prodigii sperar potreste in voi pure! che mutazioni! che metamorfosi! San Giovanni Grisostomo nota in questo proposito acutamente, che quegli animali, i quali dall'arca uscirono di Noè, tali ne uscirono, quali vi erano entrati. Il corvo n'uscì corvo, il lupo lupo, la volpe volpe; e l'istrice, tutto armato di vivi strali, n'uscì pur istrice. *Arca quidem qualia excipiebat animalia, talia conservabat* (Hom. 3. de poenit.). Ma dalla chiesa, seguita il Santo a dire, non veggonsi uscir così. *Ecclesia vero semel suscepta animalia immutat: non quidem variata natura, sed explosa malitia.* Entrò in chiesa qual corvo quel peccatore, il qual, procrastinando indurato la penitenza, non facea altro che dir: domani, domani; ed ecco n'esce improvvisamente gemendo qual pia colomba. V'entrò qual lupo vorace quell'usuraio, che col sangue ingrassavasi de' mendici; ed ecco n'esce caritatevole più d'una pecorella, e risoluto a dar anche le proprie lane, perchè abbiano i nudi onde ricoprirsi. V'entrò qual volpe maligna quel traditore, che su le rovine s'innalzava degli emoli; ed ecco n'esce innocente più d'un agnello, e risoluto a soffrire anche i proprii aggravii, perchè abbiano i meritevoli onde avanzarsi. E quell'impaziente, il quale d'ogni lato pungea chi volea toccarlo, v'entrò qual istrice; ed ecco n'esce qual cagnolino amoroso, che si fa a tutti trattabile, a tutti molle. E che novità son coteste? Sono trasformazioni (chi non lo sa?) fatte per mezzo della parola celeste, la qual, gustata, ha virtù di operare nelle anime de' fedeli sì strani incanti. Le vi-

vande malefiche di una Circe cambiavano anticamente gli uomini in bruti; ma non così questo benefico cibo, di cui trattiamo. Questo i bruti medesimi cangia in uomini; nè in uomini solamente, ma in Serafini. Questo cambiò là nell'Egitto un Mosè di feroce assassino in divoto monaco, mercè d'una sola predica dell'Inferno da lui sentita, quantunque per accidente; questo una Pelagia di meretrice in romita; questo una Taide di discola in penitente: ed oh voi felici, uditori, se questo voi similmente di men perfetti farà mai santi! Chi dunque non avrà fame di sì gran cibo, di cibo sì potente, di cibo sì prodigioso? Sì, sì, di nuovo vi torno a replicar con tutto 'l mio spirito, procurate tal fame, se non l'avete, procurate tal fame. Dimandatela a Dio con istanza grande, svegliatela, stuzzicatela; e se l'avete, animatevi a sprezzar tutto per suo ristoro. Di que' poverini affamati in Gerusalemme disse il Profeta, che dato aveano quanto mai si trovavano di prezioso a fin di cibarsi, non ritenuto argento, non serbat'oro, non fatto conto di gioie: *dederunt pretiosa quaeque pro cibo ad refocillandam animam* (Thr. 1. 11). E così dovete far voi: dovete, a fin di nutrirvi della parola celeste, spregiare il tutto; *pretiosa quaeque*, uditori, *pretiosa quaeque*. Quando si tratta di predica, non è tempo di rimirare allora ad altri interessi, di badare a poderi, badare a liti, badare ad informazioni, badare a visite. Esaù affamato curò egli forse la sua primogenitura? Anzi, com'è noto, la diè, con troppo suo vitupero, per poca lente. Altri per la fame impegnarono i loro arre-

di, altri per la fame impegnarono i loro abiti, e gli Egiziani ogni lor terra volentieri cederono per la fame al lor provveditore Giuseppe. Su dunque, su: si porga all'anima ancora il suo caro pascolo, e vadane ciò che vuole.

PREDICA V.

*Cum venerit Filius hominis in maiestate sua,
congregabuntur ante eum omnes
gentes, etc.*

I. E fino a quando ardirassi più di abusare tanta pietà, quanta Dio fin qui si è degnato di dimostrarci? Ha egli finor taciuto, non altrimenti che se stato fosse insensibile ad ogni oltraggio. Ma che? per questo non sappiamo noi bene che la pazienza lungamente irritata divien furore? Su, date fiato alle vostre trombe, o voi Angeli destinati per banditori del giorno orrendo, e dimostrate a' protervi s'io dica il vero. Oscuratevi, o cieli, e lor negate spaventosi ogni luce, fuorchè di folgori; piovete, o fiamme, e loro incenerite voraci le possessioni; apriti, o terra, e loro ingoia famelica gli edifizii; scorrete, o fiere, e uscendo incontro a que'miseri, che sbigottiti dalle città se ne corrono alle caverne, per quivi ascondersi, sbranate, lacerate, uccidete: non sia chi vantisi di campar fortunato dal vostro sdegno. Ma che fo io? Supplizii tutti son questi già cento volte a'peccatori intimati senza profitto; ed io medesimo sono consapevole di averli già negli anni miei più giovanili descritti con qualche studio di eloquenza ferale; nè

però so se facessero impallidire una fronte, o gelare un cuore. Mi è però questa volta sorto in pensiero (giacchè dell'universale Giudizio parlar convienmi) di voler, lasciato da parte ogni altro supplizio, uno solamente spiegarne non sì avvertito, e che, per esser supplizio proprio dell'uomo, non sarà forse gran fatto che atterrir debba chi punto ancora ritenga d'umanità. Dissi proprio dell'uomo; conciossiachè qual è fra tutti quel gastigo che solo a lui si può dare? La fame? le percosse? gl'incendii? le ferite? la morte? No, dice il santo Arcivescovo di Valenza: di tutto ciò son capaci ancora le bestie. Quel che all' uomo solo compete, è la confusione: *nam jumenta etiam percuti, occidi, cremari possunt; verecundari non possunt*; e però segue acutamente egli a dire: *tunc homo maxime ut homo punitur, quando pro delictis suis publice confunditur* (S.Thom. de Vill. Com. I. Dom. Adv.). Non aspettate da me dunque, uditori, ch'io questa mane voglia rappresentarvi, com'altri fanno, esalazioni focose apparse nell'aria con formidabili aspetti, fragori di tuoni, nembi di fumo, piogge di fuoco, grandini di saette; non il Sole vestito di nere spoglie, non la Luna grondante di vero sangue, non ogni stella che, convertita in cometa, i suoi crini scioglie, quasi in sembianza di lutto. Signori no: un solo orrendo spettacolo avete voi questa volta da contemplare; e questo sarà: *Il peccatore svergognato al cospetto dell' Universo*. Ma non credete che fra tutti sia questo il più formidabile, il più doloroso, il più fiero? Così conviene che confessiate voi pure, se pur siete uomini, ed uomini spe-

cialmente sì ingenui, d'indole sì civili, sì culti, come vi descrive la fama. Però attendete; e chi non sente interiormente commoversi, tema di non essere stato invisibilmente dalla perversità della colpa cambiato in bruto.

II. Se fu mai scorno solennissimo al mondo, fu senza dubbio quello che Amone, signore degli Ammoniti, fece una volta agli ambasciadori di Davide, nulla la ragion delle genti tenendo in pregio (2. Reg. 10. 4. Paral. 19. et Gasp. Sanct.in hunc loc.). Fece egli a ciascuno di essi profondissimamente radere il capo, come a tanti schiavi; e, come a tanti buffoni, deformissimamente troncar la barba; indi mozzate loro ai lombi le toghe, sicchè rendessero troppo ignominioso spettacolo di sè stessi, così gli strinse a comparir nella reggia tra'suoi Baroni, così ad andar per le strade tra la sua plebe; e finalmente, dopo un immenso ludibrio che di lor prese, così gli rimandò svergognati alle loro terre. Se gl'infelici provassero assai profonda la confusione, lascerò che voi tra voi stessi il consideriate. A me ciò basta che la Scrittura ne afferma, cioè che per verità *erant viri confusi turpiter valde* (2. Reg. 10. 5); sicchè io mi diviso che non ardissero i miseri di alzar occhio, non di formar parola, e che, piuttosto di soggiacere a tal onta, si avrebbono quivi eletto su un duro ceppo fatale lasciare il capo. Ma se ciò è vero, che sarà dunque, che sarà di quei reprobi, i quali sosterranno uno scorno tanto più atroce, non in una città, non in una Corte, ma alla presenza di tutto il genere umano? Vedranno essi in su le nuvole assiso l'eter-

no Giudice in un maestosissimo trono di podestà. Quindi innumerabili ordini di assessori: Apostoli, Patriarchi, Profeti, Martiri, ripartiti secondo i lor vari gradi in augusti seggi; schiere di Confessori, schiere di Vergini, schiere di Anacoreti; e con questi si vedranno, non schiere no, ma bensì eserciti immensi di Angeli tutti armati, i quali, d'ogni intorno ingombrando i campi dell'aria, accresceranno a così vasto consesso non solo il numero, ma molto più la magnificenza, la pompa, la maestà. Ed innanzi a questo consesso, ch'è quanto dire innanzi ad un vero popolo di Monarchi, ciascun de'quali sarà più bello del Sole, verranno i miseri condannati, e costretti (quantunque sieno uomini anch'essi della stessa natura) a comparir tutti luridi, tutti squallidi, tutti sozzi, tutti mostruosi, senza neppure avere un cencio vilisssimo che gli cuopra, benchè ardano di vergogna. Qual confusione credete voi che pertanto sarà la loro al cospetto di tanto mondo, massimamente veggendosi là sospinti a guisa di rei da masnade bruttissime di demonii, che, quasi vogliano ostentare al Cielo fastosi la preda toltagli, n'andranno ognora facendo un feroce strazio or con le beffe e con gli urti, or co'calci e con le nervate? Non pare a voi, che rimarranno veramente *confusi turpiter valde*, e che se potesser sottrarsi a sì grave smacco ancor con uccidersi, il farebbono volentieri? Pisone, nobil romano, entrato in senato con quella sordida veste, la quale anticamente era in uso di porsi a'rei *(ex Dione)*, non prima contemplò quivi assiso la forma pubblica di giudizio apprestatasi a condannarlo, non

prima i giudici apparsi nel tribunale, non prima gli accusatori ascesi su'rostri, non prima il popolo colà concorso affollatamente a mirarlo, che, non potendo più reggere alla vergogna in lui cagionata da tanti guardi, ristette un poco, e di poi tratto furiosamente uno stilo, ch'egli per ventura trovavasi sotto i panni, si diè la morte. Pensate dunque voi che farebbono que'meschini, s'arme trovar essi potessero sì fatale, che gli uccidesse! Chi tener mai potrebbe le loro destre, chi frenare il loro impeto, chi reprimere il lor furore? Ma, lor malgrado (dice il profeta Ezechiello), converrà che sostengano il grande obbrobrio di tutta la causa intera : *ut portet ignominiam suam*, e che, ancora più gravemente, *confundantur in omnibus, quae fecerunt* (Ezech. 16. 54).

III. Ho detto più gravemente; conciossiachè se il comparir solamente a quel tribunale recherà sì insoffribile la vergogna, che sarà quando *illuminabuntur abscondita tenebrarum*, ch'è quanto dire, cominceranno a recitarsi ad alta voce i processi, a pubblicarsi le ignominie più occulte, ed a propalarsi le infamità più segrete? Non saprei già come farvi meglio capir questa confusione, che rappresentandovi quello che or io dirò. Se io per virtù divina venissi qui a conoscere intimamente quanti voi siete, e però cominciassi a dire: vedete là quella femmina che a voi sembra così modesta? ella è un'adultera, ed ha continua pratica con quel giovane che finge di far là le sue divozioni. Vedete il tale? egli fu che operò la tal fellonìa. Vedete il tale? egli fu che fece il tal furto. E quell'uomo ch'è là, sapete chi è egli? è

uno indiavolato, che, per potere ammazzare il tal suo nimico segretamente, sta appunto in questi giorni tramandogli una malìa. Se io, dico, pigliando a parlar così, sapessi tanto bene far noto ciò ch'io volessi, che nessun potesse negarmelo, chi può spiegare il gran fuoco, di cui vedrebbesi qui sfavillare ogni volto? Prendereste subito tutti a tumultuare contro di me. Chi mi vorrebbe fin di lontano turar la bocca co'gesti, chi spaventarmi col guardo, chi soppraffarmi co'gridi; nè mancherebbe chi, rivoltate le spalle, stimerebbe meglio d'andarsene tosto via, perch'io non lo svergognassi. Eppur dove siamo? Siamo in una città, siamo in una chiesa. È tanto gran male restare alquanto screditato al cospetto di poca gente? Lascio dunque a voi giudicare che dovrà essere al cospetto dell'Universo. Ingannate pure al presente, quanto a voi piace, i Sacerdoti di Cristo nel confessarvi; dissimulate le colpe che han più di brutto; indoratele, inorpellatele: credete forse di poter così fare ancora nel giorno estremo? Ahimè ch'allora bisognerà che, malgrado vostro, facciate una confessione non più segreta, ma pubblica, e che ad alta voce scopriate da voi medesimi tutto ciò che neppure or potreste da me ascoltare: scopriate furti, scopriate fellonie, scopriate adulterii. Non mel credete? Sentite dunque omai le parole di Osea profeta: *colligata est iniquitas Ephraim* (Os. 13. 12). Il peccatore cela ora il proprio peccato con quella facilità, con cui si cela da principio una piccola creatura nel sen materno: lo cela a'padroni, lo cela a'padri, lo cela infino a chi tiene il luogo di Cristo: *abscon-*

ditum peccatum eius. Ma poi poi che succederà? *Dolores parturientis veniet ei* (Ib. 13. 12. et 13). Avete mai notata persona vicina al parto? Non può più dissimulare: convien che a forza co' gemiti, con le grida si manifesti. Così sarà, dice Osea, d'ogni peccatore: *dolores parturientis venient ei, dolores parturientis venient ei:* ch'è quando dire, si paleserà a suo dispetto. Chi può però ben esprimere il gran rossore che da ciò dovrà originarsi? Io so per cosa certissima di una giovane, la quale essendo, pochi anni sono, caduta per follia vana di amore in un grave eccesso, si inorridì poi di modo in considerare quella pubblica confusione, la qual dovea sovrastare ad essa dal parto già già imminente, che, mandato in gran fretta a chiamar l'amante, lo scongiurò a voler levarla di vita. Ed egli fu sì cortese (udite, misere, udite qual sia poi l'esito di tanti vostri amorosi vaneggiamenti), ed egli fu sì cortese, che dispostosi subito a contentarla, non dubitò di darle a bere di propria mano un veleno terribilissimo, e così di mandarla presto presto all'inferno per gran favore. Sventurata fanciulla (chi può negarlo?), fanciulla sconsigliata, fanciulla sciocca! nè la voglio già scusare. Ma pur mirate, che sarebbe stato per altra parte di lei, divenuta già povera di consiglio, se, dopo aver lungamente dissimulati con sofferenza, con segretezza tutti i suoi primi accidenti, benchè gravissimi, una mattina, quand'ella poi fosse stata a solenne festa in qualche pubblica chiesa, in gran concorso, in gran calca, fosse stata assaltata improvvisamente da orrende doglie; nè più potendo per la vee-

menza reprimersi, fosse stata costretta ad abbandonarsi frenetica in preda al pianto, ai contorcimenti, alle convulsioni, alle strida, e così in fine a deporre, quasi che a forza di tortura atrocissima, il suo delitto in quel luogo stesso, dov'ella dianzi così modesta sedea? Oh Dio! figuratevi che confusione sarebbe mai stata quella, che sollevamento del popolo, che scompiglio del parentado! Non sarebbe ita per quella chiesa la misera, trasportata dal suo furore, ad aprirsi tosto da sè qualche sepoltura, ove sotterrarsi? Eppure oh quanto sarebbe stata minor questa confusione, rispetto a quella che proverà il peccatore quando non un solo reo parto dovrà dolorosamente mandar in luce, ma tanti e tanti, nè già tra pochi parenti, nè già tra piccolo, popolo ma al cospetto di un mondo intero! Oh che singhiozzi dovrà dare allor egli per la vergngna di scorgersi colto in fallo! oh che muggiti! oh che fremiti! oh che ruggiti! *Audient gentes ignominiam eius* (così poss'io ripigliare con Geremia), *et ululatus eius replebit terram* (Jer. 46. 12). Chiamerà gli amanti, ma indarno; cercherà gli amanti, ma invano. Niuno sarà che si voglia dichiarar pur di aver seco alcuna attinenza. *Unusquisque*, dice Isaia, *unusquisque ad proximum suum stupebit* (Is. 13. 8). Felice dunque lui, se almeno le tombe repentinamente si aprissero ad ingoiarlo, se lo schiacciassero i marmi, se i macigni lo stritolassero! Ma, a suo dispetto, convien che in faccia di tutto il mondo apparisca per sì diverso da quel che dava ad intendersi, esecrato da tutti, a tutti esoso, abbominevole a tutti; e niente più gli var-

rà nè mettere ululati, nè mandar urli, per cui speri di muovere a pietà i monti. Che dite dunque, uditori? non vi par vero che i peccatori dovranno tutti in quel dì altamente confondersi? che *confusione induentur*, come disse Giobbe? (Job. 8. 22) che *confusionem portabunt*, come disse Ezechiele? (Ezech. 39. 26), e che, per usare la formola del Salmista, da capo a piedi *operientur sicut diploide confusione sua?* (Ps. 108. 29). Ah poveri che noi siamo! Che val che usiam di presente sì fine industrie a fin di tenere ascose tante empietà? che sotto mantel di zelo sfoghiamo le nostre invidie? che sotto maschera di giustizia serviamo ai nostri interessi? Che vale ch'or la notte ci presti il suo fosco velo a coprire altamente azioni laidissime? Che val che sotto un piacevol riso si covi più fiero l'odio? che val che sotto un volto onesto si celi più sozzo il cuore? Tanto maggiore succederà poi nel parto la confusione.

IV. Nè state a dirmi che, per quanto si esageri la gravezza di una tal confusione, non può capirsi, mentre alla fine sarà ella di male comune a molti. No, dico, no, perchè questo è un error massiccio. Sapete voi la ragione, per la qual ora i peccatori si confondono poco del lor peccato, quando sanno in esso di aver de' compagni assai? La ragion è, perchè ora prendon la regola di confondersene da ciò che il peccato si stima dinanzi agli uomini, i più de' quali, ingannati, lo tengono bene spesso per una gloria, per leggerezza, per leggiadria. Ma in quel giorno non faranno così: in quel giorno la prenderanno da

ciò che il peccato è realmente dinanzi a Dio. *Tunc confusio* (così notò S. Tommaso ingegnosamente nella sua Somma), *tunc confusio respiciet aestimationem Dei, quae secundum veritatem est, de peccato* (3. p. qu. 88. Suppl. art. 2. ad 4). E però quale vergogna recherà loro a lume sì fedele, a lume sì fiero, a conoscersi autori di sì gran mostro? Rappresentatevi un poco qual dovett' essere la confusione di quella femmina illustre, la quale a' tempi, s' io l' ho bene a memoria, di Martin IV partorì in Roma un figliuolo tutto peloso a guisa di un orso, con velli arruffati, con ugne adunche, con guardo appunto da fiera. Queste madri, le quali tanto ambiscono bella prole, se ancor non l' hanno; o che, se l' hanno, ne insuperbiscono tanto; queste potran, dico, comprendere di leggieri quanto confusa rimaner dovesse quella misera, a cui toccò sì sgraziata. Che sarà dunque de' reprobi, che sarà nel vedersi autori di parto tanto più sozzo, quanto è il peccato? Questo è quel mostro sopra ogni credere orrendo, a cui nessuno mai generarono eguale o le paludi di Lerna, o i laghi di Asfaltide, o le più fangose pozzanghere di Cocito. Questo è quello, a cui tutte cedono le Gorgoni, le Scille, i Cerberi, i Centauri, le Sfingi, l' Idre, i Gerioni, i Minotauri, i Pitoni; anzi quel, da cui tutte queste mostruosità sì famose nacquero al mondo. Questo è quel, per cui così brutti sono i Demonii, già spiriti sì pomposi; questo è quel, per cui sì infelici sono i mortali; questo è quel, di cui solamente vestito Cristo, cagionò quasi orrore agli occhi del Padre: apparve scontraffatto, sembrò leb-

broso, e, come scrisse l'Apostolo, non potè la infamia schivare di maledetto. *Factus pro nobis*, lo dirò pure, lo dirò, *maledictum* (ad Gal. 3. 13). E non volete per conseguente che rechinsi a gran rossore l'avere i reprobi partorito un tal mostro, senza aver modo o di sotterrarlo o di asconderlo, come fassi de' parti atroci, oppur di farlo altrui credere per non suo?

V. Eppure ciò sarà nulla, s' io ben m'avviso, rispetto a un'altra assai maggior confusione, che appresso lor seguirà, quando si udiranno da Cristo rinfacciar con fronte maestosa la ingratitudine usata alla sua persona, usata al suo sangue. Signori miei, noi non intendiamo al presente ciò che dir voglia, esser Cristo morto per noi. Ma quando, giunti al suo divino cospetto, il comprenderemo, e d'altra parte ci scorgeremo essere stati verso di lui sì scortesi, per non dire sì intrattabili, sì inumani, che non avremo neppur voluto in nome suo ricettare una volta un povero, non soddisfar le sue chiese, non soddisfare i suoi chiostri, ma che piuttosto ogni nostro vanto avrem posto in disonorarlo, qual confusione credete voi che verrà a coprirne la faccia? Alvaro Bassano, grande ammiraglio di mare, ed uom celeberrimo per le navigazioni difficili da lui fatte, e per le vittorie frequenti da lui recate, avea da Filippo II, re delle Spagne, ricevuto ordine di porre insieme quella formidabile armata, che poscia andò sventuratamente a perire contr' Inghilterra. E perchè molti erano i legni che si doveano apprestare a sì grand' impresa, molte le vettovaglie, molte

le munizioni, molte le genti, non si potea nell'apparecchio procedere con quella straordinaria celerità che il re si avea figurata. Pertanto interiormente commossosi alquanto il re contra l'ammiraglio, chiamollo in Corte, e con sembiante turbato e con voce grave: certamente (gli disse) voi non avete a me corrisposto in questo servigio come io sperava, e come voi dovevate. *Male tu quidem pro benevolentia in te mea mihi gratiam rependis* (Fab. Strada de bell. belg. dec. 2. l. 9). Nè più gli aggiunse. Ma che? non credete voi che ciò bastevole fosse a schiantargli il cuore? Se n'uscì Alvaro dall'appartamento reale col fuoco in volto, ritornossene a casa, si pose a letto, e fra brevissimi giorni finì sua vita. Cristiani miei, non credo già tra voi essere alcuno sì folle, ch'alla voce, che al volto di Cristo giudice attribuire non voglia assai più potenza, che a quella di un re mortale. Figuratevi adunque che dovrà essere di qualunque di voi, mentre ricevendovi quegli al suo gran cospetto, vorrà sfogarsi; *loquetur in ira sua* (Ps. 2. 5); e non già vi rinfaccerà una scusabile o negligenza o lentezza usata in servirlo, ma tanti orrendi strapazzi insoffribilissimi! Io, dirà egli, dopo essere arrivato a spirar per te su quel duro legno di croce, che colà vedi, mi credea pure ch' io da te mi potessi ragionevolmente promettere qualche ossequio; ma dimmi, ingrato; c'hai tu mai fatto per corrispondermi in tanto eccesso di amore? anzi, che mai tu non hai fatto per maltrattarmi? Tu vilipeso il mio nome, tu calunniati i miei servi, tu profanati i miei tempii, tu derisa la

mia parola, tu giunto insino a bestemmiare villanamente il mio sangue. E forse ch' io da te chiedea molto per gratitudine? Ti chiedea tanto o di civiltà o di rispetto, che presso te non fussi io già divenuto un nome obbrobrioso, di cui tu avessi a sdegnare la servitù. Ti chiedea, gelato, uno straccio con cui scaldarmi; ti chiedea, famelico, un pane di cui campare: ma tu c' hai fatto? Non hai tu piuttosto voluto scialacquar la tua roba in teatri osceni, in compagnie licenziose, in lussi scorretti, in lupanari scostumati, che darla a me? Ecco dunque ciò c' ho potuto da te impetrare dopo essere morto in croce per riscattarti: che niuno sia, cui tu non abbi mostrato maggior amore; niuno, cui tu abbi recati peggiori affronti. Così dirà egli; ed a questo dire chi mai sarà tanto intrepido, tanto impronto, che levar osi neppur un guardo da terra per lo rossore? *Ante faciem indignationis eius quì stabit?* (Neh. 1. 6). Ah popolo cristiano! io so che al presente *frons mulieris meretricis facta est tibi: noluisti erubescere* (Jer. 3. 3). Hai tu ora una fronte così incallita, che nulla a tali rimproveri pare a te di dover cambiarti nel viso. Ma non sarà così, credi a me, non sarà così; sarà tale allora l' incendio ch'avrai nel volto, che a par di questo ti parrà meno acceso quel dell' Inferno: e guarda ciò ch' io ti dico (anzi ciò che per me ti dice un Girolamo), per non più sopportare obbrobrio sì grande, ti parrà ogni ora mille anni, che finalmente pronunzii Cristo la sua terribil sentenza di dannazione, e ti lasci andare agli abissi. *Melius enim esset damnatis Inferni poenas, quam prae-*

sentiam Domini ferre. Ma piano un poco; chè prima egli, per tuo vilipendio maggiore, vorrà che seco a svergognarti si uniscano quei Gentili, che privi d'ogni lume di fede, che poveri d'ogni grazia di sagramenti, non però delitti commisero pari ai tuoi.

VI. Ecco pertanto comparirà uno Spurina, giovane illustre, il quale, perchè dotato di beltà rara, s'accorse d'essere altrui cagione d'inciampo, si deformò generosamente la faccia con gravissime cicatrici, amando meglio riuscir così meno caro, che meno casto. Che potrai dunque rispondere a questo fatto, riferito da santo Ambrogio, tu, ch' essendo cristiano, non però temi di sollecitar gli altrui guardi con vane gale; e, per accrescer al tuo volto idolatri, mendicata porti la chioma, pomposi gli abiti, imporporate le gote? Dirà Anassagora, che nulla possedendo egli al mondo fuorchè un poderuccio, e poderuccio paterno, di questo ancor si spogliò, perchè neppure da tenuissimo imgombro impedito venisse alle scienze umane. Tu che dirai, mentre ogni affetto del tuo cuore riponi in tesoreggiare, nè però punto badi alla tua salvezza? Dirà Torquato, che niuno amando egli in terra più del figliuolo, e figliuolo Console, questo anche uccise, perchè, quantunque con prosperissima colpa, violata avea la militar disciplina. Tu che dirai, mentre ogni amore verso i tuoi parti riduci a non contristarli, nè però punto raffreni la loro audacia? Che dirò di Focione, insigne tra'Greci? Ti farà questi sapere, come essendo egli, dopo molte opere egregie, dannato a

morte per invidia de' suoi maligni competitori, prima di ber la cicuta fu ricercato dagli amici presenti a dir s'alcun ordine lasciar volesse al figliuolo da lui lontano; ed egli: non altro (replicò) voi gli avete in mio nome a dire, se non che, dimenticatosi d'ogni ingiuria paterna, non mai tratti di prenderne le vendette, ma renda sempre ai miei emoli ben per male. Tu che dirai, mentre al tuo nemico vorresti coi tuoi medesimi denti sbranare il cuore; nè contento di essere solo a odiarlo, vuoi che teco si unisca ogni tuo parente, teco ogni tuo famigliare, e che quasi per inalienabile eredità, da te l'istessa inimicizia trapassi in tutto il tuo sangue? Di' pure, di', cristiano, non pare a te che dovrà essere grande la tua ignominia, mentre essendo tu nato in grembo alla Religione, fra tanti oracoli di Scritture, fra tante dottrine de' Padri, fra tanti esempii di Santi, vedrai che molti de' barbari saranno tuttavia stati di te migliori; sicchè, trattane sol la fede, la quale, ignuda delle opere, valerà solo a tuo vitupero maggiore, non a tua gloria, non potrai nel resto apparire in sì gran teatro nè giusto a pari d'un Aristide, nè retto a par d'un Zeleuco, nè casto a pari d'un Palemone, nè paziente a pari d'un Socrate, nè verace a pari d'un Pericle, nè mansueto a par d'un Antigono, nè disinteressato a par d'un Epaminonda; uomini nati tutti in mezzo alle tenebre della più profonda Gentilità, e che però non avevano i miseri, come te, notizia veruna di vita eterna, non Vangelo, non tradizioni, non dogmi, non profezie, non prodigii, non sagramenti, nè avevano ancor veduto per lor

cagione morire uu Dio con tanto eccesso d'amore, e fra tanta atrocità di tormenti, com'è a' dì tuoi? Che dici a questo, o sventurato? che replichi? che rispondi? Non credi tu che ciò ti debba notabilmente aggravar quella confusione, di cui per altro il tuo viso già sarà colmo? Se ciò non fosse, non avria dunque dinunziato a noi Cristo per gran terrore: *Viri Ninivitae surgent in iudicio cum generatione ista, et condemnabunt eam; Regina Austri surget in iudicio cum generatione ista, et condemnabit eam* (Matt. 12. 41. et 42). Sopra il qual luogo S. Giovanni Grisostomo ch'esclamò? Non altro che questo: *veniat ergo in mentem, quanta erit illa derisio!* Come? un Cristiano rimproverato da un Tartaro? un cristiano accusato da un Turco? un Cristiano condannato in giudizio da un infedele? Oh che grave smacco! *quanta derisio! quanta derisio!* Chi potrà mai spiegare? Boleslao, primo re di Polonia, vedendo che un de' suoi Palatini s'era diportato in battaglia con gran viltà, non altro fece che mandarlo in suo nome a regalare d'una bella rocca dorata, su cui filare. Ricevè il nobile dal suo re tal regalo con quella fronte che potete voi immaginarvi; indi non potendo digerir l'ignomia d'esser stato paragonato con quell'atto a una femmina, s'attaccò al collo disperato una fune, e si strangolò. Che sarà dunque qualor da Cristo verrà il cristiano paragonato a un Gentile? nè solo paragonato, ma ancor posposto; ch'è quanto dire, posposto al debole il forte, al nudo l'armato, al servo il nobile destinato allo scettro. Non sarà questa un'ignominia vivissima

a par d'ogni altra? Ah! ch' io mi avviso che ognun coprendosi con le mani la faccia, quasi per vergogna di essere conosciuto, rinnoverà i singulti, accrescerà i pianti; ed, oh me misero (gridar dovrà con le parole del Salmo), oh disgraziato, oh dolente! *Confusio faciei meae cooperuit me, a voce exprobrantis et obloquentis, a facie inimici et persequentis* (Ps. 43. 16, et 17).

VII. Una sola cosa vuol qui da tutti avvertirsi, per non prendere abbaglio; ed è, che i mentovati Gentili non verranno, per quello che qui s'è detto, ad esercitare su' reprobi verun atto di podestà giudiciale; che però Cristo, se sottilmente si pondera, non disse già di loro: *sedebunt et condemnabunt*, ch'è proprio del giudice; ma *surgent et condemnabunt*, che par quasi di accusatore. Vera podestà sopra i reprobi eserciteranno con Cristo i suoi Santi soli: chi non lo sà? *Sancti de hoc mundo judicabunt* (1. ad Cor. 6. 2), dice l' Apostolo. Ma notate ciò che fa molto a nostro proposito, e che, profondamente osservato, ci somministra un altro nuovo argomento da comprovare quella confusione inaudita, di cui trattiamo. Su quali reprobi eserciterà ciascun dei Santi una simile autorità? Sopra tutti? sì, sopra tutti. Ma non ha dubbio che più speciale l' eserciteranno ancor eglino su di quei, da' quali riceverono in vita speciale oltraggio. Questi verranno singolarmente assegnati al giudizio loro, conforme a quello che la Sapienza accennò *stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt* (Sap. 5. 1.): di questi avranno a formare special

esame, su questi avranno a produrre special decreto, e contra questi a fulminare anche avranno special sentenza. Tornate voi pertanto ora meco a considerare: quanta ignominia, supposto ciò, dovrà essere ad un Erode, aver pubblicamente per giudice quel Battista ch'ei decollò? quanta a Nerone, aver quel Pietro, aver quel Paolo ch'ei tenne in sì vili ceppi? quanta a Diocleziano, aver quel Sebastiano ch'ei fe' saettare ad un palo? quanta a Valeriano, aver quel Lorenzo ch'arrostir egli fe' sopra una graticola? L'altera donna Cleopatra, sol per non essere in trionfo condotta da quell'Augusto, contro al quale avea mosse l'armi, non dubitò, com'è noto, di avvicinarsi un aspide furibondo all'ignudo petto, e così morire. Eppur qual dubbio che trattata Augusto l'avrebbe con sommo onore, e che non avrebbe defraudata lei viva di quegli ossequii che non negò a lei defonta? Immaginatevi adunque, che non farebbono i dannati in quel dì, che non sosterrebbono, se loro fosse a qualunque costo permesso di sottrarsi ad obbrobrio tanto maggiore, quanto sarà giacer a' piè di quegli scalzi medesimi, di quei vili, di que' negletti, de' quali un tempo deridevano le opere, come insane? Oh che confusione tremenda! oh che smacco atroce! Ecco avverato ciò che predisse Isaia, che i detrattori del Giusto gli verrebbono un giorno cadenti a' piedi: *adorabunt vestigia pedum tuorum omnes qui detrahebant tibi* (Is. 60. 14.). Ecco i Senatori, ecco i Consoli, ecco i Regnanti implorare in vano mercè da quei fraticelli, di cui neppure degnavano udir le istanze, non che sostener le ragioni;

ecco Epuloni raccomandarsi a que' Lazzari, cui negavano alcuna bricioletta del pane gittato a' bracchi; ecco gli Acabbi invocare supplichevoli quei Naboti, a cui non dubitavano audaci rapire i beni; ecco gli Oloferni inginocchiarsi gementi a quegli Achior, di cui non temerono altieri schernire i detti. Qual confusione però potete voi figurarvi maggior di questa? Non basta che gli empii mirino in tanta gloria quei lor nemici, non basta, no; bisogna inoltre che genuflessi dinanzi lor si presentino a sindicato, che da loro si odano esaminare, da loro processare, da lor confondere; e, ciò che colma ogni orrore, da lor ancor condannare ad eterna morte. Perocchè giunta finalmente quell'ora, in cui, chiarito ogni delitto e convinto ogni delinquente, dovrà proferirsi dal Giudice la sentenza, chi può spiegare come tutti anche i Santi l'accompagneranno festosi con alti applausi? Via, via, sciaurati, grideranno eglino unitamente con Cristo, via, via, sciaurati: *discedite, maledicti*, *in ignem aeternum* (Matth. 25. 41.): precipitate al basso, piombate al baratro: che si aspetta? *in ignem aeternum*, *in ignem aeternum*. Ancora ardite di sopportar tanta luce, quanta qui splende? alla malora, miseri, alla malora: *discedite*, *maledicti*, *discedite:* all' eterne fornaci, all' eterne fiamme: là seppellitevi, ch' è finita per sempre: *in ignem aeternum, in ignem aeternum.* Quella sarà, sfortunati, la vostra stanza per tutti i secoli, giacchè quel Cielo, il qual là su voi mirate, non è per voi: *discedite, maledicti, in ignem aeternum.* Così diran essi; nè mai cessando con le grida, con gl' improperii, con le irri-

sioni, e, se può così dirsi ancora, con le fischiate, di perseguitare i malvagi, finchè la terra non gli avrà tutti profondamente ingoiati nel suo gran seno, faranno finalmente provare a ciascun di loro quell'ultima inenarrabile confusione che lor verrà da così solenne scacciata. Questa è quella confusione, di cui si parla nel salmo là dove è scritto: *erubescant impii, et deducantur in Infernum* (Ps. 30. 18). Perocchè se tanta la confusione già fu di Adamo e di Eva, quando si videro scacciati fuori del Paradiso terrestre a zappar la terra; se tanta la confusion di Agare e d'Ismaele, quando si videro scacciati fuori della casa di Abramo a errar pe' deserti; se Maria, sorella di Aronne, si arrossì tanto, quando come lebbrosa scacciar si vide fuor delle pubbliche tende, benchè dopo sette dì tornar vi dovesse già ripurgata, già monda; che sarà di que' miserabili, i quali, esclusi dal commercio degli Angeli, dalla compagnia de' Beati, dalla reggia faustissima dell'Empireo, si mireranno cacciar nel fondo più intimo degli abissi a star co' Diavoli, nè a starvi solo per pochi dì o per pochi anni, ma per tutta l'eternità? *Dabo vos* (son parole di Geremia, ed oh che parole!) *Dabo vos in opprobrium sempiternum, et in ignominiam aeternam, quae nunquam oblivione delebitur, nunquam, nunquam* (Jer. 23. 40.)

VIII. Su dunque dite, uditori, e così finiamo. V'è tra voi niuno che non tremi a pensare di potere un dì soggiacere a sì grandi obbrobrii? Ahimè! voi siete in ciò che spetta ad onore sì delicati, ch'ogni parolina v' innalbera, ogni punturetta v' irrita, nè

dubitate precipitosi di correre al ferro, al sangue, all'esterminio, alle morti, per ricattarvi d'un affronto a voi fatto, benchè leggiero. E sarà poi possibile che voi stessi, voi Cavalieri, abbiate a prezzar sì poco tanta ignominia, quanta è quella che aspettavi al giorno estremo, ignominia perpetua, ignominia pessima, ignominia che trarrà seco una rabbia infinita di tutti i secoli? *quae nunquam oblivione delebitur.* Finalmente uno scorno, che in questo mondo ricevasi, dura poco; ma quello sempre: intendete? ma quello sempre. Perch' è certissimo che per tutta l'eternità avranno continuamente i dannati dinanzi agli occhi quella orribile confusione che riceverono nel dì finale al cospetto dell'universo; e quella, se si vuol punto credere a san Basilio, e quella dovrà esser bastevole per sè sola a farli sempre infierire, sempre infuriare, sempre dar forsennati in più crude smanie. *Longe horrendior, quam ignis, erit ille pudor, quem perpetuo retinebunt* (or. 23. de futur. Judic.) Se dunque tanto un minore affronto vi cuoce, oh che stupidezza, oh che insania, oh che cecità, andare audaci ad incorrerne un sì maggiore!

SECONDA PARTE.

IX. Orsù, ditemi ora un poco alla buona, Signori miei: non vi pare una bella favola quella che abbiam raccontata questa mattina? O Padre, e che inaspettata interrogazione è cotesta che voi ci fate? parlate voi da scherzo o da senno? S'io parlo da senno? così voleste voi dirmelo. Non vi vergognate

no, confessatela schiettamente: non è stata una bella favola questa dianzi? dite su, non è stata una bella favola? Favola? ma voi ci volete far incollerir daddovero. Come favola? come favola? Noi la teniamo per istoria evangelica, per verità eterna; e se voi ci aveste aggiunta, che non sappiamo, qualche tintura del vostro, tal sia di voi. Certo è che noi non teniamo per favola doverci essere il Giudizio universale del mondo; lo crediamo per fede. Sì eh? oh quanto felice nuova sarebbe questa, se fosse vera! Perchè, a dirla sinceramente, io credeva che, se non tutti, almeno molti di voi lo teneste per favola, come lo tiene la maggior parte degli uomini; ma non de'Cristiani. De' Cristiani dich' io; ma non de'Cattolici. Dei Cattolici dico, signori sì. Adunque che ci servono al mondo le Inquisizioni? Pensate voi. Se dovessero essere trascinati all'inquisizione tutti coloro che tengono il Giudizio per una favola, ahimè, N. mia cara, che ancora in te troppo forse anguste sarebbono le tue carceri; bisognerebbe disertar giardini, profanar chiese, rovinare palazzi, per dilatarle; e quasi quasi fui per dire un' iperbole, falsa sì, ma significante: bisognerebbe ad una ad una murare le porte della città, per formarne di tutta una prigion sola. Ma io non posso dire al fin tanto di te, perchè forse in te, più che altrove, non mancan uomini di religion singolare. Nel resto convien presupporre che da per tutto, oltre l'Inquisizione terrena, v'è la celeste: quella condanna solo gl'increduli, i quali appaiono; questa ancora coloro che non appaiono: e nel numero di costoro temo io che non sieno molti di voi, quantunque voi

mel neghiate sì fortemente. Mi date voi questa mattina licenza di parlare con libertà? Benchè non la voglio no, quando ancora voleste darmela, perchè non conviene a me d' arrogarmi licenza tale in un consesso sì nobile, dove ho tanti che mi potrebbono esser padri per senno, patroni per dignità. Piuttosto io voglio cedere questa poca parte di predica, la quale mi rimarrebbe, ad un gran Prelato, riguardevole per natale, per antichità, per dottrina, per santità. V' offenderete voi punto, s' io fo volare da Marsiglia Salviano a montare su questo pergamo, ed a tonarvi con la sua facondia divina? Su dunque, definisca egli come maestro, ch' io solo interrogherollo come scolare. Che giudicate, o sapientissimo Vescovo? Questi uditori, a' quali ho io predicato questa mattina, tengono tutti il Giudizio universale per cosa vera, o per cosa falsa? per cosa favolosa, o per cosa certa? Parliamo chiaro: lo credono, o non lo credono? Prescinde il prudentissimo vecchio da tutti voi; e facendo una proposizione in genere, per non offendere alcuno in particolare, stabilisce così: nessuno crede di dover essere giudicato da Dio, rettissimo giudice, mentr' egli non si studii di fare quello che può, per evitare la sentenza in contrario; e quel che può, per ottenerla in favore. *Nemo est, qui se judicandum a Deo certus sit, qui non praestet, ut pro bonis operibus perennia bona capiat, vel ne pro malis mala aeterna patiatur* (L. 3. ad Eccl.) Sì? mi basta questo, mi basta; non accade altro. Non ho paura di offendere più veruno. Rispondete dunque ora a me, signori miei cari: se voi credete il Giudizio

estremo, che fate per aver e in quel dì con somma felicità la sentenza buona? almen che fate per non aver a sinistra, con tanto smacco, con tanto scapito, quanto si è da noi dimostrato? Io veggo che se voi credete di dover essere giudicati da un tribunale terreno in una lite importante, cercate avvocati, pagate procuratori, corteggiate uficiali, vi umiliate a ministri; veggo che voi non quietate nè dì nè notte: oggi comparite in un'anticamera, domani in un'altra, oggi informate un dottore, domani un altro: leggete, speculate, scrivete, e v' impolverate i vestiti fra le scritture più dimenticate di casa. Veggo che ponete mano alla borsa: a chi mandate presenti, a chi promettete danari, procurate a qualunque prezzo raccomandazioni calde da' Principi; e non tralasciate una diligenza che vengavi nella mente, per comperare, se non la vittoria della causa, almeno la speranza della vittoria. Ditemi ora: fate altrettanto per aver la sentenza ancora in favore nel tribunale celeste, dove si tratterà sì solennemente un negozio d'eternità? Rispondete qui: non serve scontorcersi, non vale il tergiversare: fate altrettanto? Oh Dio! ch'è somma vergogna solo a parlarne. Se vi si chiede una comunion d'ogni mese, dite ch'è troppo frequente; se vi s' impone una penitenza salutare, dite ch'è troppo difficile; se vi si propone una divozione stabile, dite ch'è troppo molesta. Orsù, almeno lasciate quella conversazione. Non posso. Ritiratevi da quel gioco. Non voglio. E non potreste ogni sera fare un quarticello d'ora di esame, per aggiustar la vostra conscienza? M' offende il capo. E non po-

treste ogni mattina appostarvi una chiesa per udir messa? Mi manca il tempo. Date almeno qualche limosina a quei meschini che strascinan per terra le loro viscere, affinchè nel giorno del Giudizio essi sieno che per voi parlino: *facite vobis amicos de mammona iniquitatis* (Luc. 16. 9). Pensate voi: sono aggravato di debiti, son carico di famiglia, sono consumato da liti. E voi credete di dover essere giudicati da Dio, mentre far però non volete neppure la metà delle diligenze, le quali fate quando credete di dover essere giudicati da un uomo? *Non creditis, non creditis;* voglio rapire le parole di bocca all'eloquente Salviano, per farle mie; *non creditis, non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis.* Forse il tribunale divino è men formidabile dell'umano? forse il negozio è men grave? forse gli avversarii meno potenti? forse i conti meno intricati? forse il Giudice men accorto? forse la giustizia men incorrotta? forse l'appellazione meno impossibile? Adunque non si può dir altro, se non che veramente voi non credete di dover comparire in tal tribunale. *Non creditis, non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis.* Ma che dubitarne? Io vi vorrei concedere che il credeste, quando arrivaste non ad altro segno, che a questo, di non maltrattare apertamente quel Giudice, il quale vi dovrà giudicare. Dio mio! e perchè non sono io qui tutto lingua, tutto lagrime, tutto fuoco, per esagerar questo punto come io dovrei? È possibile che crediate di dover voi pure comparire al tribunale di Cristo nostro Signore,

e che nondimeno non abbiate al mondo la cosa più depressa, più abbietta, più conculcata di Cristo nostro Signore? Io parlo sempre, o miei riveriti uditori, con riserbo di tutti i buoni. Nel resto voi chiamo qua, giovani dissoluti; voi, donne vane; voi, peccatori scoperti: rispondete a questo quesito. *Quomodo credere vos futurum Iudicem dicitis, apud quos nullus est minor atque despectior, quam ipse Iudex?* (Salv. ib.). Voi credete di dover essere giudicati da Cristo? Bene. E come dunque Cristo maledire in tutti i giuochi, Cristo bestemmiare in tutte le collere, Cristo spergiurare in tutti i contratti, Cristo disgustare in tutte le ricreazioni? Come dunque offendere prima Cristo, che offendere quell'amico? come dunque abbandonar prima Cristo, che abbandonar quella pratica? come dunque scialacquar prima la vostra roba tra parassiti, tra buffoni, tra cani, tra cavalli, tra lupi, che darla a Cristo? Usate forse voi queste scortesie con un uomo che debba essere vostro giudice? ne sparlate con tanta licenza in ogni ridotto? lo sprezzate con tanta petulanza in ogni occasione? avete ardire su la sua faccia medesima di affrontarlo con quella libertà, con la quale affrontate Cristo nelle sue chiese (che si può dire di peggio?), nelle sue chiese, quando, benchè ve lo vediate presente nel Santissimo Sagramento, non dubitate di cicalare, di cianciare, di ridere, e fin talvolta di mettervi ad adorare un animato simolacro di Venere, a lui nimica? Dite quanto volete mai non potete persuadermi di credere che Cristo finalmente debba essere il vostro giudice. *Non creditis, non creditis*: m'intende-

te? no, che *non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis.*

X. Ma perchè non crederlo, Cristiani miei cari, perchè non crederlo? Non sappiamo noi molto bene che dal tribunale di esso niun viene escluso? *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi,* grida l'Apostolo, *omnes, omnes* (2. ad Cor. 5. 10). Che fate dunque? sperate forse voi soli qualche privilegio speciale che ve n'esenti? sperate di sottrarvene con astuzia? sperate di liberarvene con la fuga? Ah! che se ciò giammai vi cade follemente nel cuore, sperate indarno. Un re della Scizia, nominato Itansura, mandò una volta al re Dario, nemico suo capitale un regalo strano, che furono tre animali di specie differentissima, una talpa, un pesce, un uccello, ed a questi aggiunse un'avvelenata saetta; per dinotargli, come riferì san Clemente l'Alessandrino (Strom. l. 5), che s'ei non si fosse o appiattato sotterra, come una talpa; o sprofondato sott'acqua, siccome un pesce; o dileguatosi, se non altro, per l'aria, come un uccello; per tutto avrebbelo finalmente raggiunto il suo braccio saettatore. Jattanza barbara, non ha dubbio, fu questa; ma dite a me: basteria neppur ciò per campar da Dio? No, ripiglia Davide, non basterebbe. *Si ascendero in coelum, tu illic es* (Ps. 138. 8). ecco la saetta di Dio, che, s'io qual uccello ne volo, mi giunge in aria. *Si descendero in Infernum, ades* (Ibid.): ecco la saetta di Dio, che, s'io qual talpa mi ascondo, mi vien sotterra. *Si abitavero in extremis maris, illuc tenebit me destera tua* (Ib. 9. et 10): ecco la saetta di Dio, che, s'io qual

pesce nell'Oceano m'immergo, quivi ancor veloce mi arriva a colpir sott'acqua. Troppo dunque, troppo si adula se v'è chi in alcun modo confidi fuggir da Dio. Dovunque vadasi, si va sempre in paese di suo dominio; per tutto ha universale l'autorità, per tutto ha i suoi ministri, per tutto ha le sue milizie; sicchè per tutto conviene a forza anche dare nelle sue mani. *Tuam manum effugere,* sent'io che dice a lui lo Scrittore della Sapienza, *tuam manum effugere impossibile est* (Sap. 16. 15). E voi non temete, e voi non tremate, come se almen non credeste che *horrendum est incidere in manus Dei?* (ad Hebr. 10. 31). Dio mio, illuminate voi queste menti, ammollite voi questi cuori, perciocchè a me non dà l'animo di ottenerlo; benchè spirassi genuflesso a'lor piedi l'ultimo fiato. Non mi dà l'animo, dico, non mi dà l'animo. Ma perchè? perch'essi sieno indurati? perchè sien perfidi? perchè sieno protervi? Ah! no, mio Dio; ma perch'io son peccatore. E come mai volete voi ch'io commuova verun che mi ode, se forse io sono il peggiore fra quei che mi odono? Voi dunque, voi pietosamente venite a supplir per me; e concedetemi questa mattina un favore che io vi addimando: donatemi almeno un'anima. Un'anima almeno, un'anima, Signor mio, delle tante che trovansi qui presenti, e sia qual volete. Io ve la chieggo per quel sagratissimo sangue ch'avete sparso su questo tronco di croce, per quelle lividure, per quelle piaghe, per quelle pene, per quelle sì crudeli agonie che per noi patiste. Oh me felice, s'io fossi degno di fare questa mattina sì grande acquisto!

quanto vi ringrazierei! quanto vi loderei! quanto di cuore benedirei, mio Signore, la bontà vostra! Sì dunque, sì, ch'almen una io voglio sperarne. Ma qual sarà? Animo, o donna, che tu puoi essere quella; tu, che da tanto tempo hai marcito nella libidine, che non ti par più possible uscirne fuora. Tu puoi essere, o uomo indiavolato ne'tuoi furori; tu, giuocatore; tu, adultero; tu, assassino; tu, che, a dispetto di quei crudi rimorsi che pruovi al cuore, non ti confessi mai bene già da tanti anni. Io voglio un'anima, ma voglio ancora che sia delle più perdute. Signor, che dite? Non volete voi darmela? Ah! sì, che scorgo di avervi fatto anzi torto in domandarne una sola. Molte, molte da voi sperare io ne voglio, e forse anche tutte. Non ci abbiam di nuovo noi tutti a trovare insieme nella Valle di Giosafat? Non permettete voi dunque che ci abbiamo in quel giorno a veder divisi; ma fate sì, che vi dobbiamo allor essere tutti a destra, tutti salvi, tutti sicuri, tutti invitati con trionfo alla gloria; niuno escluso con tanto di disonore.

PREDICA VI.

Cum intrasset Iesus Ierosolymam, commota est universa civitas, dicens: quis est hic? Et ingressus Iesus in templum Dei, eiecit omnes vendentes et ementes in templo.

I. Non so donde sia nato, uditori, che tutto il mondo ne' secoli sventurati de' suoi deliri amasse comunemente di adorar Dii piuttosto vili e codardi, che nobili e generosi. Andate pure col pensiero pellegrinando pe' varii popoli della Gentilità desolata: voi scorgerete che ciascuno a gara adorava una turba immensa di stupide Deità, sassi immobili, tronchi muti, metalli sordi. Anzi, là nell'Egitto singolarmente non trovavasi villanello che non avesse i suoi Dei nascenti nell'orto: bastava là pigliare in mano la marra, per generarli; perchè ogni porro, il qual colà germogliasse, era un nuovo Nume, ogni cipolla era una nuova Deità. Fortunati quivi erano gli animali, e più fortunati tra gli animali i più sordidi, mentre più facilmente dell'aquile e de'leoni riportarono quivi incensi le lucertole e i bacherozzoli. E qual più sozzo animale dello scarafaggio? Eppure questo era il Dio caro agli abitatori dell'antica Siene. Qual più inetto della testuggine? Eppure questa adoravano i Trogloditi. Qual più stordito del bue? Eppure questo adoravano quei

di Eliopoli. Qual più fetido della capra? Eppure questa adoravano quei di Mende. E donde, donde tanta stoltizie, uditori? Non sappiam noi per altro quanto sia grande l'alterezza degli uomini? E come dunque non si vergognavano d'inchinarsi ad una maraviglia di creaturelle sì vili, sì deformi, sì stomachevoli; ma genuflessi incensavano su gli altari sin que'putridi animaluzzi, che poi camminando schiacciavano sotto i piè? S'io non m'inganno, non è troppo difficile rintracciarne la soluzione. Erano empii tutti quegli indolatri; e però, costretti dall'incontrastabile istinto della natura a riconoscere pur nel mondo alcun Dio, amavano meglio di soggettarsi ad un Dio vile, ma debole, che ad un nobile, ma potente. Troppo odiosa è la potenza divina agli scellerati. Però sia pur per loro Dio chi si vuole, purchè sia stupido al senso; purchè inabile alla vendetta, quale appunto il folle Marcione se lo sognò. Fa scudo al mio pensiero il giudizio di Teodoreto, il quale per una tal cagione affermò che tra'Filistei fosse già adorata la mosca, animale quanto immondo e schifoso, altrettanto disarmato ed istabile. Si pensavano i miseri di potere impunemente peccare a loro talento, mentr'essi avevano un Dio che, qualunque volta desse lor noia, se lo potevano tosto scacciar d'attorno con un agitar di ventaglio, con uno scuoter di mano, col trar d'un soffio. E però, *quam viventem flabellis expellunt, eius figuram Deum appellaverunt* (Qu. 3. in 4 Reg). Ma si ricreda pur oggimai, se v'ha chi cadesse in sì stolida frenesia. Non è, non è, peccatori, Dio qual credete: egli, vostro mal grado, può molto più di

quel che voi non vorreste; e però rispettarlo conviene, convien temerlo. E non vedete com'egli questa mattina dipòrtasi nel Vangelo? Sono curiosi i popoli di sapere chi egli si sia: *quis est hic?* Ed egli che fa? Se ne va tosto severo ad armar la destra, sgrida, sferza, riempie ciascun d'orrore, e si sa far molto bene portar rispetto da quei che ardiscono far oltraggio, non dico alla sua persona, ma fino alle mura medesime del suo tempio. Che farete però voi per sottrarvi dal suo gran braccio? dove vi asconderete, infelici? dove n'andrete, sicch'egli non vi raggiunga? Meglio sarà che abbracciate anzi il consiglio ch'io voglio darvi, ch'è di non partirvi di qui senza aver prima riconosciuta pavidi e palpitanti la sua potenza; considerando con esso me quanto sia davvero insensato ogni peccatore, mentre (chi'l crederebbe?), mentre non teme di arrivare infino a pigliarsela contro Dio. *Contra Omnipotentem* (non sono termini miei, ma del santo Giobbe), *contra Omnipotentem roboratus est;* e, con eccesso di fasto non esplicabile, *cucurrit adversus eum erecto collo* (Job. 16. 25. et 26.).

II. E a dire il vero, chi non inorridisce stamane dal veder Cristo con un sol flagelletto di funi in mano scompigliar turbe, rovesciar banchi, mettere in fuga animali, e colmar tutto il tempio di confusione, tutta la città di spavento? Quella potenza con ragione si stima maggior d'ogni altra, la quale col sussidio di minor mezzi può conseguire felicemente il suo fine. Per cagione d'esempio, s'io vi dicessi che l'animoso Sansone con un solo maneggiare di picca po-

tea tenere indietro un esercito filisteo, certo stimereste voi grande la sua potenza; ma s'io vi dicessi che egli potea ciò fare con una spada, non la stimereste ancora maggiore? E quante maggiore ancor voi la stimereste, s'io vi dicessi ch'egli potea far l'istesso con una mazza? Che se poi tanto vi dirò ch'egli fece con una sola mascella di giumento incadaverito, allora voi ne formerete un concetto così sublime, che vi riderete di quanti chiamin potenza quella che noi ne'gran Principi veneriamo. Erra chi stima questi potenti, perchè gli vede mandar innanzi alla lor persona, quando escono, molte migliaia di cavalli e di fanti, di picchieri e di archibugieri. Anzi questo è tutto segno di debolezza. Potenza saria la loro, se con una mascella in mano; come Sansone, potessero uscire incontro agli eserciti de'nemici; e farne strage, e porli in fuga, e mettergli in iscompiglio. Perchè quanto una potenza con minori istromenti ottiene maggiori effetti, tanto le conviene aver più di proprio valore. Or questa potenza appunto è quella che mirabilmente riluce nel nostro Dio. E però S. Giovanni Grisostomo giudicò ch'egli si desse a conoscere grandemente per quel ch'egli era, allorchè avendo a domar la superbia degli Egiziani, non si valse di fiere, terror de'boschi, ma di bestioline, quisquiglie delle paludi. *Grande spectaculum Deus universo Orbi praestitit cum superbiam Egyptiorum non de leonibus et ursis, sed de ranis domuit et muscis.* Supposto questo, fatevi pur tutti innanzi, o voi Cristiani, e ditemi un poco: da quali capi in voi nasce quell'alterezza, con cui talvolta solete offendere Dio?

donde avviene tant'animo, tant'ardire, tanta baldanza, che in cambio di desistere finalmente da' suoi strapazzi, voi continuamente gli accumuliate?

III. Benchè poco rileva che voi me lo confessiate di bocca vostra. Io per me stesso, a considerar drittamente, presto mi accorgo che quel che vi rende più baldanzosi al peccare, comunemente suol essere l'abbondanza di molti beni esteriori, e particolarmente delle ricchezze. Nè è maraviglia: il danaro è quello, a cui finalmente tutte l'altre cose ubbidiscono: *pecuniae obediunt omnia* (Eccl. 10. 19). Così per prova un Salomon lasciò scritto nel suo Ecclesiaste; e però voi, ricchi, i quali per lunga induzione ciò conoscete: di chi ho io bisogno? dite fra voi; posso omai disporre a mio modo di quanto io voglio. Farà ben a modo mio quel notaio, s'io vorrò vincere quella lite; farà bene a modo mio quella giovane, s'io mi vorrò sfogar que' capricci; farà bene a modo mio quello sgherro, s'io mi curerò di pigliare quella vendetta; e così audaci la prendete contro Dio stesso, quasi che nulla di male temer possiate, mentre avete abbondanza di quel danaro, a cui servono tutti i beni. *Substantia divitis, urbs fortitudinis eius,* tale appunto è il detto bellissimo de' proverbii, *et quasi murus validus circumdans eum* (Prov. 10. 15., et 18. 11). Ma non v'accorgete che quando ogni altro ubbidiscagli, non ubbidirà al danaro vostro colui che è padron del vostro danaro? Rispondetemi un poco: qualor Dio voglia gettarvi a terra un tal muro, quantunque altissimo, credete voi che facciano a lui bisogno di colubrine? Voi per lo

più solite avere i vostri beni in poderi ed in seminati, e però, come dicesi, allo scoperto. Ora ditemi per privarvi di questi ha egli per avventura necessità di rinovare i prodigii avvenuti o'l secolo precedente in Bologna, quando vi piovve pietre, o il secolo presente in Buda, quando bavvi piovuto piombo? Anzi udite con quanto poco egli può privarvene. Con far a voi ciò ch'egli fece ad Acabbo, ch'è quanto dire, con negarvi l'acqua a suo tempo, ovvero con ispedire al saccheggiamento de' vostri campi or minute gragnuole, or leggiere nebbie, ora piccoli animaluzzi. Una folta squadra ch'ei mandi di vermicciuoli, di bruchi, di cavallette, non basta ad impoverirvi? E che gloriose fazioni non ha egli condotte a fine con sì debolucce masnade? Non sol con queste egli fugò i Cananei delle loro terre, per metterne in possesso gl'Israeliti; ma e con queste debellò un esercito di Persiani, condotti dal re Sapore sotto di Nisibe; e con queste scaccionbe un altro di Franchi, accampati dal re Carlo intorno a Gironda: e non potrà egli con queste disertare a voi quattro palmi di seminato? Dimandate un poco a Diodoro (Lib. 3. c. 3,), qual carestia partorirono nella Media minutissime passere; al Sabellio (Lib. 28), qual desolazione portarono nella Tracia piccolissime rane; al Cromero, quali rovine cagionarono nella Masovia leggerissimi grilli; a Plinio (Lib. 8. c. 29), qual disertamento recarono nella Francia menomissime mosche; al Sigonio (Lib. 11. de Regn. Ital.), qual fame generarono nell'Italia tenussimi bruchi; e poi sappiatemi dire se Dio con poco può rendervi miserabili. Ma forse non con-

sistono in tali frondi le vostre rendite, e però non temono nè di siccità nè d'inondazioni, nè di vermini, nè di fiere. E in che consistono dunque? In cambi? ma quanto sono fallaci! In censi? ma quanto sono manchevoli! In banchi? ma quanto sono infedeli! In mercanzie? ma quanto sono pericolose! La nave, a cui sono per sorte raccomandate le vostre merci, non ha ella forse bisogno che Dio rilassi anche a lei piacevoli i venti? So che dovrà egli durare una gran fatica, per mandarla dirittamente o a rompere in uno scoglio, o ad arenar nelle secche, o a dar ne'corsari! Come dunque, o voi trafficanti in particolare, avete ardire di offendere tanto Dio, appunto in quel tempo, nel quale in mezzo all'Oceano sta ondeggiante così gran parte delle vostre fortune? Se voi sapeste essere approdate già in porto, nemmen dovreste lasciar però di temere; perchè ancor ivi, come notò Tertulliano, Dio suole avere ed i suoi vortici ascosti, e le sue calme infedeli, con cui sommergerle. *Vis est et illa navigiis*, chi non lo sa? *cum longe a caphareis saxis, nullis depugnata turbinibus, nullis quassata decumanis, adulante flatu, labente cursu, laetante comitatu, intestino repente perculsu, cum tota securitate desidunt* (Lib. de anima, c. 52). Che sarà dunque, quando voi le abbiate ancora nell'alto, dove tiene assoldati Dio tanti turbini, tanti flutti, tante voragini, tanti scogli, tanti mostri, tanti tifoni, e dove *in spiritu vehementi* sa rompere *naves Tharsis?* (Ps. 47. 8). Passiamo avanti. S'egli comandi ad una minuta favilla, non sono avvampate subito quelle case, da cui riscotete pigioni? S'egli or-

dini ad un alito contagioso, non sono ammorbate subito quelle mandre, da cui spremete l'entrate? S'egli intimi ad una tenuissima umidità, non sono infradiciati anche subito quei granai, su cui sperate maggiore la vostra abbondanza ne' tempi dell'altrui fame? Che se i vostri quattrini sieno rinchiusi ancor dentro le casse, sien sotto lastre di ferro, sien sotto piastre di acciaio, son però sicuri da quello che in questo dì con un flagelletto di funi *mensas nummulariorum evertit?* Oh voi semplici! oh voi delusi! Una causa ch'egli vi faccia suscitar contra, una inimicizia, una calunnia, una lite, quanto presto basta a disperderli! Eh che pur troppo ha ragion egli di dire per bocca del suo Profeta, che suo è tutto l'argento, suo tutto l'oro: *meum est argentum, et meum est aurum* (Agg. 2. 9). E voi, ciò sapendo benissimo, siete nondimeno sì facili ad oltraggiarlo? Ditemi un poco: se si trovasse alcun Principe, il quale avesse sotto sua chiave tutte le vostre ricchezze, conforme venne ad aver Giuseppe già quelle degli Egiziani (Gen. 47. 20), sicchè si appartenesse a lui di levarvele, a lui di lasciarvele, come a lui più fosse in piacere; sareste voi giammai così stolti, che aveste ardire di pigliar seco inimicizia scoperta? E nondimeno voi la pigliate con Dio? Oh stupidezza, oh cecità, oh frenesia! Per questo, perchè possedete molto danaro, voi più vi confidate di offenderlo; ed io vi dico, che per questo il dovreste rispettar più, perchè posssedete molto danaro. Se voi foste poveri, sareste soggetti ad un gastigo di meno; ma essendo ricchi, siete capaci di un supplizio di più, ch'è di diventare mendici.

IV. Ma su, diamo ch' egli vi lasci tutte possedere abbondantemente le vostre rendite: con quanto poco vi può privare, se non d'altro, de' lor frutti? Certamente non sono desiderabili le ricchezze per sè medesime, come il filosofo insegna, ma sol per que' beni che da esse derivano, quali sono: gloria, amicizie, dignità, parentele, conviti, giuochi, diletti. E tali beni non ha Dio tutti egualmente su quella mano, in cui fu già da san Giovanni veduto aver sette stelle, *stellas septem* (Apoc. 1. 16), ch' è quanto dire, tutti que' sette Pianeti che gli dispensano? Ma perchè lungo sarebbe favellare di tutti distintamente, parliamo solamente di un bene che abbraccia tutti. Chi è tra voi che non sappia, la sanità essere il fondamento d' ogni altro bene? *Non est census super censum salutis corporis*, dice l' Ecclesiastico (Eccli. 30. 16). Che vale possedere ville magnifiche, o bei giardini, o deliziosi palazzi, se, confinati in un letto, come il re Asa, voi non potete uscir mai fuori a goderne, nè più vi resta altro sollievo, altro sfogo, che tener consulte di medici? Tutto il frutto de' beni umani non consiste nel loro possedimento, ma nel loro uso. E però l' istesso Ecclesiastico sentenziò, che *melior est pauper sanus, et fortis viribus, quam dives imbecillis, et flagellatus malitia* (Eccli. 30. 14). Perchè un mendico, ma sano, almanco gusta di quel poco ch' egli ritrova; laddove un ricco, ma infermo, nulla dilettasi di quel molto che egli ha. Poco rileverebbe dunque che Dio vi lasciasse ed i vostri alberi carichi di saporosissime frutte, e le vostre vigne fiorite di dolcissime uve, e

le vostre uccelliere ancor popolate di delicatissime cacciagioni, se dall'altro canto vi alterasse il palato in modo, che tali cibi più vi fosser noiosi, che dilettevoli. Vi ficchi egli un dolore acuto nel capo: e che vi giovano tutte le vostre lettere? Non era letteratissimo Angelo Poliziano? Eppure fu tempo, che egli ne traca sì poco diletto, che andava dibattendo la fronte per le pareti; tanto erano moleste le trafitture che sentiva dentro alle tempie. Vi schiuda egli una cancrena stomachevole in mezzo al petto: e che vi giova tutta la vostra potenza? Non era potentissimo Erode re? Eppur furon anni, ch'egli ne ricevea sì poco contento, che fu per aprirsi il seno con un coltello; tanto erano mordaci que' vermi, i quali gli subbollivano dalle viscere. So che vi gioverebbono molto que' letti sì spiumacciati, quelle lettiere sì splendide, que' cortinaggi così pomposi, s'avvenisse a voi come al misero Mecenate, il quale per tre anni continui non potè lusingare il sonno ad avvicinarsi, neppure per una notte, alle sue palpebre. Che più? Una sola febbretta basta a rendere miserabile il più fortunato Principe della terra; onde ebbe a dire vivamente santo Agostino, che *quamvis humana gaudia non sint gaudia, tamen, qualiacumque sint, aufert omnia ista una febricula.* Ma dite a me: non è di tutti questi languori capace anche il vostro corpo? Siete giovani, vel concedo; siete prosperosi, siete robusti. Ma che? forse per privar voi di una sanità, benchè atletica, deve Dio durar fatica assai grande? Non basta un catarro? non basta un umoretto? non basta un calcolo? E come

dunque rispettarlo sì poco, quasi che non sappiate che *sanitas in pennis ejus* (Mal. 4. 2), e che però ad un leggiero scuoter di ale la leva all'uno e la reca all'altro, la ritoglie dall'altro e la rende all'uno? Dio immortale! io veggo che quel giudice si rende ognor formidabile a' malfattori; e con che? solamente con mostrar loro le sveglie, i cavalletti, le verghe, le manette, le funi, con cui gli può tormentare. E Dio non può giungere a farsi temer da noi con quell'apparato immenso dei morbi, che ci dimostra del continuo schierato ne' corpi languidi or de' nostri parenti, or dei nostri amici, tormentati da dolori intensissimi chi di denti, chi di stomaco, chi di reni, chi di podagra, chi di ulceri, chi di pietra? Eppur nessun giudice a qualunque reo dà tormenti pareggiabili a questi. Se non altro, i tormenti che possono dare i giudici a' malfatttori, hanno il termine, prescritto già dalle leggi, di non molt'ore; quelli che può Dio dare a voi, eccedono talvolta i confini ancora degli anni: a segno che per la loro diuturnità riescono non di rado tanto insoffribili, che molti disperatamente hanno eletta anzi una morte violenta, che una vita sì tormentosa. E così fecero un Tito Aristone ed un Silio Italico, ingiustamente celebrati però da Plinio il più giovane; così un Speusippo filosofo, che si uccise per non poter più tollerare la paralisia; così un Porzio oratore, per non poter più reggere alla quartana; così un Timante Cleoneo, per non poter più soffrire la languidezza; così un Sesostri re, per non si poter consolar della cecità; e così più a' tempi nostri fece anche un

Antonio Querno, famoso per vanto di giuochevole poesia, il quale, per non poter più resistere agl' intestini tormenti delle viscere addolorate, forossi con le forfici il ventre di propria mano. Ditemi dunque: se tante, e tanto varie, e tanto feroci sono le infirmità, con le quali Dio si può subito vendicare delle offese che a lui facciamo, non è stupidezza grande la nostra, trattarlo con sì poco rispetto, anzi con sì petulante animosità? Io per me credo che alcuni si persuadano d'essere loro fabbricati di tempera così forte, che ci voglian arme fatali per penetrarla; sicchè sien essi sicuri d'ogni pericolo, se Dio non torni a mandar ora nel mondo quelle orribili pestilenze, le quali a' tempi di Filippo re delle Gallie dominarono in Alemagna, quando rimase tutta quella provincia infettata da un tossico sì mortale, che per orrore di esso gli uccelli abbandonavano sbalorditi i loro nidi, le fiere le caverne, le serpi le buche, e gli uomini nello spazio di ventiquattr'ore stillavano dileguata da' pori aperti in un sudore puzzolente la vita. Eh! non ci vuol tanto, uditori, non ci vuol tanto. Sareste voi per avventura più forti di quel famoso colosso di Babilonia? Eppure a diroccarlo, a distruggerlo, che bastò? Solo un piccolo sassolino. Io non vorrei or altro da Dio, se non ch'egli rendesse in questo momento diafano e trasparente, come cristallo, il corpo di ognun di noi, sicchè potessimo in un'occhiata distinguere esattamente le tante centinaia di ossa, di muscoli, di nervi, di vene, di fibre, di arterie, di cartilagini, che il compongo-go: chi di voi non s' inorridirebbe in vedere quanto

sia facile lo sconcertamento di un' opera sì minuta? So che al presente vi vien voglia di ridere, quando o sentite o leggete di un certo pazzo, il quale, persuasosi di essere diventato di vetro, si giacque per più anni steso ed immobile sopra d'agiatissime piume, gridando fin da lungi a quanti vedea, che per pietà, se nol voleano spezzare, non lo toccassero. Ed io piuttosto piango in riflettere, come noi, essendo di fatto fragili più del vetro, ci crediamo esser sodi a pari del bronzo. Saggiamente osservato fu da santo Agostino in molti de' suoi discorsi, che il vetro, benchè di natura sua fragilissimo, quanto si custodisce, altrettanto dura: *tanta fragilitas custodita durat per saecula* (Hom. 28. int. 50). Laddove all'uomo, per molto ch' egli o si risparmi o si guardi, convien perire. E chi non isbalordisce, quand' ode raccontare che un Baldo, l'oracolo delle leggi, mentre accarezzava un suo piccolo cagnolino, da lui tenuto sovente in seno per vezzo, nel voler dargli un bacino ne riportò contr' ogni legge di ragione un tal morso, che, benchè uscito da denti così minuti, fu sufficientissimo a farlo morir di rabbia? Oh quanto sei temeraria, superbia umana, mentre sì facilmente la pigli contro quel Dio che ad ogni momento può distruggerti con sì poco! *Quid tumet contra Deum spiritus tuus?* (Job. 15. 13) dirò con Giobbe. E non sai tu che con una sola spina di pesce egli potè facilissimamente levar la vita a un Tarquinio, re de' Romani? Che con un pelo bevuto nel latte la potè levare ad un Fabio? Che con un acino minuto di uva la potè levare ad un

Anacreonte? Che con un moscino ingoiato coll'acqua la potè levare ad un Adriano IV., sommo Pontefice? E finalmente, che con una puntura leggerissima d'ago la potè torre ad una gran principissa, qual era Lucilla, figliuola di Marco Aurelio? E tu non temi, e tu non tremi, e tu non rispetti, insensata, chi tanto può? *Et Deum* (sono parole vivissime di Daniele in questo proposito), *et Deum, qui habet flatum tuum in manu sua, non glorificasti?* (Dan. 5. 23). Mi rimembra aver letto che un certo Barbaro, il cui nome era Munatuma, fu falsamente accusato presso di Vasco Nugnez, uno de' conquistatori delle Indie, come reo di un grave delitto di lesa maestà. Arringò il meschino più acconciamente, ch' egli potè, a suo favore, ma senza pro; onde alla fin, quasi in atto di perorare, si gittò a' piè di quell' inclito capitano, e postagli con bel modo su l' else della spada la man tremante, epilogò tutte le proprie discolpe in queste parole: e potete voi sospettare ch'a me cadesse mai nel pensiero di offendervi, mentre portate al fianco un'arme sì forte, che con un sol fendente divide per mezzo un uomo? Così, ammaestrato nella scuola della natura, argomentò per sè il Barbaro a maraviglia; non parendo moralmente possibile che un tal uomo, il quale, ad usanza di que' paesi, ne andava ignudo, nè solea cignere fuorchè scimitarre di legno, se la pigliasse contr' uno che andava armato, e sapea maneggiare spade di acciaio. Ah! Cristiani miei cari, venite qua, rispondete: e può dunque a voi mai cadere in pensiero di pigliarvela contra Dio, quasi che non vegghiate la

differenza ch'è tra voi, vermicciuoli vilissimi della terra, e lui, Signore assoluto dell'Universo? Altro che una spada di acciaio tien egli a' fianchi: quanti sono fulmini nelle nuvole, quante fiere ne' boschi, quanti veleni nell'erbe, quanti gorghi nell'acque, quante vampe nel fuoco, quante voragini nella terra, tutte son armi, con le quali egli può fiaccare la nostra alterezza. E voi nol temete? Avete voi forse scudo, con cui poter ricoprirvi da sì grand'armi? Che se quand'egli comandi solo ad un catarro, ad una febbretta, a una cancrena, a una goccia, voi siete morti; che sarebbe, quand'egli desse di mano a tuoni ed a fulmini, a turbini ed a tremuoti? Non potrà fiaccare con armi sì poderoso l'orgoglio ad un feccioso omicciattolo quel gran Dio, che se tocca i monti, eccogli inceneriti; se rimprovera il mare, eccolo arido; se sgrida 'l Sole, eccolo spento; se abbandona la terra, eccola annichilata? Oh come ben sta scritto là presso Giobbe: *vidi eos, qui operantur iniquitatem, flante Deo, periisse* (Job. 4. 8. et 9). Avete osservato? Non dice *fulgurante*, non dice *fulminante*, non dice *flante:* perchè, se Dio vuole, ci può tutti a un'ora distruggere con un soffio: *spiritu labiorum suorum interficiet impium* (Is. 11. 4).

V. Eppure v'è di più; perchè non solo egli è padron di torci la vita con quel semplicissimo fiato c'ha su le labbra, *spiritu labiorum suorum*, ch'è quanto dire con somma facilità; ma è padrone parimente di torlaci nelle congiunture più importune e nelle circostanze più improprie che possiamo mai

sospettare. Dice Tertulliano, che Dio con mandare la morte sempre veramente può rendersi formidabile; ma molto più con mandarla appunto in quell'ora, in cui più si bramerebbe la vita. *Multo enim violentior mors est, quae tunc mori affert, cum jucundius est vivere, in exultatione, in honore, in requie, in voluptate* (Lib. de anima, c. 52). Or come dunque ardite tanto di offenderlo, o voi giovani licenziosi, per espugnar quella castità; o voi avidi trafficanti, per accumular quel danaro; o voi ambiziosi politici, per conseguire quel carico; o voi padrí inconsiderati, per istabilire que' parentadi, mentre nel meglio di cotesti vostri disegni, con un sol filo che tronchi, egli può recidervi così lunghe orditure? Chi può mai dire quanto avea già faticato quel senatore romano, chiamato Bibolo, per arrivare alla vanità di un trionfo? Oh quante morti egli avea da Roma recate a' popoli forestieri! quante su le penne di avvelenate saette! quante su le punte di acutissime spade! Ma ecco appunto nel colmo de' suoi contenti seppe Dio trovar modo di funestarglieli. E gli costò forse molto? Bastò ordinare alla Morte che lo appostasse su l' ingresso del Campidoglio; e non già armata di scimitarre e di frecce, di baliste e di catapulte, ma con un embrice solo di tetto in mano. Credereste? un embrice, ch'all' entrare di Bibolo in Campidoglio gli cadde in capo, l'uccise sul carro stesso del suo trionfo, e convertigli ad un tratto i lauri in cipressi, i tripudii in lutto, e quella pompa sì festosa, sì fausta in un funerale. Che vuol dir dunque, o peccatori, che Dio con

sì gran potenza vi dà sì poco timore, che non solo voi non dubitate d'offenderlo, ma talor anche arrivate a pavoneggiarvene a par di quelli, di cui si dice presso Giobbe, che *audacter provocant Deum?* (Job. 12. 6). Io, a dirvi la verità, ho voluto pensare un poco qual in voi potesse essere la cagione di cotal sicurezza; ma (schiettissimamente ve lo confesso) quanto più mi stanco a pensarvi, tanto meno la so trovare. O Padre (mi risponderà taluno degli empii), non vi stancate, chè ve la diremo noi subito. Ancora noi da principio assai temevamo quella potenza che voi stamane ci avete tanto inculcata; e però guarda che ardissimo di peccare. Ma poi l'esperienza ci ha scosso il timor d'attorno; perocchè tentammo al fin di commettere qualche peccato, nè però cominciammo a provare alcuna sciagura. Allora, fatti animosi, aggiugnemmo a' peccati vecchi peccati nuovi; passammo dagli stupri agl' incesti, dagli sdegni alle vendette, dalle leggerezze alle bestemmie; eppure viviamo: abbiam poderi, e ci fruttano; abbiam figliuoli, e ci crescono; abbiamo amici, e ci stimano; e se abbiam de' nemici, ancor ci rispettano. Come dunque volete voi che temiamo quella potenza, che s'è tremenda per altri, non è per noi? Non è per voi? Vilipeso mio Dio! udite tanta arroganza, e la sopportate? Ecco qua i frutti della vostra lunga pazienza. *Indulsisti, Domine, indulsisti;* ma che n'avete cavato? *numquid glorificatus es?* Tutto il contrario (bisogna pure che ancor io ve lo dica con Isaia), tutto il contrario: *elongasti omnes terminos terrae* (Is. 26. 15). E dove

sono dunque que'fulmini che perdete senza profitto or su le torri insensate, or su' tempii sacri? Contro degli empi convien che gli risparmiate. Altrimenti, perchè comandare a noi, vostri predicatori, che annunziam la potenza del vostro braccio, se poi non l'adoperate? e però ci fate restare, quanti noi siamo, svergognati e bugiardi. Ben or compatisco a que' vostri Profeti antichi, a que' Gioni, a que' Geremii, se si mostravano così ritrosi ad imprendere un tal ufficio, per non divenire la favola delle genti. Ecco io mi pensava di aver questa mattina ingenerato ne' cuori de' peccatori qualche gran timore di voi, quando mi accorgo ne andranno a casa più baldanzosi che mai, ed a me, che ogni dì *vastitatem clamito* (Jer. 20. 8), toccherà restare il beffato. Ma sciocco me! che vaneggio contro di Dio, il quale in ogni disposizione è sì savio e sì regolato? Su peccatori, venite dunque, ch' io voglio abbondantemente concedervi quanto dite. Dio non vi ha gastigati finora; piuttosto vi ha prosperati: non è così? Orsù, benissimo: che n' inferite voi dunque? Dunque lo dovrete meno temere per l'avvenire? Nego, nego: anzi io n' inferisco, che per questo medesimo dovete per l'avvenire temerlo più. Sentite ch' io ve lo voglio provare, non con probabilità, ma con evidenza, e così levarvi di errore. Il non avervi Dio gastigati finora, come meritaste peccando, non può accadere se non da due soli capi: o dall'avervi lui perdonato il gastigo, ovvero dall'avervelo differito. Altra di queste due cose non si può dire, almeno da un Cristiano. Fingiamo dunque

ch' egli abbiavi perdonato. Però voi dovete ora maggiormente temerlo; perocchè quanto più vi ha perdonato per lo passato, tanto meno è probabile che sia per perdonarvi nell'avvenire. E non sapete voi bene che la pazienza lungamente abusata divien furore? È Dio clemente; ma egli è parimente giusto: *dulcis et rectus Dominus* (Ps. 24. 8). Adunque ora toccherà alla giustizia far le sue parti, se la clemenza ha sinora fatte le sue. *Quale enim est, ut Deus praecepta constituat non executurus, ut prohibeat non vindicaturus?* (Contra Marcion.) per usar le parole di Tertulliano. E qual Principe saria quello, il quale non punisse giammai, perdonasse sempre? Il gastigo è il custode principal di tutte le leggi, è l'esattor dell' ossequio, è 'l tutore dell' innocenza, è la base del principato: e siccome il rilassare molte volte la pena è pietà di cuore clemente; così rilassarla sempre, saria debolezza di animo effeminato. Adunque quanto più Dio vi perdonò per addietro, tanto men egli vi perdonerà per innanzi. Ma se Dio non vi ha condannato il gastigo, conforme è più verisimile, ma piuttosto ve l'ha differito, perchè il paghiate di poi, o sia nella vita presente o nella futura, adunque il non aver lui fatte sinora le sue vendette, non solo non dovrebbe darvi occasioni di maggior animo, ma di maggiore spavento; perchè questo è segno che le vorrà far tutte insieme. E quale sarà dunque la piena del suo furore, se sarebbono state tali le stelle? Quanto vasta rovina portano insieme adunati que' piccioli ruscelletti, che potean poco dispersi! Quant'alto incendio formano

insieme congiunte quelle minute faville, che valean poco distinte! Quanto furiosa tempesta muovono tra lor collegati que' leggerissimi venti, che potean poco divisi! Adunque quanto sarà spaventosa l' ira divina, tutta unitamente raccolta su' vostri capi, quasi *flagellum inundans* (Is. 28. 15), se saria stata tanto ancor formidabile a parte a parte? Vi par però che 'l non aver Dio fin qui esercitato il suo braccio sopra di voi debba farvi sì baldanzosi? Anzi questo istesso dovrebbe tenervi sempre più umili, più paurosi, più palpitanti. Altrimenti sappiate pur che, peccando, non farete altro se non che aggiugnere sempre più di nuove onde a quella gran piena, di cui parlò l' Ecclesiastico quando disse: *quomodo cataclysmus aridam inebriavit, sic ira Domini gentes, quae non exquisierunt illum, haereditabit.* (Eccli. 39. 28) Ma quando poi verrà questa piena a scaricarsi con impeto così orrendo sopra de' peccatori? Volete ch' io vel ridica? Orsù, state attenti. Benchè meglio sarà che noi prima posiamo un poco (perchè soprattutto a me preme di non tediarvi con la soverchia lunghezza), e poi vel dirò; ma con questo patto, che restiate tutti ad udir la seconda parte, che forse vi sarà cara.

SECONDA PARTE.

VI. Nessuno può saper per appunto qual sia quel tempo stabilito da Dio per pigliar dell' empio vendetta, quanto più tarda, tanto più spaventosa. Dipende ciò dall' ordinazione segreta di quei

giudicii che il Padre tiene riserbati a sè solo: *quae Pater posuit in sua potestate* (Act. 1. 7); che però gli Antichi stessi dicevano che gli Dei portavano sempre i piè calzati di lana; *Dii laneos pedes habent* (Paremiogr. 609); perchè ti camminan sì piano sopra la testa, che tu, per quanto ci attenda, non te n'avvedi. Contuttociò, se dal passato può argomentarsi il futuro (conforme al celebre detto di san Girolamo, *de praeteritis futura noscuntur*), penso che si possa assegnare, se non di certo, almeno probabilmente l'ora precisa; e per saper qual debba essere, state a udire. Credo ch'ognun di voi di leggieri ricorderassi della maniera ammirabile, con la quale la città di Gerico fu espugnata da' soldati di Giosuè. Aveva questi dato lor ordine, che per sette mattine portassero l'Arca in giro attorno le mura, che precedessero innanzi le truppe armate, che seguitasse appresso il popolo inerme, e che frattanto i Sacerdoti facessero risonare ogni volta l'aria d'un alto strepitare di trombe. Così fu eseguito; ed appunto il settimo giorno al suono di quelle trombe cadder le mura, e si conquistò la città. Ora lasciatemi ponderare un poco a mio modo questo successo, per altro a tutti notissimo. Quando la prima mattina i Gericuntini assediati videro dalle mura quell'ordinanza, e udirono quelle trombe, quanto spavento dovettero concepire i meschini ne' loro cuori! Doveano pensare che già già fossero per ripartirsi le truppe, già già per salire all'assalto, già già per comparire su le difese. Ma quando videro appresso che a tanto strepito non seguì alcun effetto, dovettero

ripigliare un poco di fiato. La seconda mattina poi, quando scorsero avvenire ancora l'istesso, come la prima, dovette il loro timore rivolgersi in maraviglia, quasi che niuno di loro capir sapesse a qual fine tanto fracasso senza alcun pro. La terza la maraviglia dovette alquanto degenerare in deriso, siccome a quelli, cui già la replicata sperienza avea dimostrato terminarsi tutto l'assalto in un vano strepito. Ma la quarta mattina poi, e la quinta, e la sesta, quando gli assediati avean preso già maggior animo, pensate voi quali risa, quali beffeggiamenti, quai fischi, quali clamori dovean rendere dalle mura. So che sì dovean dire probabilmente, che queste loro trombette fan bel sentire! Guardate nuove stratagemme da prendere le città, non per via di macchine, ma per forza di suono. Sonate pure allegramente, sonate, che al vostro suono noi frattanto faremo le nostre danze. E che vi pensate? di poterci sbalordir con lo strepito, giacchè non potete abbatterci col valore? Non siamo noi di que' balordi uccellacci, che si fanno dall'alto cadere a forza di sconcertati fragori. Se avete cuore nel petto, ponete giù le trombe di bocca, pigliate le spade in mano, e allora vi crederemo. Così dovevano con grande insulto gridare dalle muraglie in tutti que' giorni. Ma se giammai dovett'essere o minore il timore, o maggiore il riso, fu, s'io non erro, la mattina del settimo, nel quale erano preceduti a favore degli assediati tanti argomenti di sicurtà e di baldanza. Ed ecco quella mattina appunto succede l'universale rovina delle muraglie: *septimo circuitu, clangentibus*

tubis, muri illico corruerunt (Jos. 6. 16. et 20). Or immaginatevi se dovette riuscire tanto più orrida, quanto meno aspettata. Si ritrovavano gli sfortunati col riso sopra le labbra, quando ad un tratto veggono cader le cortine, precipitare i torrioni, arrendersi i baloardi, e fra tante rovine involti ancor essi; e per conseguente, sentirsi chi ferire, chi smembrare, chi infrangere, dovetter tutti d'uno strido concorde assordir l'aria, e spaventare le stelle. Frattanto gl' Israeliti, ciascuno da quella parte in cui si trovava, saltarono bravamente su l'alta breccia; e passando sopra i cadaveri de' nemici, prima seppelliti che morti, calarono le picche, strinser le spade, si divisero per le vie, s' innoltrarono nelle case, e spargendo per tutto sangue, per tutto strage, per tutto morte, vi recarono a un tratto l'estremo desolamento.

VII. Ora torniamo adesso all'intento nostro. Che volevate voi sapere da me, signori miei cari? quando verrà la rovina sopra degli empi? Sapete quando? quand'ella venne già sopra i Gericuntini; ch' è quanto dire col profeta Isaia, quando meno sel penseranno: *subito, dum non speratur, veniet contritio eorum* (Is. 30. 13): essendo ben ragionevole che i malvagi allora appunto sian colti, quand'essi, più spensierati di Dio, o non credono alle sue minacce, o si beffano del suo potere, e però riposano più contenti nel vizio. Ecco però i Sacerdoti animosi, che con la tromba della divina parola si mettono ad assediare questa ostinata fortezza del cuor umano. Suonano, minacciano, annunziano d' ogn' intorno

l'esterminio vicino, conforme agli ordini che ad ogni predicatore Dio dà. dicendo: *clama, ne cesses; quasi tuba exalta vocem tuam, et annuntia populo meo scelera eorum, et domui Jacob peccata eorum* (Is. 58. 1.) Gli empii, la prima volta che truovansi a queste prediche, cominciano a concepire molto terrore, e subito si mettono in arme con l'orazioni, e subito si accingono alla difesa co' Sagramenti, quasi già già sia per cader la rovina su' loro capi. La rovina non viene; ed essi, sentendo la seconda volta i predicatori strepitare allo stesso modo, cambiano il timore in maraviglia, e cominciano a dire dentro di sè: che pretendono mai costoro con tanti vani schiamazzi ch'ogni dì fanno? La terza volta cambiano la meraviglia in deriso, indi il deriso in dispregio, il dispregio in baldanza, la baldanza in beffeggiamenti; e apertamente nelle loro combriccole e ne' loro casini ne discorrono fra di loro. *Audiunt sermonis Domini* (per usare la formola di Ezechiele), *et in canticum cris sui vertunt illos* (Ezech. 33. 31); perchè facendo il contrappunto a quello che ha detto il zelante predicatore: avete sentito (essi dicono) come ha saputo sonar ben la sua tromba? E che pensan costoro? di sbigottirci col dibattersi e col gridare? Oh! andate a dar loro fede. Io, quanto a me, è tanto tempo che sentogli sempre far l' istesse minacce, sempre ritoccare le stesse note, e veggo al fine che poi si termina il tutto in uno stucchevolissimo schiamazzare. Dove sono tante miserie ch'essi ci annunziano? *Ubi est verbum Domini? veniat* (Jer. 17. 15.) Dove tante malattie? dove tanta mendicità?

Mi par che noi siamo molto più grassi e molto più giulivi di altri che dan loro fede. Sì eh, miseri? sì? bene, bene; aspettate pure, aspettate, che quest'è l'ora, in cui proverete la vostra. In questo punto, in cui la vostra incredulità è giunta al sommo, in questo vedrete che significava quel suono, che annunziavano quelle trombe. Col riso in bocca vi corrà l'ira celeste; e voi, scorgendo tutta a un tempo venire sopra di voi rovina sì irreparabile: ahimè (griderete), ahimè, che siamo perduti; ecco sangue, ecco strage, ecco eccidii, ecco desolazione, ecco incendii, ecco pestilenze, ecco morte: e fra tali grida, attoniti e sbalorditi, finirete la vita, prima dannati, per così dire, che spenti. Non mel credete? Presto, presto pigliate in mano le divine Scritture, e considerate. Baldassarre, signor de' Caldei (Dan. 5), quando vide apparire su le pareti quella mano, a lui sì fatale, che dinunziogli la morte? Allorch'egli, meno temendone, sedeva ad una splendidissima mensa di concubine, bevendo per insulto in que' vasi rubati già felicemente dal tempio. Nabucodonosorre, signore di Babilonia (Dan. 4. 28. et seqq.), quando udì dall'alto intonarsi quella voce, a lui sì funesta, che condannollo alle selve? Allor ch'egli, meno temendone, passeggiava tra lusinghevoli turbe di adulatori, esagerando con fasto quella prosperità che avea goduta magnificamente nel vizio. Antioco, signor della Soria (2. Mach. 9. 9), quando fu percosso dal Cielo con quella infermità, a lui sì insoffribile, che il condusse a disperazione? Allorch'egli, meno temendone, montò con intollerabile orgoglio so-

pra il suo cocchio, minacciando a Gerosolima pure quell'esterminio che avea fin allora prosperamente recato ad altre città. Sennacherib, signor degli Assirii (4. Reg. 19. 35), quando ricevette dall'Angelo quella rotta, a lui sì ferale, che annientogli l'esercito? Allorch'egli, meno temendone, beffossi con arditissima tracotanza della potenza divina, come non abile a campar Israele da quelle mani fin allora avvezzate a tanti trionfi. Jezabella, signora d'Israele (4. Reg. 9. 37), quando scorse adempita quella minaccia, a lei sì tremenda, di essere divorata da' cani? Allorchè, scosso ancor ella il timor dal cuore, o almeno soppressolo, stava affacciata con superbissima pompa da' suoi balconi, sperando di assicurarsi con nuove nozze nell' iniquo possesso del principato. E così andate voi discorrendo per ciascuno di que' malvagi, su le cui teste si scaricò tutta insieme l' ira del Cielo, ritroverete che appunto si scaricò quando essi o più spensierati non l'aspettavano, o se ne beffavano ancora più baldanzosi. E perchè non faremo l' istessa fine anche noi, se noi parteciperemo la stessa colpa! Sì, sì, ripiglia l'Apostolo: *cum dixerint, pax et securitas; pax* quanto al presente, *securitas* quanto al futuro; *tunc repentinus eis superveniet interitus* (1. ad Thess. 5. 3.)

VIII. Stabiliscasi dunque che il nostro Dio non è Dio stupido, quale amavan gli Antichi; e che però convien pur troppo temere la sua potenza, mentre con un solo flagelletto di funi in mano, ch' è quanto dire con piccolissime armi, può far di noi ogni spaventosa vendetta. Che se non l' ha fatta finora, non

però dee diminuirsi il timore, ma dee accrescersi; perchè o fu perdon del gastigo, e noi sappiamo che dopo lungo perdono diviene la severità più implacabile ; o fu dilazione, ed è manifesto che dopo lungo indugiare succede la vendetta più grave : anzi, se mai maggiormente temer dobbiamo, questo tempo appunto è quel desso, in cui la continuata prosperità o non fa pensarci al gastigo, o fa disprezzarcelo.

PREDICA VII.

Domine, hominem non habeo. Jo. 5. 7.

I. Uno de' più sventurati uomini, che legga nsi nelle storie o antiche o moderne, parmi quel Paralitico, di cui stamane favellasi nel Vangelo. Sentite s'io dico il vero. Erano già trentott' anni ch'egli giaceva addolorato ed affisso là su le sponde della Piscina Probatica; che però non potea non essere notissimo a quanti ivi venivano per rimedio, ovver per curiosità. Avea per la lunghezza del male il colore smorto, le luci rientrate, le carni incadaverite, le vesti squallide; ed è probabile ancor che co' gridi flebili e che con gli atti pietosi dovesse muovere a compassion fino i sassi. Dall'altra parte non richiedendosi a liberarlo altre forze o altra fatica, fuorchè di un uomo che con la prima opportunità l'attuffasse dentro a quell'acque, non aveva potuto in tanti anni trovarne alcuno. E non fu questa una stravagante disgrazia? Se a sollevar quel meschino da' suoi languori fosse stato bisogno ch'altri spendesse qualche gran parte di rendite in medici e in medicine; se si fosser dovute cercare su le montagne l'erbe più elette per distillargliele in sughi; se si fosser dovute pescar nel mare le perle più pellegrine per macinargliele in

polvere, non mi parrebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandonamento. Ma mentre altro non richiedevasi che correre a suo tempo a dargli un sol urto, con cui sbalzarlo nell'acque, non fu ella una gran cosa che in trentott'anni egli non giungesse a trovar nessun amico benevolo, nessun parente obbligato, nessun uomo caritativo, che nemmen di sì poco lo favorisse? massimamente s'è vero ciò che ne dicono gravi uditori; ed è, che la calata dell'Angelo sempre fosse in un tempo determinato, cioè nella Pentecoste: onde tanto più si poteva opportunamente pigliare un dì la congiuntura propizia. La disgrazia di quest'uomo infelice chiama il mio spirito ad una contemplazione, che vi può forse giungere inaspettata, ma non discara; ed è, che in costui vengaci per ventura raffigurata la somma calamità delle anime abbandonate nel Purgatorio. Oh che Probatica è quella, signori miei, di febbricitanti, di assiderati, di addolorati, di languidi d' ogni sorte! Altro che trentott'anni hann'ivi giaciuto una gran parte di esse! Qual cento, qual dugento, qual mille; nè manca ancora chi sino al dì del Giudizio v'è condannata. Eppure richiedendosi a liberarle sol che taluno stenda loro la mano, non per attuffarle nell'acqua, ma per estrarle dal fuoco, vengono spesso a ritrovarsi senz'uomo che le soccorra. Io, per l'affetto sviscerato che porto, per gli obblighi innumerabili che professo a quelle sante anime, ho risoluto di prendere finalmente le loro parti, e di venirvi in loro nome a proporre una dolente sì, ma giusta querela, che ognuna d'esse vi esprime in queste tre

voci: ***hominem non habeo***. Che se forse in ciò mi diparto dal comun uso di chi questo giorno dai pergami vi ragiona, voi perdonatemi: non mi dà'l cuore di sentir supplicare più lungamente, di sentir singhiozzare quelle belle anime. E dall'altra parte, conoscendo io voi per persone divote, liberali, amorevoli, mi persuado dover questo essere il dì, ch'esse acquistin molti uomini a lor favore. Che dunque aspettate più? Non vi accorgete che mentre fra noi si consulta se debbono sovvenirsi, tra lor si brucia? Io non ho arte da tesservi a favor loro un eloquente discorso; ma non la curo: mi basta aver fedeltà. Perchè se, giusto il bel detto di Salomone, *legatus fidelis ei, qui misit eum, animam ipsius requiescere faciet* (Prov. 25. 13); chi sa che anch'io non debba essere questa mattina a'defonti di qualche requie, mentre a voi fedelissime renderò le loro ambasciate?

II. Vi do dunque nuova, uditori, come l'anime de'vostri ancora più cari si trovano in uno stato sì miserabile, che mai peggior non ne indussero o i Dionisii in Siracusa, o i Neroni in Roma, o i Radamanti medesimi in Flegetonte. Così Dio vi faccia mercè di non lo avere giammai neppure a vedere, non che a provarlo. Ma credete frattanto a chi ne discorre, se non per isperienza, almen per sapere. Vi basta l'animo dargli una semplice occhiata si da lontano, e non atterrirvi? Se così è, figaratevi dunque sotto de'piedi una profondissima carcere, la quale dalla vicinanza c'ha con l'Inferno non già ne impari nulla di empio, ma n'apprenda bene quant'evvi di

tormentoso. Domini quivi la notte con nebbie oscure, lampeggi l'aria con baleni funesti, si scuota il suolo con tremiti spaventosi, risuonino le caverne di gemiti inconsolabili, fischino i mostri con sibili furibondi: questa è una leggiera sembianza del Purgatorio. Allato d'esso qual tormento del nostro mondo non guadagnerebbesi fama di refrigerio! Se si crede a santo Agostino, sappiate certo, che *ille purgatorius ignis durior est, quam quicquid in hoc saeculo potest poenarum aut videri, aut cogitari, aut sentiri;* che se però trasferiscasi colà dentro quanto san gli uomini fingersi d'inumano, vi correranno quelle anime sfortunate per ricrearsi. Vi rechi Falaride i suoi celebri tori, che quelle a gara si urteran per entrarvi. Vi trasporti Mezenzio i suoi verminosi cadaveri, che quelle a gara si affolleran per legarvisi. Vi strascini Diocleziano le sue formidabili ruote, che quelle a gara supplicheran di montarvi. Oh lor felici, se capitasse là dentro l'antico Giobbe con tutte le sue piaghe più fracide e più fetenti! Gli volerebbono attorno, come api a'fiori, per succchiarne qual nettare la putredine. Si avventerebbono, come a tazze di ambrosia, ai calici di veleno; stimerebbono rose quel che noi spine; chiamerebbon rugiade quel che noi solfi; e, in una parola, diverrebbon tra loro voti di amanti quei che tra noi son terrori di condannati. E quivi si truovano, o figliuoli, le vostre sì care madri; ivi, mariti, le vostre mogli; ivi, nipoti, i vostri avi; ivi, amici, i vostri compagni. E vi dà il cuore di lasciarveli stare più lungamente? Credete a me, voi non mostrate d'intendere che dolori atrocisssimi sie-

no i loro, che struggimenti, che spasimi. Ma su, quando altro di loro voi non sapeste, non v'è noto che stanno tutti nel fuoco, e in un fuoco tale, oh'è fuoco di Purgatorio?

III. Non v'è sicuramente fuoco più attivo, più operante, più acre, che quel d'un vivo crociuolo, quello con cui purgasi l'argento, quello con cui purgasi l'oro, e tale, come ben vedete, è quel fuoco di cui trattiamo. Quindi è che santo Agostino (L. 40. de Civ. Dei, c. 25) di questo vuole appunto che parlisi in Malachia là dove si dice che il Signore *sedebit conflans, et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum et quasi argentum* (Malac. 3. 3). Si dice che sederà, *sedebit*, perchè sappiamo ch'egli non tormenta quivi quelle anime brevemente, e solo, come alcuni si credono, di passaggio, ma molto posatamente, ma molto prolissamente; e poi si dice che egli sederà quivi come soffiando, *sedebit conflans*, affinchè intendasi l'applicazion, con la quale se ne sta quivi perpetuamente operando intorno a quel fuoco, quasi per temerlo ognor vivo. Vien però chiamato quel fuoco da santo Ilario un fuoco indefesso; *nobis est illi indefessus ignis obeundus* (In Psalm. 108); ed in essso fate ragione che il Signore venga a purificare quelle anime quasi dentro un crociuolo terribilissimo, finchè depongono tutta l'antica scoria: *et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum et quasi argentum.* Oh che acerbissime pene ci convien dunque credere che sien quelle! quanto intense, quanto intime, quanto vive! Eppur non ho detto il meglio. Perchè quantunque sia quello un fuoco purgante, non

istimate però che nulla più sia per verità tormentoso di questo nostro. Ah! no per certo: egli è un fuoco, il quale ha forza incredibilmente maggiore, più attività, più acrimonia, perch'egli è quasi un estratto di tutti i fuochi. Che voglio significare? Le pene del Purgatorio sono, per dir così, un lambiccato di quante pene tra noi si soffrano al mondo. Voi ben sapete che da tutte quasi le cose giungono i chimici giornalmente a cavare con la lor arte una tal sustanza, la qual è come un piccol sunto del tutto; ma è ancor di natura così efficace, può tanto, penetra tanto, che vien però comunemente da loro chiamata spirito. Or posto ciò, ho io più volte considerato tra me per proprio profitto: se si potessero unire insieme da un Angelo tutti quei varii dolori che noi proviamo, renali, artetici, micranici, colici, nefriciti, asmatici, e poi formar d'essi tutti, per via di qualche miracoloso lambicco, quasi un estratto, e cavarne uno spirito di dolore, oh Dio! che dolore vivissimo saria quello! Se si potessero tutte unir quelle febbri così maligne, le quali avvampano a tanti poverini le viscere, ed estrarne, per così dire, uno spirito di ardor febbrile, oh che ardor cocente! Se si potessero tutte unire quelle ulceri sì mordaci, le quali abbruciano a tanti poverini le carni, ed estrarne, per così dire, uno spirito di ardore ulceroso, oh che ardor crudele! Or figuriamoci che di tal sorte sia quell'ardor che si pate nel Purgatorio. Non mel credete? sentitelo da Isaia (Is. 4. 4): *abluet Dominus sordes filiarum Sion in spiritu judicii* (cioè col più rigoroso giudizio che usar si possa), *et in spiritu ardoris;* o, come altri

leggono, *in spiritu incendii, in spiritu combustionis*. Tanto è vero, uditori, che quell'ardore non sarà un ardor comunale, ma sarà come un lambiccato di ardore, sarà uno spirito, e però ancor sì efficace, sì potente, sì penetrante, che una sola stilla di esso cocerà più di quanti fiumi vomiti qui dal suo seno ogni Mongibello. E noi nondimeno non ci moviamo ancor niente a misericordia di quelle anime benedette? e non corriam opportunamente ad estinguere sopra d'esse così gran fuoco? o, se non altro, a refrigerarlo, a reprimerlo, a mitigarlo? Anime sconsolate! che val che voi con le labbra tutte aride per l'ardore gridiate da quelle fiamme: pietà, pietà? *Miseremini mei, miseremini mei* (Job. 19. 21). Ahimè che pochi oggi intendono il vostro male! e però vorrei saperlo pure in qualche modo io spiegare, per trovar chi vi compatisca. Lasciate dunque, lasciate; chè se non altro, m' ingegnerò com' io possa. Ma che? si può per avventura dir più di quello c' ho detto? Sì, Cristiani; perchè quelle anime patiscono tutto ciò quasi a vista del Paradiso. Mirano esse quella patria beata a cui sono elette, contemplano quel godimento, conoscono quella gloria; ma che vale se sono in carcere, e non sapendo nemmeno le più di loro quanto ancor abbiano da tardare ad uscirne, convien che tanto maggiormente si struggano lagrimando?

IV. Perchè la penitenza di Adamo fosse più aspra, che fece Dio, *Habitare fecit ipsum e regione Paradisi voluptatis* (Gen. 3. 24. juxta Sept.). Volle che fosse da lui fatta in un luogo posto rincontro al

Paradiso terrestre; e quivi a vista di tante amene delizie lo collocò a stentare, a sudare, a zappar la terra. *Adam e regione Paradisi habitare jussit Deus,* così notollo san Giovanni Grisostomo, *ut assiduus conspectus molestiam renovans, exactiorem illi praeberet sensum expulsionis a bonis* (Hom. 2. de Laz.). Ma v'ha da fare un Paradiso terreno con un celeste? Eppur è così: a vista del celeste penan quelle anime, le quali a voi tanto bramo raccomandare; quivi bruciano, quivi spasimano, quivi stridono, e quivi, secondo il detto di Zacheria (Zach. 9. 11), che pur viene applicato ad esse, si ritruovano *in lacu in quo non est aqua;* cioè in un luogo, dove le misere non altro fanno mai, che aver sete del sommo Bene, nè sanno punto come fare a cavarsela. *Non est aqua, non est aqua.* Oh lor felici, se da quel profondo potessero solamente levare un volo! Cambierebbono quelle Lerne di orrore in Esperidi di diletto, quelle grida d'angoscia in canti di giubilo, que' lacci di servaggio in diademi di principato, quelle fucine di pene in troni di maestà. Trionferebbono rivestite di oro, folgorerebbono coronate di raggi, e s' ingolferebbono nel godimento di un bene immenso, non limitato da tempo, non alterato da vicende, non amareggiato da turbazioni. Che più? svelatamente ne andrebbono a veder Dio. Immaginatevi dunque con che ardenti brame esse debbono desiarlo, con che ansietà, con che affanno! Se uno, eletto Imperador de' Romani, quando egli navighi alla sovrana città per pigliar possesso, fosse già non lungi da quella fermato a un tratto da bar-

baresche galee, messo in ceppi, messo in catene, e condannato agli alti strazii di carcere sì penosa, non pare a voi che senza paragone verrebbe a stimar più dura in simili circostanze la prigionia? Or ecco la pena di quelle anime elette a un possesso di gloria tanto maggiore. Stanno in carcere a vista del Paradiso, di quella reggia maestevole che le attende, di quel reame magnifico che le aspetta: *e regione Paradisi voluptatis.* Chi può però capire appieno quei gemiti inconsolabili che debbono ogni momento mandar dal cuore? Chi di loro dee dire: *incurvatus sum multo vinculo ferreo, ut non possim attollere caput meum,* che furono già le voci del mesto Manasse (Orat. Manass.). Chi dee dire con Giobbe: *ad Deum stillat oculus meus* (Job. 16. 21). Chi dee dire con Geremia: *defecerunt prae lacrimis oculi mei* (Thr. 2. 11). Chi dee dire con David: *oculi mei languerunt prae inopia* (Ps. 87. 10). E così tutti in diversi modi dovranno tuttor dolersi, o piuttosto urlare. *Prae contritione* (son termini d' Isaia) *prae contritione spiritus ululabunt* (Is. 65. 14). Assalonne stava egli forse in aspra prigione? Non già, non già: se ne stava anzi in una città floridissima, qual era Gerusalemme, in corte onorevole, tra cortigiani ossequiosi. Contuttociò perchè non gli era ancora permesso di comparire innanzi alla faccia del Re suo padre, *faciem meam non videat* (2. Reg. 14. 24), stimavasi infelicissimo, gemea, gridava; nè dubitò di protestare a Gioab, che volea piuttosto la morte. *Obsecro ergo, ut videam faciem Regis: quod si memor est iniquitatis meae, interficiat*

me. Or pensate voi qual mai dev' essere il dolor di quelle anime escluse dalla vista di faccia tanto migliore, e poi tenute per giunta in una prigione, la quale è prigion di fuoco, prigion di fiamme, e nondimeno è prigione tenebrosissima, quanto sia quella medesima de' dannati. *In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos* (Thr. 3. 6). E voi potendo, con metterle in libertà, accelerare ad esse un bene sì grande, la vista di Dio, lor padre, non vi risolverete anche a farlo? Ah! che se voi non date loro opportunamente soccorso, non truovan modo da potersi aiutare da sè medesime. Hanno in catene le mani, in catene il petto, in catene i piedi, in catene il collo, e solo han libero il cuore. Ma ciò che pro? *Una re ad duas diversissimas coarctantur* (per usar la formola di Salviano) *summa vis exigit, ut aspirare ad libertatem velint, sed eadem posse non sinit, quae velle compellit.* Volete però voi che piuttosto si marciscano in tante pene, che non è che sen volino a tanta gloria?

V. Ma forse che vi costerebbe molto far loro una grazia tale? Udite, udite, e confondiamoci insieme della nostra inumanità. Meno assai ci vuole per riscattare un prigione dal Purgatorio, che non per ricomperare uno schiavo di Barberia. Chi è di voi che non giubili di allegrezza, quand' egli intenda di poter con un solo migliaio di scudi ricuperar dalle mani de' Saracini un figliuolo, un fratello, o talor anche un amico, da loro tenuto fra vergognose ritorte? Se non avete in pronto tanto danaro, voi tosto andate ad importunare i parenti, a nego-

ziare co' mercatanti, a costringere i debitori, ad impegnar le gioie, a vendere i beni; e se potete mandargli oggi il riscatto, voi non indugiate a domani, solo per aggiugnergli un giorno di libertà. Oh santissima Fede, ben si conosce ch'altro non hanno le nostre menti di te, fuorchè le tue tenebre! Ditemi un poco, uditori: con un migliaio di scudi voi non potreste spopolar mezzo, per dir così, il Purgatorio? Eppure, ah Dio, quanto stentate a dar talora pe' defonti una lira! a far cantare un ufficio, a far celebrare una messa, a far accendere un torchio, quanto stentate! E piacesse al Cielo che non vi mostraste di viscere più inumane, quando anche, salva del tutto la vostra borsa, voi gli potreste soccorrere, e non volete. E quante volte col visitare una chiesa, coll'acquistare un' indulgenza, col fare una comunione voi mettereste insieme il prezzo bastante al riscatto d'un'anima imprigionata nel Purgatorio; e voi, per non abbandonare quel giuoco, o per non differir quel negozio, lasciate ch'ella incallisca sotto a' suoi ceppi, mentre con sì leggiera fatica glieli potreste o spezzare, perchè volasse subito in libertà, o almeno allargarglieli, perchè non sentisse tanto la prigionia! E non è questo un prodigio di crudeltà, di tirannia, di barbarie? Questo fu ciò, di cui venne già tanto rimproverato presso Isaia quell' inumano Monarca di Babilonia, che al popolo di Dio, tenuto prigione, non volle scomodarsi un tantino ad aprir le porte: *vinctis eius non aperuit carcerem* (Is. 14. 17).

VI. Tutto il mondo ha sempre esecrato con

odio eterno la memoria e 'l nome di quel che potendo con leggiero incomodo loro far qualche esimio benefizio ad altrui, non l'hanno voluto fare. Leggete, se vi piace, i compilatori delle memorie vetuste (Ex Caelio Rhodig.), ed intenderete come in Atene, città gentile, erano maledetti ogni anno costoro solennemente su la pubblica piazza a suono di trombe e a voce di banditore. Nè per altra cagione vennero le donne di Roma escluse da'celebri sacrifizii erculei: come Macrobio racconta (Saturn. l. 1. c. 12); o i contadini di Licia cambiati in rauci animaletti palustri, come Ovidio favoleggiò (Metam. l. 6. feb. 5); se non perchè tanto l'une, quanto gli altri negarono un poco d'acqua, quelle ad Ercole sitibondo, questi a Latona sclamata. Che se con più degno studio noi ci applicheremo a voltare le carte sacre, come non detesteremo la villania della donna Samaritana, che sotto tanti pretesti contese a Cristo ancor ella un sorso di acqua, mentre per altro già facea la fatica di attignerla dal pozzo, e di empierne i vasi? Potremo forse non abborrire un Nabale, che negò a Davide piccol rinfresco di viveri? Potremo non ci sdegnar con un Epulone, che negò a Lazaro pochi frusti di pane? Eppure ahi quanto è peggiore la nostra inumanità verso i morti a noi supplichevoli! mentre con tanto poco si tratta non di ricreare un assetato, o ristorare un famelico, ma di beatificare un che tollera insieme tutti i tormenti e di sete e di fame e di gieli e di ardori e di febbri e di convulsioni e di ulceri, e di quanti mali si possono figurare dentro un ergastolo, che non in altro

cede all' Inferno di pena, fuorchè nella eternità; se pure è vero ciò che affermò san Gregorio quand'egli scrisse, che *eodem igne et crematur damnatus, et purgatur electus*. Non è questo quasi un godere di veder que' meschini ne' loro tormenti? Certo è, che chiunque può con sì poco impedire il male di un altro, e non lo impedisce, press' è a volerlo: *qui non vetat, vetare cum possit, jubet* (Ex Senec. Troad. a 2. sc. 2). Noi manteniamo dunque acceso quel fuoco, mentre non rechiamo acqua ad estinguerlo. Noi teniamo stretti quei ferri, mentre non istendiamo il braccio ad iscioglierli. Noi siamo, noi che impediamo a que' buoni morti la grazia, ch' essi otterrebbono, di uscire dalla lor cruda cattività, mentre neppure vogliamo loro a tal fine prestare un soldo. E non temiamo però un rigoroso giudizio sopra di noi? *Mortuo non prohibeas gratiam*, così truov' io che l' Ecclesiastico appunto ci raccomanda (Eccli. 7. 37). E noi tuttavia vogliam essere sì crudeli? *prohibere gratiam? prohibere gratiam?*

VII. Se furono uomini, sopra de' quali il divin giudizio facesse le sue formidabil pruove, fu tra costoro l' imperadore Maurizio uno de' principali. Chi non ha letta la sua lagrimevole fine, descrittane da Niceforo? Ma risentitela un poco succintamente, perchè mi giova. Stava egli su l'auge della felicità, quando ad un tratto ribellossi da lui per un leggiero disgusto tutto l' esercito; e sollevando in una targa un soldato, quanto vile, altrettanto ardito, chiamato Foca, lo salutò Imperadore. A questo avviso sbalordito Maurizio, se ne montò senza indugio

co' suoi più cari sopra una piccola nave, per porsi in salvo. Ma tosto i venti si levarono in arme contro di lui, e, quasi congiurati ancor essi co' sediziosi, lo risospinser dal mare con somma furia, lo sbalzarono in una spiaggia. Appena egli posò piede in terra, che mentre si mirava d'attorno per adocchiare o qualche macchia più folta, o qualche rupe più cavernosa, ove correre ad occultarsi, ecco dolori orrendi di gotta, che lo assalirono; e gittatolo su l'arena, quivi l' inchiodarono a stridere e a spasimare: infinattantochè sopraggiunti i masnadieri di Foca, i quali ne givano in traccia per quelle selve, l'udirono, lo ritrovarono, lo riconobbero, e tutti allegri lo condusser legato con la famiglia sino al porto di Eutropio, dove fu costretto a vedere (padre infelice!) una spietata carnificina di cinque figliuoli maschi, dopo de' quali fu tratto anch' egli barbaramente di vita. Nè qui terminò tanta rabbia: perocchè, lasciato marcire all'aria il suo capo sopra una picca, appena potè ottenere dopo alcun tempo convenevole sepoltura; nè molto andò che gli fu recato a filo di spada tutto il restante della sua gente, un altro suo figliuolo nominato Teodosio, un fratello chiamato Pietro, Costantina Augusta sua moglie, e tre sue figliuole, tutte e tre giovani, tutte e tre verginelle. Avete procurato mai d' informarvi, signori miei, onde venisse a meritare Maurizio tanta sciagura? Chiedetene al soprammentovato Niceforo, ed ei vel dirà. Avea Caiano, re degli Avari, fatti suoi prigionieri in una battaglia un grandissimo numero di soldati imperiali, da lui debellati e sconfitti.

E venendosi, come poi si suole, a trattar del loro riscatto, domandò una sola moneta, e questa non grande, per ciascun capo: negò Maurizio di dargliela; ed egli allora chiesene una minore: negatagli quest'ancora, ne chiese una minima; ma non potendo ottenere nemmeno questa, montò il barbaro principe in tal furore, che fe' gittare a terra tutti que' capi, per cui riscatto era paruto eccedente un prezzo sì vile. Ecco qual fu la fucina ove si attizzò tanto fuoco contra Maurizio. Dopo un tal fatto fu egli quanto prima citato in una spaventosa visione al tribunale divino; e quivi vide una gran moltitudine di prigioni che, sbattendo ferocemente le catene del collo e i ferri de' piedi, domandavano strepitosa vendetta. A queste grida rivolse il giudice gli occhi all' Imperadore, divenuto per l'orror tutto pallido e palpitante; e, in riguardo d'altri migliori suoi meriti, interrogollo dove volesse egli essere gastigato, se nella vita presente, o nella futura. Deh, benigno Signore (rispose quegli), piuttosto nella presente. E così tosto il Giudice sentenziò che fosse dato in poter di un vile soldato, qual era Foca, per le cui mani perdesse vergognosamente l' imperio, la riputazione, la vita, la famiglia, la stirpe, come da me brevemente dianzi intendeste. Or ecco che vuol dir, signori miei cari, il non volere con leggiero incomodo nostro far qualche insigne benefizio ad altrui. Presupponetevi pure che una moneta minima vi si chiegga per riscattare tanti infelici prigioni dal Purgatorio, e per inviarli tutti liberi al Cielo. Dubitate ancora? esitate? la contendete? *prohibetis gra-*

tiam? E non temete che quei meschini si volgano a fremere contro di voi e contro de' vostri? Non son io obbligato, direte, al loro riscatto, com' era per avventura Maurizio. Non siete obbligati? Io distinguo: per titolo di giustizia, ve lo concedo; per ragion di carità, ve lo niego. Sebben che dico sol per ragione di carità? Ah chi potesse ricercare un poco, e rivolger le vostre casse profondamente, quanto danaro vi ritroverebbe talora di quello dovuto a' morti! Confessate la verità: avete ancor soddisfatto perfettamente a tutte le obbligazioni del testamento, a tutte le restituzioni, a tutti gli ufficii, a tutte le limosine, a tutte le messe, a tutti i legati pii? E questi sono solamente diritti di carità, o non sono forse ancor obblighi di giustizia? E poi, a spese di chi vivete, di chi, se non a spese de' morti? Non vi hanno eglino comperate e co' loro sudori le vostre rendite, e con le loro vigilie i vostri riposi? Quante volte digiunarono i miseri, perchè voi poteste al presente goder maggiori delizie, mantener maggiore splendore, comparire con maggior pompa! E pensate voi ch' essi avrebbono fatto tanto, se avessero preveduto che voi doveste di poi pesare con le bilancie rigorose dell' obbligo ogni quattrino che avevate a dare per loro sovvenimento? Queste son dunque le liberali promesse che voi facevate a' vostri poveri vecchi, quando loro giuravate che voi non vi sareste dimenticati in eterno delle loro anime? Vi ricordate pur quante volte ve l' inculcarono, quanto vi pregarono, quanto piansero, perchè non gli abbandonaste? E voi già dentro una mede-

sima tomba n'avete seppellita con l'ossa la rimembranza; ed attendendo allegramente a godervi la loro roba, non vi prendete delle loro anime omai più veruna cura; e, come disse quell'erudito parigino Guglielmo, *durissime in Purgatorio permittitis flagellari, quorum bonis derelictis satiamini.*

VIII. Ma su, voglio che niuna obbligazione vi stringa, non leggiera, non grave, non larga, non rigorosa; voglio che possiate ancor essere impunemente crudeli verso i defonti; voglio che i miseri non abbiano ire da accendersi, non mani da vendicarsi: non vi basta però, a fin di mostrarvi pietosi verso di loro, non dico esser Cattolico, non dico esser Cristiano, dico esser uomo? E quale altro affetto, se non che quel della semplice umanità, potè da' cuori de' Gentili cavare tante dimostrazioni di amore, di riverenza, di ossequio, di liberalità verso la memoria de' morti? Ai morti furono consecrate le urne, ai morti le piramidi, ai morti i mausolei, già miracoli della terra; e non pertanto una regina Artemisia, non soddisfatta, specolò con pensiero ardito come potesse divenir ella stessa tomba animata al suo marito defonto; e però che fece? Stemperò le ceneri d'esso in un nappo d'oro, e così tutte saporosamente bevendole a sorso a sorso, se lo seppellì dentro al cuore. Or che avrebbe mai fatto una tal signora, se avesse sperato di poter, come noi, donare a sì caro spirito il Paradiso? Avrebbe perdonato a fatiche, a spese, ad industrie, ed avria tollerato di veder l'anima del marito penante, mentre l'avesse potuta render beata? Fortunato Efestione, se, quan-

do morì, fosse andato in luogo di facile redenzione, come andò in luogo d' inesorabil ritorno! Non ve l'avrebbe lasciato già dimorare un momento solo quell'Alessandro, il quale consumò nel suo funerale il valore di dodici mila talenti (che son più di sette milioni); tanti furono gli avorii, i tappeti, i drappi, i profumi, gli ori, le gioie abbruciate entro a quel rogo medesimo, ove avvampano l' ossa del caro amico. Credete voi che se Alessandro fosse stato fedele, saria rimasto in tutta l'Asia un altare privilegiato, ove non avesse fatto spargere fiori, struggere fiaccole, ed offerire sagrifizii per l'anima immortal di colui, di cui tanto prezzava le morte ceneri? Certo è che avrebbe di gran lunga oscurata la liberalità della nostra cristiana Matilda; la quale nell'esequie del suo consorte, non paga di un migliaio di messe, ne fe' celebrare un milione. Che se quelle donne romane, le quali gittavansi da sè stesse nel fuoco per morir co' mariti morti, si fossero potute lanciare nel Purgatorio per estrarne l'anime vive, vogliamo dire che avrian temuto di farlo? Credo che no. Oh allora sì che il Senato avrebbe tenuti in vano i corpi di guardia intorno a que' roghi ardenti, per impedir tali eccessi di carità; perch'io m' immagino che nè picche calate, nè spade nude, nè bastoni ferrati sarebbono stati a que' magnanimi cuori trincee bastanti. Pensate poi se avrebbono risparmiato punto la roba quei che gettavano sì prodigamente la vita. Dicono le istorie romane, che intorno a sì fatti roghi si osservava questo costume, che al suon di mesti musicali strumenti girando e uomini e donne e servidori

e parenti e conoscenti e domestici, ognuno per ciascun giro buttava dentro le fiamme qualcuna delle più preziose cose che avesse: chi anella, chi pendenti, chi gioje, chi collane, chi vezzi, e chi i capelli medesimi, dalle donne tenuti in pregio molto più di quell'oro, con cui pur ad essi costumano di dar pregio. Ah! Cristianità mia diletta, e che mi diresti s'io da te richiedessi che tu fedele facessi per l'anime de' tuoi cari una minima particella di quel che già tanti infedeli facevano pe' cadaveri? Che direste, o voi Cavalieri, s'io vi trattassi di farvi in questo giorno cavare quegli anelli da' diti, per sovvenire alle anime dei defonti? che direste, voi Ecclesiastici, voi Sacerdoti? per non ragionar delle Dame, le quali fanno professione di essere sì pietose. Eppure come non mi chiamerebbono un indiscreto, s'io dicessi loro che andassero, e non già si svellessero i più be' capelli dal capo, ma si strappassero quelle gargantiglie dal collo, quelle perle dall'orecchie, quelle smaniglie da' bracci, que' giojelli dal seno, quelle sete, quegli argenti, quegli ori, e que' tanti altri vanissimi abbigliamenti, che tolsero al mondo il nome, quasi non potesse altro nome abbracciarli tutti! Che può dirsi di più? si trovò in Atene un Cimone, il quale a fine di ricuperar dalle mani degli inimici il cadavero di suo padre, e di seppellirlo, vendè sè stesso, e spontaneamente di padrone si fe' servo, e di libero si fe' schiavo. E voi non vorrete dar qualche grosso danaro a cagion di mandarne l'anime in Cielo? Oh crudeltà, oh spietatezza, oh barbarie!

IX. Eppur evvi ancor di vantaggio; perchè, se

consideriamo bene, i Gentili non isperavano ricompensa alcuna di quanto essi operavano pe' defonti, Pensavano, come sciocchi, molti di loro, che in un col corpo morisse ancora l'anima; e però non aspettavano alcuna ricognizione di gratitudine, dove non presupponevano veruna cognizione del merito. Ma noi Cristiani quanto possiamo prometterci! Sappiamo pure che quelle anime vivono e viveranno immortali. Qual fortuna sarebbe dunque la nostra, se a qualunque costo arrivassimo a riscattarne di molte dal Purgatorio, a metterle in libertà, ad inviarle alla gloria! In qual altr' opera potreste meglio, o miei signori, impiegare le vostre rendite? Verreste ad essere in questa maniera chiamati i popolator delle stelle; avreste mille che là su pregherebbono sempre per la vostra felicità; mille che di là su vi guarderebbono sempre d'ogni pericolo: la vostra vita sarebbevi prolungata a forza di sospiri e di lagrime ancor da tutti coloro che, rimasti nel Purgatorio, si prometterebbono giornalmente da voi novello soccorso. Gli Angeli, custodi dell'anime liberate da voi, non vi saprebbono mai ringraziare abbastanza dell'onore che loro fareste, mandando presto nel Cielo le loro alunne. Tutti i Santi, tutti i Beati, i quali con perfettissima carità stimano proprio qualunque bene divino, vi rimarrebbono perpetualmente obbligati non solo dell'accrescere loro tanti compagni, ma molto più dell'aggiugnere a Dio tanti lodatori. La Vergine qual bene non vi vorrebbe, vedendo per mezzo vostro glorificate quanto prima quell'anime a lei care quanto il suo sangue, mentre valsero il

sangue del suo Figliuolo! Che dirò dell' istesso Cristo, il quale per amor di quelle anime diè la vita? Che dirò dell' istesso Dio, il quale per amor di quelle anime donò Cristo? Vi guadagnereste la Giustizia divina, a cui fareste presto riscuotere il suo dovere; vi guadagnereste la Misericordia, a cui fareste presto esercitar le sue parti; vi guadagnereste la Carità, a cui fareste presto adempir le sue voglie; e, in una parola, tutto guadagnereste il Cielo per voi, mentre in nessuna cosa egli è mai tanto interessato, quanto nella beatitudine de' mortali. Che dunque aspettasi? *Surgite ergo in adjutorium illis*, conchiuderò con le divote parole di S. Bernardo, *interpellate gemitibus, implorate suspiriis, orationibus intercedite, satisfacite sacrificio singulari*. Perchè non cominciate a pensar da quest'ora stessa, come possiate sagrificar tutti voi a bene del Purgatorio? *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis;* sì, miei signori, *facite vobis amicos de mammona iniquitatis*, perchè vi tornerà conto assai; *ut, cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula* (Luc. 16. 9.) E di chi pensate che Cristo qui principalmente intendesse di favellare? De' poveri ancor viventi? No (se crediamo a gravissimi espositori, seguitati dal Bellarmino) (T. 1. Cont. 6. de Purg. l. 1. c. 4), perocchè questi non vi potran sempre accogliere in Paradiso, mentre molti di loro mai non v'andranno. Quei poverini, che stanno nel Purgatorio, quei sì, quei sì vi potran tutti recare tanto di bene. *Cum defeceritis*, all'uscir che farete di questa vita, vi si af-

folleranno cortesi d'intorno al letto, vi assisteranno, vi aiuteranno, e tutti a gara ambiran di condurvi quasi in trionfo a pigliare il possesso de' beni eterni: *recipient vos in aeterna tabernacula.* Adunque fateveli amici, sì sì, fateveli amici, chè questa è la somma prudenza. Di che dubitate? Della fedeltà di quelle sante anime, della gratitudine, dell'autorità, dell'affetto, della memoria, di che? Beneficatele, e poi vedrete s'ebbe ragion l'Ecclesiastico quando disse: *benefac justo, et invenies retributionem magnam* (Eccli. 12. 2.) Signori miei, io, qual ambasciador dei defonti, già a nome loro vi ho esposta la mia ambasciata; la risposta, che avete a darmi, non ha da esser con la lingua altrimenti, ma con la mano. Però avvertite, perchè se mi accorgerò che non me la rendiate sì favorevole, correrò quasi risico di pregare che altri a suo tempo non usi verso di voi maggior liberalità di quella ch'or voi userete verso degli altri.

SECONDA PARTE

X. La ordinata carità, com'è noto, vuol che cominciamo, uditori, da noi medesimi. Però se finora abbiamo trattato di cavar altri dal fuoco del Purgatorio, vorrei che ora pensassimo un poco a noi, e considerassimo come possiamo far sì, che non vi cadiamo; oppure, caduti vi, non abbiamo a dipendere dalla cortesia di persone talvolta ingrate, talvolta smemorate, talvolta lente ad uscirne presto. Molte son le vie che potrebbono a ciò tenersi. Ma io, la-

sciando che ciascun seguiti quella che a lui più aggrada, o che da lui più si apprezza, recherò quell' una ch' io stimo la più sicura; ed è, che ci risolviamo di praticar l'insegnamento a noi dato dall'Ecclesiastico dove scrisse: *ante obitum tuum operare justitiam* (Eccli. **14. 17**); e che però scontiamo qui di presente le nostre colpe con qualche sorte di austerità corporale, or servando un digiuno non comandato, or usando un flagello alquanto penoso, or vestendo un cilicio alquanto pungente, ed or facendo in altra simil guisa giustizia di noi medesimi, prima che ne assalga la morte. Io so che forse mi renderò presso alcuni ridicoloso, parlando in sì nuova forma: conciossiachè, se noi vogliam confessare la verità, par che oggi il nome di austerità corporale sia rilegato negli eremi, sia ristretto ne' munisterii; laddove in case di mondo non altri sono comunemente i vocaboli favoriti, che quegli di agi, di delizie, di lusso, di morbidezze. E qual cosa può sembrar oggi più stravagante, che l'esortare gli uomini secolari a gran penitenza? Non parria questa una pretensione insaziabile? un voto audace? Eppure gran penitenza a niuno, s' io non m' inganno, più converrebbe, che ad uomini secolari. Di grazia non vi adirate, se forse io per ben vostro vi offendo un poco; perchè anzi allora voi mi dovreste amar più, quando, per riuscirvi più profittevole, mi contentassi di esservi men gradito.

XI. Per due cagioni, se noi crediamo all'angelico san Tommaso, venne introdotta nella Chiesa l'usanza di mortificare sovente la propria carne con digiu-

ni, con pungoli, con cilicii, con battiture, e con altre simili guise di penitenze: *ut removeantur ab homine peccata praeterita, et ut praeservetur homo a peccatis futuris* (3. p. qu. 84. art. 8.) L'una fu per soddisfazione delle colpe passate (ch'è qual motivo, per lo quale io questa mane ve le propongo); e l'altra per preservazione dalle colpe future: mercecchè se l'altre fiere si mansuefanno comunemente con le carezze, la nostra carne (come acutamente notò il beato Lorenzo Giustiniano), la nostra carne per le carezze s'inalbera, s'imperversa, si fa più strania, e si mansuefà solamente con le sferzate: *blanditiis ferae mansuescunt silvestres, caro autem protervior efficitur* (De discipl. monast. l. 4.) Ora io discorro così. Quanto alla prima cagione, ch'è, *ut removeantur peccata praeterita,* chi riputate più bisognoso di tali soddisfazioni: color ch'entrati per lo più d'età tenera in Religione, v'han conservato quel candor di costumi che vi recarono; oppure quei che nel secolo tengono ogni ora rilassate le redini a' lor capricci, ed han le carni ammorbate di oscenità, ed hanno il cuore avvelenato dagli odii, ed han la mente ingombrata sol di albagie, di ambizioni, di amori, di sordidezze? E dov' è ch'essi facciano almeno altre opere meritorie, con cui dian contrappeso a demeriti sì frequenti? Finalmente se voi badate agli Ordini religiosi, alquanto osservanti, ne mirate altri impiegati a pro degl'infermi, altri occupati nella redenzion degli schiavi, altri affaccendati nella riduzion degli Eretici, altri applicati all'acquisto degl' Infedeli. Chi veglia in comporre, chi stancasi in salmeg-

giare; nelle scuole ammaestran la gioventù, nelle chiese amministrano i sagramenti, nelle prigioni consolano i condannati, nelle case confortano i moribondi, nelle montagne vanno a caccia di anime che talora appena distinguonsi dalle fiere: sicchè par ch'essi sarebbono per ventura alquanto scusabili, se usassero per altro verso i lor corpi più benignità che rigore. Ma quei di mondo, i quali neppur si contentano di occuparsi in alcun simile impiego di carità, non avran bisogno maggiore di penitenza e di macerazion corporale, per compensare i lor passati misfatti? Che se miriamo alla seconda cagione, per cui la Chiesa le adopera e le commenda, ch'è per preservar dalle colpe nell'avvenire, *ut praeservetur homo a peccatis futuris*, chi avrà maggiore la necessità di sì fatto preservamento: color che vivono ritirati ne' chiostri, o nascosti negli eremi; oppure quei che, abitando nel mezzo di una nazione perversa, *in medio nationis pravae*, non v'è commedia profana alla quale essi non vogliano intervenire, non libro osceno che non vogliano leggere, non beltà donnesca che non vogliano vagheggiare; e neppur hanno o perizia di documenti, o pratica di orazioni, con cui sapersi in tali occasioni schermire dagli assalti ingannevoli del nimico? Non voglio io già da quanto ho detto inferire che i Religiosi debbano sotto alcun colore esentarsi dal mortificare anch'essi ed affliggere la lor carne. Signori no. Un solo grave peccato, ch' abbian commesso, richiede giustamente ancora da essi qualsivoglia atroce, continuata,

implacabile penitenza. Ma dico bene ch'ella non è, supposto ciò, men dicevole a quei di mondo. Eppur dov'è chi facilmente tra quei di mondo s'induca a cingersi talora una catenuzza, ad usare un cilicio, oppure a rendere del proprio sangue vermiglia una disciplina? Che dissi? misero me! doveva dire: ed osservare fin lo stesso digiuno quaresimale, come dovrebbesi? E non vediamo con quanta facilità pretendono alcuni di venir subito esentati da un obbligo stato sempre sì sacrosanto, non già a cagione di alcun male presente, di cui patiscasi, ma solo in un probabile, di un possibile, se non anche talor d' uno immaginato? Ed è ciò fare innanzi morte giustizia di sè medesimo? *Ante obitum tuum operare justitiam* (Eccli. 14. 17.) Ahimè che questo è un usarsi misericordia più forse ancor del dovere!

XII. Io so che voi, come allevati lungamente fra gli agi, solete anch'essere di complessione assai tenera, e di carnagione assai dilicata; onde par che male si adattino al vostro dosso così fatte maniere di austerità. Ma questo istesso, se ben mirate, dimostra la maggiore necessità che avreste voi di soddisfare nella vita presente alle vostre colpe. Perciocchè se aspettate a scontarle nella futura, oh quanto a voi riusciran più insoffribili i suoi tormenti! Un Principe sovrano d'Italia, allor giovinetto, condusse già un predicator nobilissimo di natali a vagheggiar la sua galleria, stimata fin da quei dì tra le scene più splendide e più pompose che possa aprire italiana magnificenza ad una oltramontana curiosità. E dopo

avergli dato a vedere vasellami abbondati di argento e d'oro, tavole preziose di agate e di rubini, pitture eccellenti. intagli inestimabili, sculture miracolose, il menò nelle guardarobe a mirare la sontuosità degli arredi, indi negli appartamenti vestiti di broccati superbi, ne' gabinetti forniti di lettiere agiatissime, ne' giardini deliziosissimi per verdure, per boschetti, per aure, per grotte, per acque; e dopo avergli mostrato il tutto, con agio si mise con esso lui a passeggiare amichevolmente e a discorrere per quelle ombre, chiedendogli anche con qualche straordinaria dimestichezza che gli paresse di quanto avea rimirato. Rendè il buon Padre divote grazie a quel Principe di tanta benignità; indi, com'egli era dalla qualità del suo carico persuaso a trarre da quanto vedeva, da quanto udiva, giovevoli documenti in pro del suo prossimo, con riverenza grandissima gli soggiunse: il maggiore affetto che siasi eccitato in me per la vista di sì magnifiche scene (Gio. Boter-Detti memor.), è stato un tenero senso di compassione verso di vostra Altezza, considerando io fra me quanto più atroci sembrar dovranno le pene del Purgatorio ad un signor nutrito in tanti agi, che ad un pover'uomo avvezzato a gran patimenti. Tanto di libertà ebbe quel pio Religioso in tale occorrenza, animato forse ad usarla dalla pietà e dalla umanità di quel Principe, a cui parlava; e con altrettanta vorrei pur io questa mattina conchiudere il mio discorso. Signori miei cari, a voi per vostra sorte è toccato nascere in gran dovizia di agi, e fra questi avete passata la puerizia e la gioventù, fra questi

s'ete arrivati alla virilità ed alla vecchiaia: convien però dire che troppo siate mal avvezzi a soffrire que' gravi strazii che nella vita futura ci si apparecchiano. E come farete a giacer ligati su quelle lastre roventi, voi, cui non truovasi letto sì spiumacciato, che non sia duro? Come farete a sentir nell'ossa que' pungoli tormentosi, voi, cui non truovansi lini sì delicati, che non sian aspri? Potrete reggere al fetor di quegli zolfi, alla schifezza di que' vermi, al bollore di que' bitumi, voi, che siete usi sì lungamente alle polveri odorose di Cipro, alle verdure ed ai fiori, a' bagni ed all'aure, agli zibetti ed all'ambre? Che si dee fare però? Penitenza, signori miei, penitenza; *ut indulgentiam absolutionis aeternae*, per usar la splendida formola di Salviano, *ut indulgentiam absolutionis aeternae praesentis poenae ambitione mereamur*(Lib.1.adEccles.) Si può ben anche sotto vesti pompose talor celare qualche abituccio molesto, com' eran use a fare le Cecilie, le Melanie, le Paole, l'Elisabette, signore sì delicate. Si può ben anche da man gentile trattare qualche flagello sanguigno, com'era solito de' Lodovichi, degli Arrighi, de' Carli, de' Casimirri, principi così illustri. Questo è il mio sentimento; nè voi dovete tacciarmi d'indiscretezza, se par ch' io voglia in tal maniera esortarvi ad odiar voi stessi, mentre, se ben si considera, niuno amore trovar si può più benevolo di un tal odio, il quale, affinchè si eviti un male maggiore, ne vuole un piccolo. Udite questo bellissimo detto di san Gregorio, con cui finisco, e tenetelo sempre a mente. *Audenter dico: salutari hostia post mortem*

non indigebimus, si ante mortem Deo ipsi hostia fuerimus (Dialog. 4. cap. ultimo). Ch'è quanto dire: facciamo a Dio un sagrifizio di noi medesimi in vita, e dopo morte non avremo bisogno di sagrificii.

PREDICA VIII.

Domine, bonum est nos hic esse. Matth. 17. 4.

I. Al Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Evvi alcuno tra voi, il qual sia vago di ascendere a tanta gloria? Che più curarci di questa valle di pianto? Qui, dovunque ci rivolgiamo, non udiam altro che singhiozzi, che strida; non vediam altro che malvagità, che miserie. Si duole il ricco del povero, il povero del ricco; il servo del padrone, il padrone del servo; e niuno vive pienamente contento della sua sorte. È bella Rachele, verissimo; ma si affligge di non esser feconda, siccome è Lia. È feconda Lia; ma si accuora di non essere bella, com'è Rachele. Possiede Naman copiose ricchezze; ma che gli vagliono, se schifosa lebbra il ricuopre? È potente Augusto, ma non ha successione; è temuto Tiberio, ma non ha amici. E neppur quel poco di bene, che in terra godesi, si può possedere con pace. Insidiano alla potenza de'Principi i ribelli con le armi, alla quiete de'favoriti i cortigiani con le persecuzioni, a'progressi de'letterati gli emoli coi contrasti, alla sicurezza dei ricchi i ladroni con le rapine, a'piaceri degli amanti i rivali con le discordie: tutto è gelosie, tutto è risse, tutto è pericoli, tut-

to ansietà, tutto affanni. E noi ci curiamo di dimorare più lungamente in un luogo sì miserabile? Dicea già Seneca, che la Natura con sottilissimo inganno facea nascere l'uomo privo di senno, perchè altrimenti niuno si contenterebbe di entrar nel mondo, se lo conoscesse prima di entrarvi. *Nihil tam fallax* (udite le sue parole) *nihil tam insidiosum, quam vita humana: non mehercule quisquam accepisset, nisi daretur insciis* (Consol. ad Marc. c. 22). E noi abbiamo conosciuto già questo mondo, già l'abbiamo sperimentato, ed ancor tolleriamo di rimanervi? Ed al Cielo, al Cielo, Fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Se non possiamo per ora andarvi col corpo, andiamovi con lo spirito; se non possiamo dimorarvi con la presenza, dimoriamovi col pensiero. Ma come faremo a poter poggiare tant' alto? come faremo? Non dubitate: prenderò, se bisogni, in prestito il carro, non da Medea, non da Trittolemo, no (c'ho da far io con le favole de'Gentili?); prenderollo da Elia. Nè vi sgomenti ch'egli sia carro di fuoco: *currus equorum igneorum* (4. Reg. 2. 11). È fuoco; il quale riluce, il quale riscalda, ma non offende: fuoco non pertanto vuol essere, perchè non ogni desiderio è bastevole a porne in Cielo, ma quello solo ch'è fervido. Che sì che s' io, sollevandovi su le nuvole, vi rappresento questa mattina non altro che il primo ingresso di un'anima nella Gloria, non solo vi farò brillar di allegrezza, non solo vi farò esultare di giubilo, come Pietro allor che dianzi ne mirò dal Taborre un piccol barlume, ma forse ve ne invoglierò di maniera, che vi farò gridare con Paolo:

strappatemi queste catene, spezzatemi questi ceppi, ch'io più non posso. *Quis me liberabit de corpore mortis huius?* (ad Rom. 7. 24). Attendete, e vedrete quant'io promettami, non dalla forza del dire, ma dalla grandezza dell'argomento.

II. Si figuri pur dunque talun di voi esser arrivata già l'ora, nella qual egli, disperato felicemente dai medici, dovrà cambiare la terra col Paradiso. Si licenzii pure da tutti: addio, parenti; addio, amici: restate in pace; il Paradiso mi aspetta. *In domum Domini ibimus* (Ps.121.1). Quindi spiccate col vostro spirito un salto sul profetico carro già preparato, ch'io vi terrò compagnia. Scotiam le briglie, rincorriamo i destrieri, leviamoci a volo. Oh che curioso viaggio avete da fare nello spazio minor d'un'ora! Quello appunto, a cui sospirava il profeta Davide, quando, consolando l'angoscia delle miserie presenti con la speranza dei godimenti futuri, andava ripetendo al suo Dio: *videbo coelos tuos, opera digitorum tuorum, Lunam et stellas, quae tu fundasti* (Ps. 8. 5). Voi passerete primieramente per l'aria, e ad una ad una vedrete le sue regioni. L'infima calda, per lo riflesso dei raggi ch'ella ha di sotto; la suprema caldissima, per la vicinanza del fuoco ch'ella ha di sopra; e la mezzana oltremodo fredda, siccome quella che, d'ogni intorno assediata da calore contrario, per via di mirabilissima antiperistasi più ferocemente difende il rigor natio. In queste regioni voi mirerete quello steccato vastissimo, aperto a'venti per le loro guerre campali; e intenderete le cagioni più occulte delle loro ire e delle loro discordie; e donde abbian cor-

pi tenuissimi tanta forza di schiantar selve, di atterrare edifizii, di scuotere l' universo. Vedrete com'ivi vengono a generarsi da principii tutti diversi e l'iridi, le quali pingon le nuvole; e le rugiade, le quali allattano i fiori; e le pioggie, le quali allagano i campi; e le nevi, le quali imbiancano i gioghi; e le grandini, le quali saccheggiano i seminati. Nè sarà più chi per un certo modo d' insulto vi possa dire, come già dicevasi a Giobbe: *nunquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti?* (Job. 38. 22). Allora intenderete che volean dire quelle esalazioni focose, che sotto nome di comete atterrivano tanti Principi; quei fuochi pazzi, que'dragoni volatici, quelle stelle precipitanti, e quegli eserciti come d'uomini armati, talora apparsi a guerreggiare nell'aria; e penetrando entro a quelle vastissime fonderie, in cui tutto dì si lavorano nuovi folgori, nuovi fulmini, nuovi tuoni, non avrete più bisogno di studiare, s'altro sieno i folgori che un fuoco largamente spiegato, o s'altro i fulmini che un fuoco densamente ristretto. Saprete subito in virtù di qual mano, *tanquam a bene curvato arcu*, si portino *ad locum certum* (Sap. 5. 22), per usar la formola bella della Sapienza; e in una semplice occhiata vi accorgerete se sieno i tuoni un tizzone subitamente smorzato nell'aria fredda, come delirava Anassagora; oppure un vapore furiosamente scoppiato dalle nuvole condensate, come Aristotele giudicò. Nè vi crediate di dovervi atterrire a tali comparse: già vi vedrete superiori alle tempeste ed a'turbini, nè più temerete di perdere o grandinata la vigna, o fulminata la ca-

sa, o allagate le possessioni. Tema pure delle procelle chi vi rimane sotto col capo. Voi non solo poggerete già sopra l'aria; ma travalicando, ancor oltre lei la sfera del fuoco, quieto perchè dimora in sua patria, non furibondo, come a noi si dimostra qui, dove sta quasi tenuto in esilio, vi troverete aver già fatto un cammino di miglia cento ventisei mila secento trenta, senza stanchezza; e così arrivati al primo dei cieli, vagheggerete la Luna.

III. E questa è quella, direte, che già mi sembrava sì piccola, ed ora mi apparisce si smisurata? Ecco quella face ammirabile, per cui laggiù si travagliano tanti ingegni, quasi sdegnati di non arrivare ancora a conoscere il più prossimo tra'pianeti. Ora veggo che cosa sieno in lei quelle macchie osservate con tanto lor piacere da'critici; ora intendo donde procedano quell'eclissi, que'decrescimenti, quelle pienezze, quelle rotondità, quelle mutazioni, con le quali ella, alternando a pro de'mortali, altro non ne riporta per gratitudine, che il biasimo d'incostante. Pazzi filosofi, che qui sognarono essere un altro mondo, compartito anch'esso in pianure, in monti, in oceani, in solitudini, in abitati! Non hanno i miseri avuta mai tanta sorte di arrivar fin qua sopra a disingannarsi. Oh quanto altri pagherebbe di poter ora comprendere, come me, le maraviglie segrete di quegl'influssi che di qui sempre derivano su la terra, e di sapere se la Luna sia quella che con flusso e riflusso continuato spinge e risospinge l'Oceano; e che con una tal simpatia genera specialmente l'argento nelle miniere, e non piuttosto o l'oro, come 'l sole;

o 'l ferro, come Marte; o lo stagno, come Giove; o 'l piombo, come Saturno; o 'l bronzo, come Venere; o l'argento vivo, come Mercurio; creduti i padri di tanti varii metalli. Così direte; e, quasi che mezzo assorti per lo stupore, riputerete quivi essere il vostro cielo. Ma tocchiam, signori, tocchiamo, che troppo ancora più alto convien levarsi.

IV. E già lasciato il primo ciel della Luna, passerete a quel di Mercurio, indi a quello di Venere; nè forse vi tratterrete a mirarli con esattezza, per curiosità di arrivare a quello del Sole, dopo un viaggio che avrete fatto di ben quattro milioni interi di miglia, perocchè tante almeno ne contano i matematici dal pian di terra fin al palagio solare. Oh costì sì che voi rimarrete storditi! Vedrete un corpo cento sessantasei volte maggior di tutta la terra; ma tutto ancora *gloria Domini plenum* (Eccli. 42. 6. Psal. 18. 6. et 7), tutto bello, tutto lucido, tutto adorno, intitolato però nelle sacre carte or Gigante per la grandezza, ora Sposo per la beltà. Lo vedrete nella quarta sfera, perchè qual Principe giusto risedendo nel mezzo del suo dominio, riparta a tutti egualmente la sua potenza, ed illustri in modo la terra, che nè troppo vicino la risolva tutta in cenere, nè troppo lungi la lasci tutta agghiacciata. Vedrete lui essere il cuor del mondo, donde diffondesi continuamente la vita all'erbe, ai fiori, alle biade, agli alberi, agli animali; lui provvedere le stelle, lui regolare i giorni, lui misurar l'anno, lui dividere le stagioni; e, come anche a buon Principe si conviene, non pigro no, quale talun se l' è finto, ma sem-

pre indefesso per benefizio de' sudditi, sempre inquieto, muoversi ogni momento, anzi correre con tanta velocità, *lustrans universa in circuitu* (Eccl. 1. 6), che nello spazio di un'ora viene a compire un milione e censessanta migliaia di miglia per una strada tanto più ripida, quanto più sollevata. A questa vista: dov' è (direte) qual miserabile Eudosso (Plut. in Colote), il quale, purchè avesse potuto vagheggiare il Sole una volta sì da vicino, e di qui misurare la sua grandezza, e di qui osservare i suoi moti, si avrebbe eletto di restare anche abbruciato nelle sue vampe? Ecco ch' io godo di un eguale diletto, eppur non temo di un somigliante pericolo. Indi fissativi come più di proposito a contemplarlo, oh quanto vi accenderete d' indegnazione contro di quegli antichi Democriti e Metrodori, Euripidi e Anassagori, de' quali i primi dissero essere il Sole un ferro vile rovente, e i secondi una zolla dorata, quasi volessero invidiosi detrarre alla gloria del suo Fattore! Ed oh grandezza di Dio! (sarete costretti subito a ripigliare) quale sarai nella tua viva beltà, se tale apparisci in una tua morta immagine? Ah che mi sembra ogn' ora cent'anni di giungere a rimirarlo! *Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei?* (Ps. 41. 3). Presto, presto, varchiamo questi altri cieli piuttosto a volo che a corso; arriviamo quanto prima all'Empireo; arriviam là, dove mi disse il mio caro Davide che *videbitur Dominus in gloria sua* (Ps. 101. 17).

V. Vi arriverete; ma convien che per forza diate un'occhiata prima a Marte, indi a Giove, appresso

a Saturno, per le provincie de' quali avrete a passare; e che, ammirata la lor grandezza, le loro influenze, i lor moti, giungiate al cielo stellato, il quale, non per la immobilità, ma per la saldezza, come vuole santo Agostino, si dinomina Firmamento. Io so che voi, nel por piede in luogo sì bello, domanderete se quell'è il Paradiso. Ma non è, signori, non è; tropp'anche è lontano. È più distante l'Empireo dal dosso del Firmamento, che non il dosso del Firmamento da terra; eppur da questo a quello ci corrono, secondo il più scarso calcolo de' periti centosessanta milioni di miglia. Ma che direte voi frattanto del seno di questo cielo, entro a cui si accolgon le stelle, *non deficientes* (come le chiamò l'Ecclesiastico) *non deficientes in vigiliis suis?* (Eccli. 43. 11). Questo è quel luogo che la Grecia fastosa pretese per sua colonia, venendo ad infamare ogni stella con qualche scelleratezza, mentre a ogni stella volle assegnar qualche Eroe. Forsennato chi si sognò dimorar quivi gli Ercoli, i Persei, i Cefei, i Booti, le Andromede, l'Arianne, con tutto quell'altro infelice volgo di nomi noti agli astrologi. Anzi (mirate temerità!) vollero ancora in luogo sì delizioso collocare non solo l'aquile e i cigni, ma l'orse e i draghi; quasi sperassero di spaventare tutti i mortali dal cielo, e così aver de' compagni assai negli abissi. Oh quanto goderete voi rimirando quegli ori, ma non terreni; que' cristalli, ma non caduchi; quelle lumiere, ma non manchevoli! E pensate che, ricordandovi allor della differenza ch' è tra le bellezze mortali e tra le superne non dobbiate

naturalmente chinar la testa per dare una occhiata alla terra, e per farne il paragone col cielo? Ma oh precipizii, oh distanze, oh profondità! Allora sì che, come disse Isaia, *oculi vestri cernent terram de longe* (Is. 33. 17). E dov' è (tosto direte), dov' è la terra, ch' era dianzi mia abitazione? dov' è la mia casa? dove son le mie ville? dove sta la mia patria? N., dove sei gita? dove, Italia; dove, Europa; ch' io non vi scorgo? altro che un punto non mi par di discernere in quel profondo. Oh che folta notte ricuopre tutti i mortali al paragone di questa luce ch' io veggo, di questo sereno ch' io godo! E v' era chi consigliavami ad avventurar l'acquisto del Cielo, per avanzarmi un palmo vile di terro? O stolti, o stolti, che tanto vi affaticate per dilatare i confini o de' vostri poderi o de' vostri Stati, *punctum est, punctum est, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis, punctum est* (Sen. qu. nat. l. 1). Un angusto giro di terra, della quale ancora parte vi rubano i fiumi e i mari, parte vi impediscono l'alpi e le solitudini, è tutto il campo della vostra grandezza. Ivi esercitate le vostre gare, ivi confinate la vostra gloria, ivi bramate la vostra felicità, ivi racchiudete i vostri animi, come se non fosser capaci di tanti cieli. Eh sollevate a rimirar quanto è quello che qui vi aspetta: *levate in excelsum oculos vestros, et videte* (Is 40. 26). Non confessate ancor voi che la parte superiore di questo luogo gira mille diciassette milioni, cinquecento sessantadue mila e cinquecento miglia di circuito? *Numquid non scitis? numquid non audistis?* (Is.

40. 21). Tutt' è per voi. *Qui vicerit, possidebit haec* (Apoc. 21. 7). Per voi sono tutte queste sì belle campagne, per voi queste sfere, per voi queste stelle, la minima delle quali, se nol sapete, conterria venti volte la vostra terra.

VI. Così voi, s' io non erro, andrete gridando a guisa di un uomo che, posseduto da un pontentissimo affetto, lo va sfogando anche dove sa non essere udito; finchè, oltre il cielo stellato, varchiate ancor la nona sfera e la decima, intitolate da molti con un vocabolo solo *ciel cristallino*. Quale sia la materia sì questionata di tanti cieli, se sian liquidi a guisa d'aria, o se sian sodi (come volea quel dotto amico di Giobbe) ad uso di bronzo, già lo saprete (Job. 37. 18). E poi che arrivati là voi sarete nel primo Mobile, oh quanta contentezza vi recherà l' imparar l'ordine, le misure, le leggi di sì gran moto! Là voi saprete ond' erraronο anticamente gli Egiziani, i Caldei, e alcuni tra' Greci, che riputarono avere i cieli in sè stessi un'anima informatrice, come la nostra, che gli movesse; e compatirete a un Origene, che, caduto ancor egli in simile errore, diede inoltre alle stelle capacità di virtù e di vizio, di difetto e di perfezione. Vedrete se formasi questo moto per solo voler di Dio, come Alberto Magno sentì; o se per estrinseca operazione degli Angeli, come riputò san Tommaso, discepolo maggiore del suo maestro. Saprete se uno solo è il motore, o se sieno molti; e con estremo contento vi chiarirete se i cieli formino quel sì soave concento che v' udivano i Pittagorici, quantunque i Peripatetici vel ne-

gassero, quasi che superbi sdegnassero di concedere quel che non giugnevano a udire.

VII. Sebbene io so che quando ancora là sopra voi ritrovaste quelle armoniose Sirene sognatevi da Platone, non sarebbono tutte le lusinghe loro bastanti a ritardarvi un momento dal vostro corso. Migliori canti vi aspettano, migliori armonie, migliori trattamenti, migliori spassi. Allegramente: già noi siam giunti a vista del Paradiso. Oh Dio! corriamo: *festinemus ingredi in illam requiem* (ad Hebr. 4. 11). Altro che Italia, Italia, voglio io gridare, vostro fedelissimo Acate! ecco l'Empireo, ecco l'Empireo, quello per cui là *super flumina Babylonis* (Ps. 136. 1) voi deste un tempo così dolenti i sospiri: ecco l'Empireo, cara patria de' viventi, delizioso rifugio dei tribolati, desiderato porto de' naufraghi: *ecce tabernaculum Dei cum hominibus* (Apoc. 21. 3). Eccolo, eccolo. Non vi parrà bello assai? Vi basti di risapere, che quanto arete negli altri cieli osservato di vago, di ammirabile, di lucente, tutto all'apparire dell'Empireo vi sparirà, come una lucciola al comparire del Sole. E perchè credete che v'abbia io questa mattina voluto spiegare tanto distintamente le loro bellezze, se non perchè argomentiate quale sarà la città, se tali sono i suoi borghi? Di grazia non v'incresca di porvi mente; nè sia frattanto alcun tra voi che mi accusi, quasi ch'abbia io finora perduto tempo in inutili descrizioni. Signori no, ch' io non credo averlo perduto, ma guadagnatolo, perch' io discorro così: se tanto ricche, se tanto adorne son quelle parti di

mondo, che rispetto a' Beati son come appunto le sotterranee caverne da lor tenute vilipese e neglette sotto il lor piè, che sarà di que' gabinetti, ove debbono risedere? che di quelle sale, ove debbon discorrere? che di que' giardini, ove debbono sollazzarsi? Se tale è l'artifizio dell' infimo pavimento, qual sarà delle volte o delle soffitte? Se tale è lo splendore del mero lastrico, qual sarà degli addobbi e delle tappezzerie? Non vi par che Dio debba tener lassù riserbata magion più bella per delizioso diporto de' suoi diletti, di un Pietro per lui crocifisso, di un Paolo per lui decollato, d' un'immensa turba di martiri che per lui odiarono sè medesimi fino a morte; *non dilexerunt animas suas usque ad mortem* (Apoc. 12. 11); se tale è quella ch' egli quaggiù tiene aperta per uso pubblico fin de' suoi stessi nemici, de' Neroni, dei Diocleziani, dei Decii, dei Caracalli? *Quam magnifica, quam magnifica*, possiamo almeno argomentar giustamente con santo Eucherio, *quam magnifica fulgebit perpetuis forma rebus, cum sit nunc tam speciosa perituris!* (Ep. 1. paraen.).

VIII. Vedrete pertanto quella maestosa città con proporzione indicibile star fondata su la regione del mondo più purgata, più splendida, più sublime. Non v' hanno miglia che possano misurar, dice Geremia, la vastità del suo circuito; *si mensurari potuerint coeli sursum* (Jer. 31. 37); non cristalli che possano somigliare la trasparenza delle sue mura; non gioielli che possan paragonarsi alla beltà de' suoi conci. Di forma quadra descrissela san Giovanni

(Apoc. 21), che n'ebbe in carta la pianta, benchè schizzata, per dir così, col carbonc. Se mirate il lavoro, vi par più degno della materia; se mirate la materia, vi comparisce più nobile del lavoro. Oh questa sì ch'è città di total bellezza! *urbs perfecti decoris* (Thr. 2. 15). Dodici vastissime porte vedrete in essa, formate uniformemente di dodici preziosissime margherite: *duodecim portae, duodecim margaritae* (Apoc. 21. 21) Oh che intagli eleganti! oh che struttura magnifica! oh che apparenza maestosa! *Quam pulchra tabernacula tua, Jacob, et tentoria tua, Israel!* (Num. 24. 5). Ben si conosce che finalmente qui sta la casa di Dio: *vere non est hic aliud, nisi domus Dei* (Gen. 28. 17). Scendiamo dunque allegramente dal carro che ci ha condotti; picchiamo pure, picchiamo, facciamci udire: *attollite portas* (Ps. 23. 7). Ma che serve stancarsi? S'apriranno da sè stesse le porte del Paradiso, e tosto vi verrà incontro un coro di Angeli, che con festosa sinfonia di stromenti e con canori applausi di voci v' intoneranno quel sì famoso versetto: *intra in gaudium Domini tui* (Matth. 25. 21); quasi che con queste poche parole vi voglian subito dichiarar la grandezza della vostra futura beatitudine, ch' è quanto dire d' una beatitudine infinita, di una beatitudine immensa; e però vi avvisino, come notò S. Anselmo, che non potendo il gaudio, quale Ocean troppo vasto, capire in voi, voi dovrete stare immersi nel gaudio.

IX. Ma io qui sì, uditori miei, che vi lascio, giacchè vi scorgo arrivati in sì buone mani, in mano

a tanti Angeli. Quel che poi con essi vedrete nel Paradiso, quel che poi farete, nol so. Io non ho mica fatto poco a condurvi fin su la sua soglia. Nel resto egli è troppo remoto dai nostri sensi. *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum* (1. ad Cor. 2. 9). E che volete voi ch' io vi dica, io miserabile, che tanto poco so delle cose del Cielo? Ch' ivi entrerete in un paese novissimo, donde per sempre è sbandita ogni ombra di duolo? Ch' ivi non avrete mai notte che v' immalinconichisca con le sue tenebre, non caldo che vi annoi con le sue vampe, non gielo che vi tormenti co' suoi rigori? Ch' ivi tosto la vista ritroverà quanto sa desiderare di vago, l' udito quanto sa bramare d'armonico, l' odorato quanto sa promettersi di soave, il gusto quanto sa rappresentarsi di dolce, il tatto quanto sa figurarsi di dilicato? Ch' ivi il vostro corpo diventerà e per la chiarezza più luminoso del Sole, e per l'agilità più snello dell'aure, e per la sottigliezza più penetrante del fuoco, e per l' impassibilità più durevole del diamante? Ch' ivi tutte l' età del' uomo concorreranno a formarvene una perfetta: la puerizia col suo candore, la gioventù col suo brio, la virilità con la sua robustezza, la vecchiaia con la sua venerabilità? Ch' ivi ad un tratto vi accorgerete di possedere, per favellare, i linguaggi di tutte le nazioni; per discorrere, le istorie di tutti i tempi; per conversare, le amenità di tutte le grazie; per cantare, la varietà di tutte le voci; per operare, le invenzioni di tutte le mani; per sapere, le specolazioni di tutte le

menti? Vel potrei dire, e molto vi potrei dire ancor di vantaggio; ma per questo che vi direi? Nulla, nulla. Se in Paradiso non si trovassero beni molto ancor maggiori di questi, come gli avrebbe Paolo chiamati sì inenarrabili; *arcana verba, quae non licet homini loqui* (2. ad Cor. 12. 4); mentre già questi si contano da ogni pergamo, si esprimono da ogni pennello, si espongono da ogni penna, nè son segreti, se sono noti anche al volgo? Dirovvi solamente però quel ch' io come in un sogno m' immagino dover esser di voi in quelle prime accoglienze che gli Angeli vi faranno. Vi condurranno essi tosto per una strada tutta lastricata di oro al trono divino: non che, prima di giugnere ad esso, vi mostreranno ad una ad una per via quelle diverse magioni, con la speranza delle quali Cristo animò gli Apostoli sbigottiti. Ma ben anche vi avvertiranno che quella distinzion di confini non dinota alcuna discordia tra' confinanti; ch' ivi per vicendevole carità ciascuno riconosce per proprio il bene di tutti, tutti riconoscono per proprio il ben di ciascuno; che la moltitudine ivi non genera confusione, la maggioranza non reca fasto, l' inferiorità non produce gara, l' ineguaglianza non discioglie amicizia; mercecchè dove la grazia supera la natura, non è chi tra' fratelli desideri, anzi chi possa desiderare altra parte di eredità maggiore o minore di quella che si scorge assegnar dal Padre: che tutto ivi è concordia, che tutto è corrispondenza, che tutto è pace. *Sedebit populus* (come fu mostrato a Isaia), *sedebit populus in pulchritudine pacis* (Is. 32. 18). Pace dol-

l' uomo con Dio, pace degli inferiori co' superiori, pace del corpo con l'anima, pace dell'appetito con la ragione. Così verisimilmente vi andran per via discorrendo gli Angeli, dati a voi per illustri ricevitori; quando, in confermazione di ciò, vedrete che alla nuova del vostro arrivo tutti i Beati verranno subito a gara per incontrarvi, a cori più festosi, a cori più folti di quei che giù nella bassa Gerusalemme corsero incontro al pastorello Davide allorchè tornò dal suo famoso trionfo. E che sarà allora di voi, quando per sorte voi ravvisiate fra questi alcuno di que' vostri amici sì cari, o di que' vostri parenti così diletti, precorsi a voi nel morire? Oh come loro stenderete al collo le braccia per l'allegrezza! oh che saluti darete loro! oh che baci di amor sincero, vedendovi già renduta l'eterna compagnia di coloro, di cui tanto piangeste una breve assenza! Oh mio dolcissimo sposo! dirà quella vedova; oh mia carissima madre! dirà quel figliuolo: è pur vero ch' io vi riveggo? E qui siete voi, mio svisceratissimo amico? dirà quell'altro. Oh quanto vi racquisto più bello di quello ch' io vi perdei! Vi ricordate quando giù tra noi dicevamo, che sarebbe stato di noi per tutta l'eternità? Eccoci, eccoci insieme senza timore che più alcuno ci disunisca: *sic semper cum Domino erimus* (1. ad Thess. 4. 16). Quindi crediatemi che non minore altresì sarà il vostro giubilo, quando tra questi riconosciate que' Santi da voi già riveriti con culto particolare; quando vediate un Domenico, un Francesco, un Giuseppe sposo di nostra Signora, un Antonio di Padova, un Filippo Ne-

ri; e conosciate chi è quegli, di cui già tanto frequentaste gli altari, e per cui digiunaste tanto, tanto spendeste, tanto scriveste, ed in tante maniere vi adoperaste. Che se solamente il conoscere un Tito Livio molti stimarono guiderdone bastante di que' viaggi che impresero a questo fine da sì rimote parti di mondo; che sarà quando voi riconosciate nel Cielo un Pietro principe della Chiesa, un Paolo predicator delle genti, un Tommaso l' oracolo delle scuole, un Girolamo, un Agostino, un Grisostomo; e possiate dire a ciascuno di quei tanti altri personaggi famosi con le parole di Giobbe: *auditu auris audivi te* (Job. 42. 5); sentii già narrare una volta con mio sommo diletto la virtù vostra, la grandezza, la gloria: *nunc autem oculus meus videt te* (Ibid.); ma finalmente non l'avrò più da sentire, l' ho qui presente? Vorrete voi però, s' io non erro, gittarvi subito ossequiosi a' lor piedi per riverirli; ma non consentendolo essi, vi piglieranno piacevolmente per mano, con ricordarvi che non siete più loro divoti, ma loro concittadini, ma lor compagni. *Jam non estis*, come una volta, *hospites et advenae*, no, *sed estis cives Sanctorum*, e, quel che importa anche più, *domestici Dei* (ad Eph. 2. 19).

X. Con questa nobilissima comitiva voi vi anderete avvicinando frattanto al soglio della suprema Divinità; e dopo avere con le maggiori espressioni di tenera riverenza riconosciuto in un trono a destra Gesù, vostro caro liberatore, ed in un trono alla sinistra Maria, vostra amabilissima protettrice, vi sarà tosto confortata la mente di un potentissimo lu-

me, e quivi vedrete (ahi vista!), vedrete in un abisso di splendori, in un teatro di maestà, in un centro di gloria, vedrete Dio: *videbitis eum sicuti est* (I. Jo. 3, 2). Vedrete Dio? E che vuol dire, Cristiani miei, che vuol dire vedrete Dio? Chi mi avvalora il pensiero, chi mi purga la lingua, sicchè io possa in parte spiegarvi quel che vedrete? Vedrete quello che, pago di sè medesimo, è stato un'eternità senza alcun esterno intelletto che il conoscesse: non però men beato, perchè sì solo; non però men glorioso, perchè sì occulto. Quello vedrete, che è la beatitudine universale di tutte le creature; quello che a tutti dà l'essere, e da nessuno il riceve; a tutti dà vita, e da nessuno la piglia: a tutti dà forze, e da niuno le riconosce. Quello che nel medesimo tempo è il più lontano da noi, ed è il più vicino; quello che non è mai contenuto da verun luogo, eppur dimora per tutto; quello che non è mai trascorso per verun secolo, eppur è stato in ciascuno. Veggendo lui, non vi pensate di vedere veruno di questi oggetti che vedete fuori di lui. Questi sono creati, ed egli increato; questi materiali, ed ei semplicissimo, questi dipendenti, ed egli assoluto; questi limitati, ed egli infinito; questi caduchi, ed egli immortale; questi difettosi, ed egli perfetto. Eppure tutto ciò che vedete fuori di lui, immaginatevi che voi tosto vedrete, vedendo lui. Lui vedrete come solo opera in tutte le creature senza stanchezza; anzi come tutte in lui sono per eminenza, nessuna per proprietà. In lui vedrete ciò che vi piace nel Sole, che vi ricrea nelle stelle, che vi lusinga nelle iridi,

che vi rapisce ne'fiori, che vi sollazza ne'fonti, che vi ristora nell'aure, che vi nutrisce ne'cibi, che vi alletta nell'armonie. Ma qual di queste cose vedrete per ventura esser lui? Non armonie, non cibi, non aure, non fonti, non fiori, non iridi, non stelle, non Sole. Vedrete in lui le perfezioni di tutte, non vedrete in lui l'essere di veruna, e però in lui non vedrete verun difetto. In lui vedrete candore, ma non tinto da macchia; in lui beltà, ma non soggetta a scolorimento; in lui potenza, ma non ombreggiata da emolo; in lui sapere, ma non dipendente da magistero; in lui bontà, ma non sottoposta a passioni; in lui sostanza, ma non mescolata con accidenti; in lui vita, ma non dominata da morte. Che più? vedrete Dio (oh voi mille volte beati! vedrete Dio: *videbitis, videbitis eum sicuti est.* Oh chi potesse ridire che sarà del cuor vostro a quel primo guardo, che deliquii d'amore voi sentirete, che vampe di carità, che rapimenti, che estasi, che dolcezze! Allora sì che adorerete umilmente tanta maestà; e, quasi riputandovi indegni di sì gran bene, vorrete sospirare, vorrete piangere, per un certo solito sfogo di tenerezza, ma non vi sarà più permesso. No, Cristiani: *non audietur ultra vox fletus, et vox clamoris* (Is. 65. 19); credetelo ad Isaia. Iddio medesimo con le sue mani rasciugherà il vostro pianto sino all'ultima stilla: *auferet Dominus Deus lacrimam ab omni facie* (Is. 25. 8); e non saranno più per voi gemiti, no, non più lutto, non più lamenti, perchè a quel guardo già saranno tutte ite in dimenticanza le antiche angosce: *oblivioni traditae sunt angustiae*

priores (Is. 65. 16). E chi sarà che allora punto rimembrisi di ciò che su la terra patì per Dio? Stimate voi che vi ricorderete allor più de'vostri digiuni, delle vostre discipline, delle vostre mortificazioni passate, quantunque asprissime? Anzi sentite ciò che dicono tutti i Beati in Cielo a coro concorde: *laetati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti; annis, quibus vidimus mala* (Ps. 89. 15). No che non dicono di aver punto sofferti gli antichi mali; dicono di averli veduti: *vidimus mala, vidimus mala;* perchè conoscono che fino i martirii più fieri, le croci, le cataste, gli eculei furono un sogno, paragonati al diletto che poi seguì.

XI. Credo che solo voi vorreste per fine saper da me in quali sentimenti, in quali atti, in quali parole sarete voi per prorompere a una tal vista; ma non me lo domandate, ch'io non lo so. So ben io quello che tengo già preparato di dir per me, se mai per me venga un'ora così beata, ch'io mi vegga ammesso al possesso di tanta gloria; se mai sia vero ch'io mi truovi all'abbracciamento di quei piedi, alla vista di quella faccia; *et veniam usque ad solium eius* (Job. 23. 4). Io voglio dire al mio Dio, che troppo è stata eccessiva la sua bontà in voler salvare una creaturella sì vile, come son io; ch'io meritirei di bruciare tra mille fiamme, non che di goder tanto bene; che ben conosco tutt'essere suo benefizio; ch'io fin d'ab eterno vi fossi predestinato, niente essere merito mio: *salvum me fecit, quoniam voluit me* (Ps. 17. 20): ma voglio aggiungergli, che questo istesso è 'l mio maggior godimento, e che

non mi sarebbe la mia beatitudine tanto cara, s'io la riconoscessi dalle mie opere, quanto m'è godendola in tutto per suo favore; che il pensare a ciò farà ch'io sempre più l'ami, e che questo è il mio giubilo. Gli voglio dire, che s'io godo di contemplarlo, non è per la felicità che ridonda in me, ma per quella che io scorgo in lui. Gli voglio dire, ch'io per lui darei mille vite, ch'io per lui patirei mille inferni; e che s'io, non vedendo lui, potessi aggiungergli un leggier grado di gloria, ancorchè estrinseca, ancorchè accidentale, mi eleggerei di non più vederlo, anche dopo averlo veduto. Queste e cent'altre cose ho pensato dirgli, se mai verrà per me quel momento sì fortunato, ch'io veggalo a faccia a faccia, e che per via d'amor mi conosca già divenuto un'istessa cosa con Dio; sicchè, secondochè mi promette l'angelico san Tommaso, nella maniera che il fuoco penetra il ferro, *in eamdem imaginem transformatum*, così Dio penetri me tanto profondamente, che paia io esser Dio, Dio esser me, come il fuoco par esser ferro, il ferro esser fuoco. Ma che sogno, me misero! che vaneggio tra pensieri sì alti, tra estasi sì sublimi? E sarà dunque vero ch'io mai debba godere così gran bene, che lo debbe godere questo mio spirito, godedere, queste mie carni, goder queste mie ossa? *Regem in decore suo videbunt oculi mei?* (Is. 33. 17). Ah quando, quando, quando verrà quest'ora, quando verrà? Lacci troppo importuni, che mi tenete imprigionato lo spirito, e quando vi romperete? Quando sarà ch'io voli libero a contemplare il mio Dio, come fuoco alla sua sfera, come saetta al suo segno?

Oh vita troppo lunga, oh morte troppo lontana! M'è morte il vivere, mi saria vita il morire. *Quis me liberabit de corpore mortis huius?* (ad Rom. 7. 24). Monti, valli, pianure, selve, giardini, io non mi curo veder più niente del vostro. E che poss'io di vago mirare in terra a paragone di quel che aspettami in Cielo? Tenetevi pure, principi, i vostri Stati, soldati, le vostre glorie; letterati, le vostre scienze; amanti, i vostri diletti; avari, i vostri tesori: non ve n'invidio. Paradiso, Paradiso. *Melior este dies una in atriis Domini super millia* (Ps. 83. 11). Un sol momento di quella beatitudine ch'io là spero, non dico solamente nell'intimo del santuario, ma su la soglia; *in atriis Domini, in atriis;* un tal istesso momento mi darà più, che non avrete voi tutti insieme goduto dal principio del mondo sino alla fine. Oh ingresso fortunato d'un'anima nella gloria! oh giorno d'allegrezza! oh dì di trionfo! *Insignis dies solemnitatis meae!* (Ps. 80. 4). M'aggiro, mi confondo, mi perdo, signori miei, nè so più dove mi ritrovi: *sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio* (2. ad Cor. 12. 2). Ch'è qui di me? da una parte conosco che sono estatico; dall'altra parte conosco che benchè estatico, non so fissarmi in un affetto medesimo un solo istante. Finirò come cominciai. Tengasi per se la terra chi vuole: se v'è tra voi chi sospiri d'esser beato, al Cielo, al Cielo; là si risolva di giungere, al Cielo, al Cielo. *Quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram* (ad Coloss. 3. 1. 2).

SECONDA PARTE

XII. Ho procurato fin qui di rappresentarvi il primo ingresso di un'anima nella Gloria con la maniera più viva ch'abbia io saputo figurarmi al pensiero in una mia solitaria contemplazione: non è però ch'io non vegga quanto poco la copia somigli l'originale. Ezechiele sopra un matton di creta vile ritrasse già la terrena Gerusalemme (Ezech. 4. 1), ma io, folle me! son passato molto più innanzi, e vi ho ritratta la Gerusalemme celeste. Pensate dunque che lavoro rozzo dev'essere stato il mio. Ho predicato del Paradiso con modi pur troppo sconci: non accade che alcuno si stanchi a dirmelo. Ma questo è una di quelle volte, nelle quali l'aver predicato male, mi giova a perorar bene; e l'aver detto poco, mi vale a conchiuder molto. Io so che non ho detta una minima particella di quel bene che i Santi godono in Cielo; ma su, fingiamo che non vi fosse altro di quello ch'io v'ho discorso. Non pare a voi che un tal bene sarebbe degno d'essere comperato a qualsia prezzo? Or quanto più, mentr'egli è tanto maggiore, ch'io non ve n'ho detto niente, per quanto ve n'abbia detto! Solo potreste voi dubitare, se tanto veramente si meriti quel solo bene, del quale vi ho ragionato. Ma udite, che con un solo argomento di S. Giovanni Grisostomo mi confido di dimostrarvelo. Ditemi dunque: s' io promettessi a quanti vecchi voi siete qui non altro che questo, togliervi tutte le rughe di fronte, tutti i canuti di capo, tutta la de-

bolezza di dosso, e farvi ritornare felicemente in una fioritissima giovanezza, nella quale viviate poi per mille anni, ma sempre belli, sempre vegeti, sempre sani, che cosa non mi dareste? Io già sentii dir fanciullo di un certo Esone, il quale per ringiovenire si contentò di essere tutto asperso di fuoco, tutto di zolfo; ed entrato in una bollente caldaia, offerse allegramente il collo al coltello della trista maga Medea, la quale gli aveva ingannevolmente promesso di rifondergli nelle vene altrettanto di nuovo sangue, quanto ne avesse tratto di antico. Ma, senza degnarci di dare orecchie alle favole, non vediam noi quanto eleggano gli uomini di patire per prolungarsi un anno solo di vita? Non arriviamo a pagare a prezzo anche caro uno che gli squarci col ferro, che gli scotti col fuoco, che gli turbi con le nausee, che gli tormenti con le amarezze? Che non diede Antigono al suo medico Eresistrato? che non diè Falaride al suo medico Policlete? E per non rimemorar cose rancide, non sappiam noi che quel celebre re di Francia Luigi XI, per grand'avidità di campare, non dava meno di dieci mila scudi il mese al suo medico di salario, benchè non altro ne riportasse ogni giorno che tirannie? Qual dubbio adunque, che se voi speraste da me una età così bella, qual io dicea, non avreste difficultà di eseguire quant'io volessi? So che sì che vi parrebbe gran fatto perdonare un'ingiuria a quell'inimico, ritenere quella bestemmia fra'denti, discacciar quella pratica fuor di casa. Pensate voi: voi vivereste da santi, dice il Grisostomo. *Nihil est, quod pro hac promissione*

non eligeres tam facere, quam pati. Or dite a me: quando altro bene io non vi avessi promesso nel Paradiso, non vi ho promesso almen questo, di una gioventù sempre fresca, sempre immortale, sempre invariabile? Sì, sì, questo è indubitato: *renovabitur, ut aquilae, iuventus tua* (Ps. 102. 5). Dovria dunque esser bastevole questo solo ad infiammarvi il cuore di un vivissimo desiderio del Paradiso, ed a far sì che voi non doveste riputar per esso molesta niuna fatica, acerbo niun patimento. Eppure oh quanto io vi ho promesso ancor di vantaggio! Io vi ho promessa la vista di tanti cieli, il dominio di tanto mondo, il consorzio di tanti Eroi, la varietà di tante delizie, l'acquisto di tante scienze, l'ornamento di tante doti, e sopra tutto la vision chiara di Dio che solo sarà bastante ad empir tutto il vostro cuore, ed a satollarvelo: *erit omnia in omnibus* (1. ad Cor. 15. 28). Ed è possibile che voi non vogliate fare per tanto più quell'istesso che fareste per tanto meno?

XIII. Ma che dico, è possibile? È di fatto, miei signori, e di fatto. I beni di questo mondo, che sono tanto inferiori, *visa mendacia,* come gli possiamo chiamare con l'Ecclesiastico, (Eccli. 34. 2), oh questi sì che si stimano, che si cercano, che si comprano a qualunque gran pagamento! Ma i beni del Paradiso non già. Anzi mi pare che in tutte quasi le occasioni che vengano, la prima cosa, della quale si faccia getto, è il Paradiso. Si tratta di perdere il Paradiso, o il danaro? perdasi il Paradiso. Si tratta di ripudiare il Paradiso, o la donna? ripudisi il Paradi-

so. Si tratta di cedere il Paradiso, o l'onore? cedasi il Paradiso. E che vuol dir mai questo, uditori? Se un mercante, uscito allegro dal porto, sia colto in alto da qualche fiera burrasca, io so ch'egli prima procura, per quanto può, di ritenere tutte le sue mercanzie, siccome quelle che gli son senza fallo tutte stimabili. Ma quando le furie de'venti, l'agitazion del navilio, le sferzate de'morosi, le grida de'marinari, il pericolo della morte il costrigne a gittarle in mare, che fa? Dà egli forse la prima cosa di piglio alle più preziose? Non già. Ma che? Con volto scolorito e con mano tremante comincia dalle più vili. Prende una cassa di pannine, e la getta. Di poi, se la tempesta ancora rinforza, prende un'altra cassa di sete, e la getta. Di poi, se le onde anche infuriano, prende un'altra cassa d'aromi, e la getta. Gli riman poi una cassetta preziosa di gioie. Oh queste sì che egli non sa ridursi a gettarle! Il mar freme, il mare mugge, il mare domanda; ed ei non gliele vuol dare: le nasconde, le cuopre con grandissima segretezza. Che se pur gli sieno al fine scoperte da'marinari, risoluti che si alleggerisca, con getto ancora indiscreto tutta la carica, egli le piglia in mano, le strigne al seno, le bagna di lagrime; ed accostato alla sponda, una e due volte cala fuor di nave le braccia, per abbandonarle nell'acqua; e poi pentito, una e due volte ritirale nella nave; e talor piuttosto egli vuole con le sue gioie perire, che sopravvivere senza delle sue gioie. Signori miei, non v'è caso alcuno, nel quale noi abbiamo a fare mai getto del Paradiso, siansi quanto si vuole furiose quelle procelle che ci assali-

scono, perchè il Paradiso val troppo: *omne desiderabile ei non potest comparari* (Prov. 8. 11); val più che ricchezze, val più che piaceri, val più che dignità, val più che riputazione, val più che vita; che però come disse santo Agostino, *acquiri potest, aestimari non potest.* Or che vuol dir, s'è così, che alcuni di voi la prima cosa, che gettino, è 'l Paradiso? Salviamo adesso l'onore, salviamo la roba, salviamo la vendetta, salviamo l'amicizia, salviamo il parentado, salviamo i trattenimenti: pel Paradiso rimarrà tempo dappoi. Ci penseremo di poi, ci confesseremo di poi, ci convertiremo di poi, procureremo di ripescarlo dappoichè l'avremo gettato? Oh cecità, oh stolidezza, oh pazzia! Oh Paradiso sconosciuto, oh Paradiso negletto, oh Paradiso conculcato dagli uomini! Ed è possibile che tanti giornalmente si truovino, i quali *oculos suos statuerunt declinare in terram?* (Ps. 16. 11). Così è, così è, *Statuerunt,* sono risoluti: non vogliono mai da terra, come vili animali, levare il guardo; tanto sono di essa gelosi: sempre pensano alla terra, sempre parlano della terra, sempre operano per la terra. E noi vogliamo pur essere di costoro? Non sia mai vero. Paradiso, Paradiso. Risolviamoci pure, quanti qui siamo, di voler dare da questo istesso dì un rifiuto magnanimo a quanto giammai la terra saprà offerirci, e diciamo per fine rivolti al Cielo: *gloriosa* chi può negarlo? *gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei* (Ps. 86. 3). Ma quanto mi duole di avere apprese sì tardi queste cose medesime sì gloriose, che si sono dette di te! S'io ti po-

sposi già sì vilmente alla terra, non fu che tu il meritassi; solo fu ch'io non ti conobbi. Ora chi sarà che mai possa da te staccarmi? *An tribulatio?* (ad Rom. 8. 35). Tribolazioni non già, perchè tu me le cangerai in soavissime contentezze. *An angustia?* (Ibid.). Angustie non già, perchè tu me le muterai in placidissima pace. *An fames?* (Ibid.). Fame non già, perchè tu me la sazierai con un giocondissimo nettare. *An nuditas?* (Ibid.). Nudità non già, perchè tu me la coprirai con reali paludamenti. *An periculum?* (ad Rom. 8. 35). Pericoli non già, perchè tu me li convertirai in imperturbabile sicurezza. *An persecutio?* (Ibid.). Persecuzioni non già, perchè tu me le ricompenserai con gloriosi trionfi. E che dunque? *An gladius, an gladius?* (Ibid). No, no, neppure le spade mi potranno separare da te, bella patria del Cielo; neppur le spade, perchè tu mi trasformerai il lor ferro in oro, le lor punte in raggi, i lor profili in corona. Oh quanto è vero che *non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis!* Sì, dico, *in nobis, in nobis* (ad Rom. 8. 18). perchè la tua gloria non sarà fuor di noi, com'è la gloria che in questo mondo si gode, ma dentro noi, *revelabitur in nobis*. A te di notte sospirerò, a te di giorno, giacchè non posso spiccar d'ora un bel volo per arrivarti. A te dedico i miei pensieri, in te depongo il mio cuore, a te consacro il mio spirito. Felice me, se tu ora volessi così riceverlo, com'io te lo donerei! Che se pur nieghi riceverlo, almen per ora, rimarrò pure, rimarrò in questo

esilio: *in loco peregrinatianis meae* (Ps. 118. 54). Ma per qual fine? Solo per poter, predicando, far noto a tutti quanto gran ragione ebbe già Dio quando disse per Isaia, che i suoi eletti non avrebbon per lui faticato indarno: *electi mei non laborabunt frustra* (Is. 65.23).

PREDICA IX.

Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus. Matth. 23. 5.

I. Uno degli uomini più invidiati, che avesse l'Antichità, fu, s' io non m' inganno, quel Gige, il quale per la virtù, più magica certamente che naturale, di un certo anello tenuto in dito, si rendea talmente invisibile a' circostanti, ch' egli potea francamente commettere ogni delitto, senza rossore di volto, o timor di cuore. Invidiatissimo dovette egli esser, dich' io; perciocchè se è proprio d' ogni malvagio l'amare di stare ascosto, quanto avrebbe ciascun di loro pagato di avere in mano quasi una notte portatile a suo comando? Certo io m' immagino che se Gige, allettato da quella opportnnità, violò una Regina consenziente, trucidò un Re spensierato, e di vil pastore, ch' egli era, giunse anche a farsi, come Platone narrò, signor della Lidia (de rep. Dial. 2); altri, più di lui scellerati, non avrebbon lasciata castità intatta, non tesoro sicuro, non emolo invendicato; ma soddisfacendo ogni voglia, ma sfogandosi ogni capriccio, tutto il mondo avrebbono sfrenatamente ammorbato d' impudicizie, di ladronecci, di sangue. Contuttociò vi dirò chiaro, uditori, il mio

sentimento. Se un tal anello venisse esposto oggi in vendita su le piazze del popolo cristiano, Dio sa se molti corressero a comperarlo, ancorchè profferto egli fosse a prezzo mezzano, anzi a mercato vilissimo. E perchè? Perchè i Cristiani non curinsi di peccare, oppure perch'essi sappiano che chi pecca, invano cerca di nascondersi agli uomini, mentre egualmente non può nascondersi a Dio? Piacesse al Cielo che questa fosse, uditori, la ragion vera! La ragion è (ma vi prego a non vi sdegnare, se forse troppo continuamente io mi arrogo di libertà), la ragion è, perchè oggigiorno i Cristiani non temono di far male ancora a fronte scoperta, ancora a dì chiaro; e tanto è lungi che loro prema di occultare le proprie malvagità, ch'anzi se ne pregiano: le contano per li circoli, le cantano su le cetre, l'espongono sopra i palchi, e, come disse l'Apostolo, si recano sino a gloria quel che dovrebbe colmarli di confusione: *et gloria in confusione ipsorum* (ad Phil. 3. 19.) Ma dove, dove mi trasporta sì tosto un furor zelante, senza ricordare il Vangelo c'ho per le mani? Scusatemi, o miei signori. Riprese Cristo in questo dì i Farisei, perchè facendo talor essi alcun'opere religiose, amavano per iattanza che si vedessero, si sapessero, si lodassero; nè mai volevano modestamente celare virtù veruna, come il mare cela le gemme, o la terra l'oro. *Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus*. Ma io, per dirla, facea di ciò leggier caso. Nel nostro secolo non si ritruovano più questi Farisei. Se si trovassero, io vorrei quasi con buona grazia di Cristo, non solamente scu-

sarli, ma insin proporli a certa gente sfacciata per esempii d' imitazione. A troppo peggior grado siam giunti nel secol nostro; perchè se allor la superbia conduceva gli uomini a ricoprire il male, e vantare il bene; oggi, per contrario, gl' induce a ricoprire il bene, e vantare il male. *Jam se Christiani in flagitiis suis jactant*, dice un Ambrogio, *et ibi putant insigne esse virtutis, ubi lapsus est criminis.* Non vi maravigliate pertanto se contra questi rivolsi io subito a dirittura il mio dire. Questo mi cuoce, questo mi crucia: veder che oggi nemmen si possa da taluno ottenere che, giacch' egli vuol esser peccatore, sia peccatore; ma che almeno egli sia peccator modesto. E però lasciate pure ch' io seguiti ad isfogarmi contro costoro, chè n' ho ragione. Oh che disorbitanze! oh ch' eccessi! oh ch' enormità! trovarsi tanti, i quali vantano al mondo la scelleraggine, la palesano, la professano, e fann' opre laidissime a questo fine d' esser veduti! *ut videantur ab hominibus;* perchè si sappia che sono dissoluti, che sono discoli, e che nel peccar non ritengono più rossore! Deh voi, che siete sì buoni, deh, vi prego, aiutatemi a detestare sì brutta audacia, perchè io la so ben apprendere, ma non so già se ne saprò ben trattare.

II. Non vel diss' io? Non prima io voglio cominciare a parlare che il santo profeta Davide mi toglie le parole di bocca, e, quasi ch' io non abbia nè sensi pari alla causa, nè zelo eguale al delitto, esclama per me: *quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* (Ps. 51. 3). Dove sembrami

ch'egli con poche voci voglia esprimere altissimi sentimenti. Perocchè qual cecità maggiore di questa, se si considera intimamente, trovar gloria nell' impietà? Andate voi discorrendo minutamente per tutti i mestieri degli uomini, non troverete che veruno nel suo si vanti di avere errato. Erode ateniese, il più superbo declamator de' suoi tempi, mentre perorava al cospetto dell' imperador Marco Antonio, fu repentinamente tradito dalla memoria, vacillò, ammutolì, e, senza poter più ripigliare il filo proposto, calò da' nostri. Credete però voi che egli ciò si recasse a gloria? Anzi fu tanta la confusion ch' egli n' ebbe, che cadesse infermo; e svogliato d' ogni cibo, e incapace d' ogni conforto, fu vicinissimo a perdere ancor la vita. Si gloriò forse Labieno di aver mandati libri tali alla luce, che riportassero dal Senato solenne condannagione? Anzi egli andò per gran vergogna a nascondersi in un sepolcro. Si gloriò forse Sofocle di aver messa tragedia tale in teatro, che non ricevesse dal popolo pieno applauso? Anzi egli andò per gran rossore a scannarsi con un pugnale. E quell' invitto figliuolo di Emilio Scauro che fece anch' egli? Si pavoneggiò per ventura di avere in una battaglia ceduto il posto? Anzi per ciò riputandosi affatto indegno di comparire alla presenza paterna, non dubitò di ficcarsi uno stilo in petto, e così di fuggirsene vergognoso fin là dal mondo. Solo l'aver peccato nel vivere è materia di compiacenza, è soggetto di vanto. È arrivato colui a quell'adulterio, tramato con tante industrie? quanto ne giubila! Ha riportata quell'altro quella ven-

detta, tracciata per tante strade? quanto ne parla! Se è pervenuto quel cortigiano a screditare con le sue calunnie la fama di quell' innocente, che facevagli ombra, non se ne ride coi confidenti? Se è giunto quel ministro a spremere co' suoi rigiri la borsa di quella vedova, di cui maneggiava le liti, non se ne pregia co' suoi? E questo sarà, dirò di nuovo con Davide, il vostro vanto? *quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Non fate voi professione di essere Cristiani, di essere Cattolici? Come dunque vanagloriarvi di quello ch' è tutto opposto a sì nobile professione? Miseri! e qual giudizio può farsi de' fatti vostri, se non che pessime sieno le vostre piaghe, incurabili, irremediabili, e che però troppo a voi resti difficile di scampare la morte eterna?

III. So ben io che è cosa da medico più funesto, che circospetto, il dare a un tratto l' infermo per ispedito, benchè appariscano in esso mortali i segni. *Dum in hoc corpore vivitur, nullius est desperanda reparatio, sed omnium est optanda correctio* (Serm. 4. de Epiph.); così m' insegna il Pontefice san Leone. Contuttociò se di veruno si debbono aver giammai minori speranze, di chi sarà, se non di coloro, i quali soglion peccare con maggior animo? E chi non sa che il peccare animosamente è indizio d'uomo abituato nel male? Nessuno la prima volta, ch'ei pecca, pecca con isfacciatezza, ma con rossore. Troppo grande è l' orror che la natura non ancora perversa porta alla colpa. Vi condescende bensì, ma con timidezza; la commette bensì, ma

con sospensione. Quindi è che da principio, per male usare, si fugge la frequenza, si cercan l'ombre, si temono le pareti. E quando ancora il peccato ne riesca di emolumento (come fu osservato da Seneca), godiamo l'emolumento, nascondiamo il peccato. *Omnes peccata dissimulant, et quamvis feliciter cesserint, fructu illorum utuntur, ipsa subducunt* (Epist. 97). Nè crediate che questo allor solo accada, quando temiamo di dover soggiacere a qualche gastigo, se per sorte risappiasi il nostro fallo. Signori no. Benchè noi siamo sicuri di doverne andar impuniti, contuttociò, se noi siamo novizii ancora nel male, amiamo che non si sappia. Usiamo gran diligenza per occultarlo, ci colmiamo di altissima confusione, se si rivela. Il che non si può riferire ad altro, che a quell'orror naturale che gli portiamo.

IV. E qual delitto potea commettersi al mondo più impunemente di quel che commise Caino? Considerate di grazia. Non erasi aperto ancora alcun tribunale, a fine di riconoscere l'altrui cause. Non si sospettava di accusatori, non si trattava di giudici, non si favellava di manigoldi. Il nome di supplizio non si era fra gli uomini ancora udito. E poi, da chi lo poteva egli temere? Non v'era ancora altri al mondo, come mostrò di credere santo Ambrogio, ch'una famiglia, la quale se, morto Abele (L. 2. c. 9. de Abel.), avesse fatto anche in pena morir Caino, rimanevasi senza prole. E se v'era altri, com'è opinion più probabile, chi non gli avrebbe usato rispetto? Era egli di tutti loro il gran primogenito, giovane, verde di anni, robusto di persona,

ardito di animo. E tuttavia, volendo egli il primo commettere un omicidio, che cautele non usò, che considerazioni non ebbe? Dov' io m' immagino che la prima volta ch' egli, invidiando alla bontà del fratello, deliberò di ammazzarlo, si colmasse tutto di orrore. Perocchè testifica la Scrittura di lui, che innanzi di venire a quest'atto infame, era scaduto di volto, *concidit vultus eius* (Gen. 4. 5); quasi volesse dire in una parola, ch' egli avea smarrito il colore, rabbuffata la fronte, rientrate le luci, perduto il riso, scontraffatto il sembiante. E quante notti conseguentemente dovette provare inquiete! quanti sonni interrotti! quanti sogni orridi! Indi animatosi pure ad effettuare l' intento, quanto studiossi! Invitò il buon fratello seco a diporto, si finse amico, simulossi fedele: *egrediamur foras* (Gen. 4. 8). Dilungossi dall'abitato più che potè, cercò un luogo riposto, un campo romito; ed ivi, a tradimento assaltandolo, l'accoppò: *cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, et interfecit eum* (Ibid.). E perchè tante diligenze? Nol poteva egli avere a man salva ovunque volesse? non era maggiore di lui? più temerario di lui? più allestito di lui? Abele non sospettava di offesa, e però doveva andare sempre spensierato e sempre sfornito; Caino la macchinava, e così doveva andar sempre pronto e sempre provvisto: e nondimeno egli procedè con tanto riserbo, con quanto appena procederebbesi oggi, quando per terrore de' malfattori vegliano tante guardie, corrono tante accuse, formansi tanti processi, impongonsi tante

pene. E chi non vede effigiato in questo l'orror che reca il peccato le prime volte che si impossessa di un'anima? Non ardisce allora di andare a faccia scoperta: si traveste, si simula. La rabbia si maschera di piacevolezza, il livore di cortesia, l'odio d' amore: si fugge dove non è chi perseguiti; s'asconde dove non è chi vegga; si palpita dove non è chi gastighi. E che sia così: non sapete bene, uditori, qual fu il supplizio che Dio poi diede a Caino per tal delitto? Non fu già farlo ingoiar dalla terra vivo, come un Nadab; nè fu divamparlo col fuoco, nè fu incenerirlo co' fulmini. Ma che fu? Fu solamente lasciargli dopo il peccato quel timore medesimo, ch' egli avea provato peccando. *Pro his omnibus* (De Prov. l. 1), dice san Giovanni Grisostomo, *solo timore cruciatur*. Non ebbe altro gastigo, fuorchè il timore. Mercecchè questo era timore di uno che avea di poco cominciato a peccare; quando non essendo ancor la coscienza indurata nel male, non è credibile quali furie racchiuda che la tormentano; quanto sia agitata dall' inquietudine, quanto accesa dalla vergogna, quanto lacera dal sospetto. *Omnis, qui invenerit me, occidet me* (Gen. 4. 14), diceva il misero ogn' ora tutto angoscioso, *omnis, omnis;* quasi che ognuno dovesse esser consapevole del suo fallo, e fin le fiere del bosco se lo dovessero prendere anch' esse a cuore, e ne dovessero dimostrare ancor esse risentimento. *Talis est peccantium consuetudo: cuncta suspecta habent, omnes umbras tremunt, omnem strepitum timent, quemque putant contra se venire* (Hom. 8 ad popul.); così con-

chiude divinamente il Grisostomo. Ora ditemi dunque, signori miei: se tanto orrore porta il peccato nell'animo le prime volte ch'ei v'entra, ch'anche in un Caino, il quale probabilmente doveva avere un petto di macigno, un cuore di tigre, cagionò accidenti sì strani; che si dovrà giudicar ora di quegli, i quali peccando non isperimentano alcuno di tali effetti? *Abominationem fecerunt* (Jer. 8. 12); e contuttociò, come segue a dire il Signore per Geremia, *confusione non sunt confusi*. Che dovrà dirsi di quelli, i quali non solo non sentono turbazione, ma pruovano contentezza; non solo cercano la solitudine, ma amano la frequenza; non solo non pretendono simulazione, ma mostrano sfacciataggine? Rispondete: che dovrà stimarsi di quegli, i quali *laetantur cum male fecerint* (Prov. 2. 14), e, per più audacia, *exultant in rebus pessimis*, godono nelle cose cattive, gioiscono nelle pessime? Non è segno questo che l'animo è già abituato nel male, che già ha superate le prime scosse, che ha vinti i primi timori, che ha perduti i primi rimorsi? Finchè nello spirito durano que' contrasti, non è possibile di poter trascorrere in tanta dissolutezza. Quel verme amaro, che lacera la coscienza, non è credibile quanta mestizia cagioni: per molto che procurisi di occultare la lividezza del suo veleno, trasparisce nel volto, lo scolora, lo macera, lo sfigura; sicchè qual volta in un peccator non si scorgano questi segni di tristezza e di confusione, ma di allegrezza e di libertà, ahimè! dite pure ch'egli è arrivato al pro-

fondo della malizia. *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit* (Prov. 18. 3).

V. Dove io considero che lo Spirito Santo non determina spezialmente qual genere di disprezzo sia questo, ma assolutamente dice, *contemnit*. Perocchè disprezzata una volta dal peccatore quella vergogna che naturalmente reca il peccare, non rimane più freno ch'ei non disprezzi. Porgetegli consigli opportuni, *cotemnit;* fategli minaccie severe, *contemnit;* esageratelgi l'ingiuria divina, *contemnit;* mostrategli l'Inferno aperto, *contemnit*. In una parola, sprezza egli tutto; *omnia contemnit, omnia:* sprezza correzioni, sprezza preghiere, sprezza premii, sprezza gastighi, sprezza Dio; non teme dire: *quis noster Dominus est?* Adunque conchiudete ora voi, quale speranza può rimanere della salute eterna a questi uomini miserabili? Come si emenderanno, se è abituato in loro il peccato? come si riscoteranno, se è sopito il rimorso? come si arrenderanno, se è perfida la coscicnza? Non può essere moralmente probabile la loro salute, mentre è sì difficile la loro conversione. Che si converta uno, il qual pecca con timidità, con tremore, o almeno con qualche sorte di erubescenza, non è tanto difficile, conforme san Gregorio medesimo riputò: *quia dum mens erubescit videri, quod tamen esse non metuit, erubescit quandoque esse, quod fugit videri* (Past. p. 3. adm. 32). Chi si vergogna di apparire malvagio, è facile a lungo andare che ancora si vergogni di essere; ma come vergognerassi di essere chi nemmeno vergognasi di apparire? L'ultimo affetto, del quale un empio si spo-

gli, è questo desiderio di parer pio: che però l'avaro dà alla sua tenacità nome di parsimonia, come fe' Giuda allorchè tanto strepitò per l'unguento versato da Maddalena sul capo a Cristo, quasi ciò fosse in pregiudizio solenne dei poverelli; il codardo alla sua viltà, di cautela; l'arrogante alla sua superbia, di magnanimità; il crudele alla sua ferocità, di giustizia, e così del resto. Potea trovarsi donna più rea della perfida Iezabella? E nondimeno non ebbe ardire di lordarsi nel sangue di un povero cittadino, a cui bramava di rapire una vignia, se non coprendosi sotto onesto mantello di religione. Mostrò di dover punire l'infelice Nabot, qual bestemmiatore; fece bandire a tal fine un digiuno pubblico, radunare Senati, tener sessioni, tanto era lungi che la superba godesse di far palese la propria malignità. Così un Ammone si studiò di celare i suoi brutti amori sotto colore di natural languidezza; così un Aman si studiò di celar la sua brutta rabbia sotto pretesto di pubblica utilità. Mentre dunque all'incontro uno giunge a peccare tanto animosamente, che smaschera le sue colpe, che ne tripudia, che ne trionfa; *exultat in rebus pessimis* (Prov. 2. 14), convien affermar un de'due o ch'egli non reputi l'iniquità per gran male, o ch'egli non tenga l'infamia per gran flagello. E quando l'uomo sia pervenuto a tal segno, quale speranza può esservi di ridurto? Di ridurlo? Anzi dite pure ch'egli verrà gastigato a par di Lucifero. Perocchè io considero, e forse con acutezza, che Lucifero ancora fastosissimamente vanagloriossi, ma di che? delle sue bellezze e de'suoi splendori. *Elevatum est cor tuum in decore*

tuo, così ragionando con esso disse Ezech. (Ezech. 28.17). Vanagloriossi d'essere d'intelletto il più perspicace, di scienza la più profonda, di dignità la più rigualdevole; vanagloriossi che niuna gioia vi fosse sì preziosa, di cui egli non fosse adorno; vanagloriossi d'esser egli l'immagine più pomposa della divina Maestà, il proporzionato alla sua grandezza, il più prossimo alla sua gloria; sicchè niun'altra creatura fosse frapposta fra Lucifero e Dio. E però parmi che per ventura un tal fasto sia più scusabile, conforme a quello che già disse Isaia *sapientia tua et scientia tua haec decepit te* (Is. 37. 10). Ma quei peccatori infelici, i quali si glorino d'essere ricoperti d'iniquità e ricolmati d'infamie; quei che si pregino di essere divenuti sì stomachevoli innanzi agli occhi divini; quei che si ripongono il loro vanto in avere un'anima immonda, un cuor sudicio, un corpo sozzo, ed un vivere animalesco, quale scusa potranno sperar da Dio? Tollererà essi fastosi de'loro vizii, se non sofferse un Lucifero insuperbito delle sue perfezioni? Anzi mi pare che i sì tremendi gastighi, dati da Dio a tutte le persone superbe, dovrebbono far tremare molto più essi. Conciossiachè se tanto ferocemente furon puniti un Gigante filisteo, perchè millantossi della sua robustezza; un Assalon, perchè pavoneggiossi della sua chioma; un Sennacherib, perchè vantossi delle sue soldatesche; un Anna, perchè gonfiossi della sua autorità; un Antioco, perchè s'innalberò per le sue vittorie; un Erode, perchè s'invanì della sua eloquenza; un Nabucodonosor, perchè inorgogliossi per le sue fabbriche; un Ezechia, perchè va-

nagloriossi de' suoi tesori; e, quello ch'è più mirabile, un Fariseo (Luc. 18), perchè si compiacque assai delle sue astinenze e delle decime date con fedeltà, e delle limosine sparse con abbondanza, oh Dio! che sarà di voi, i quali a sorte meniate fasto, di che? delle vostre disonestà, delle vostre frodi, delle vostre menzogne, delle vostre malignità, delle vostre soperchierie, e però, in cambio di asconderle come obbrobrii, le vantiate come prodezze? Volete che Dio vi tolleri con pazienza, mentr'egli è tale, che, come disse Giuditta, vuole assolutamente fiaccar le corna ancora a coloro che vanno altieri della loro virtù? *De sua virtute gloriantes humiliat* (Iudith. 6. 15). Volete che vi aspetti? volete che vi perdoni? Non può essere, Cristiani miei, non può essere; perchè questa è sfacciataggine troppo audace, e però in Dio deve accendere un'ira troppo implacabile.

VI. E chi è tra noi, che non pruovi un simile affetto? Se uno ci offenda privatamente, ce ne adiriamo; ma finalmente siamo più facili a condonargli. Non v'ha chi lo risappia, non s'ode chi ne ragioni; e però ci pare che alla nostra riputazione non si rechi tanto discapito. Ma se chi ci offese, lo pubblica per sua gloria, che sdegno, che rammarico ne proviamo! Non vogliamo ammettere intercessori, non vogliamo accettare soddisfazioni, non vogliamo udire discolpe: ci sembra che la sola vendetta di nostra mano possa cancellarne la macchia. Or immaginatevi che l'istesso succeda rispetto a Dio. Uno, il quale l'offende privatamente, con riguardo, con timidità, con rossore, non mostra verso di esso tanto di-

sprezzo, e però nol muove a tant'ira; ma qual disprezzo non ne mostra colui, il quale fa manifesto d'averlo offeso! Par che questi in offenderlo si protesti di non prezzar le sue leggi, di non temer le sue voci, di non curare i suoi fatti, di non rispettare il suo onore, di non degnare la sua amicizia; e che, in segno di ciò, tanti chiami per testimonii di tal protesta, quanti fa consapevoli del peccato. E così non è maraviglia se Dio tanto agramente gastighi questa orgogliosa pubblicità di peccare. Ma qualunque sia la ragione, certa cosa è che un peccato segreto, ancorchè più grave, più facilmente ci sarà condonato; un pubblico, benchè più leggiero, difficilmente si lascerà di punire. Il che io non oserei pronunziare da me medesimo, se non mi desse braccio l'autorità di san Giovanni Grisostomo. Son chiare le sue parole: *Etiamsi graviter quis peccavit, et clam, minorem dabit poenam, quam qui leviter peccavit, idque impudenter* (Contra concub.). E nol mostrò Dio apertamente in un de'più cari amici che avesse sopra la terra? Rimirate Mosè. Aveva egli sofferte assai più molestie per introdurre il popolo ebreo nella terra promessa, di quelle che ne tollerasse alcun capitano per introdurre l'esercito consegnatogli in una piazza nemica. Che non aveva egli operato con Faraone? Si era cimentato co'suoi stregoni, s'era esposto al suo sdegno. Indi uscito finalmente d'Egitto, che disagi non aveva patiti per lo spazio di moltissimi anni in un'orrida solitudine? Aveva tutta addossata su le sue spalle un'innumerabile turba d'uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli, di giovani, varii di genio, incon-

tentabili di volere, increduli d'intellctto, pervicaci di fronte, temerari di mano. E quante volte gli vide però ribelli sollevarsi a tumultuare! Lo lacerarono con le mormorazioni, lo inasprirono con le risse, l'assordirono co' pianti, l'infamarono con le calunnie, l' assaltarono con le pietre. E non bisognò che Dio stesso discendesse più d'una volta a difenderlo, or con gl'incendii, ed or con le pestilenze, ed or coi tremuoti? Di più: gli convenne star sempre con l'arme in mano contra innumerabili eserciti di nemici che incontravansi ad ogni passo. Aveva egli a suo carico d'ordinar le battaglie, egli d'ascoltar le querele, egli di comporre le dissensioni, egli d'insegnare la legge; egualmente occupato o si agitasse la guerra, o si godesse la pace. E tutto questo egli facea non per altro, che per introdurre il popolo ebreo nella Terra di promissione. E nondimeno, quando si venne all'effetto, Iddio non volle ch'egli n'avesse la gloria. E quale scontento dovett'essere umanamente di quel povero vecchio, quando arrivato, per dir così, su la soglia del paese tanto bramato, si sentì intimare la la morte? *Videbis eam, et non transibis ad illam* (Deut. 34. 4). Egli aveva sparsi i sudori; altri dovea raccoglierne il frutto: egli avea patito l'incomodo; altri dovea riportarne l'onore. E per qual cagione usò Dio con Mosè tanta severità? Chi sa dirmelo? Non era egli compostissimo ne' costumi, mansuetissimo nello sdegno, piissimo nella religione, zelantissimo nella legge? Era egli tale; ma perchè un dì si lasciò, non so come, scappar di bocca certe parole poco considerate, Iddio se ne adirò sì agramente,

che non fu più possibile di placarlo. Sapete il caso? Languiva di sete il popolo nel deserto; e, strepitando intorno a Mosè, chiedea minacciosamente da bere. Egli, annoiato della loro contumacia, alzò la verga; e sgridandogli: che pretendereste (disse), o protervi? Che l'acque vi scaturissero dalle pietre? *Num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere?* (Num. 20. 10). Indi ripigliandosi subito, quasi che conoscesse di aver trascorso a parlare con poca fede, volle che la mano emendasse il fallo della lingua; e così sferzando la rupe, vide, a dispetto della propria incredulità, scaturire ampio rivo. Ma non fu a tempo; perchè Iddio, non pago di quella soddisfazione, subito gli comparve a significare che, poich'egli avea vacillato nel confidare delle promesse divine, non avrebbe l'onore di riportarle. Giusto gastigo. Ma io, per dirvela, non resto ancor soddisfatto. Ditemi: era questo forse il primo atto di poca credulità commesso da quel buon vecchio? Anzi n'aveva commessi altre volte, non solo degli eguali, ma de' maggiori. Certa cosa è, che non sapendo egli un dì trovar cibo da pascere tante genti, diffidò che Dio stesso potesse somministrarlo; e però pretese di stare infin con esso lui, come diccsi, a tu per tu, trattandolo d'impotente, e quasi rimproverandolo ancor di millantatorè. Udite le sue parole, se fur audaci: *Sexcenta millia peditum sunt, et tu dicis: dabo eis esum carnium mense integro. Nunquid ovium et boum multitudo caedetur, ut possit sufficere ad cibum? vel omnes pisces maris in unum congregabuntur?* (Num. 11. 21). E nondimeno Iddio gli avea risposto

con somma piacevolezza non altro, se non che scorgerebbesi dall'evidenza del fatto se quella fosse millanteria di parole. *Nunquid manus Domini invalida est? Jam nunc videbis, utrum meus sermo opere compleatur* (Num. 11. 23). E poi, quante altre volte Mosè s'era a Dio mostrato restio! Non se gli era opposto già nell'Egitto, quando Iddio lo volle spedire ad abboccarsi con Faraone? Con che fermezza avea ricusata la carica di condurre il suo popolo pel deserto! Non se ne infastidì indi più volte? non si sdegnò? non si querelò? non arrivò a domandare ancora la morte, per uscire di tanti impacci? *obsecro, ut interficias me, ne tantis afficiar malis* (Num. 11. 15): quasi che in altra maniera Dio niente fosse sufficiente a proteggerlo, niente abile a consolarlo. Eppure in nessuna di queste altre occasioni Iddio gastigollo; anzi gli rispondè sempre piacevolmente, l'assicurò, l'animò: solo una scorsa di lingua inconsiderata, quando trattossi di cavar acqua da'sassi, fu punita tanto aspramente. E perchè ciò? Non voglio che l'udiate da me, perchè a mia interpretazione non parrebbevi autorevole; uditelo da san Giovanni Grisostomo. *Nihil aliud potuit Moysen propositis praemiis privare, quam solum illud, quod apud aquam contigit, quod natura quidem minus aliis erat, sed multo maius iudicatum.* E qual ne fu la ragione? *Illa enim privatim et occulto accidebant, hoc autem manifeste et apud omnem populum committebat* (Ubi sup.). Può udirsi spiegazione più chiara? Il peccato presso alla pietra, benchè fosse più leggiero, fu pubblico; gli altri atti di poca credulità

erano, è vero, stati maggiori, ma erano rimasti ancora segreti; niuno gli aveva veduti, niuno uditi, niuno saputi; e così Dio non ne fece tanto risentimento: ma di quest'altro n'era consapevole tutto il popolo; e però quantunque non fosse da Mosè vantato, ma pianto, contuttociò perchè fu noto ad altrui, non potè passare impunito. Signori miei cari, finchè noi pecchiamo in casa a portiere calate ed a porte chiuse, facciamo male, malissimo, perchè Iddio ci vede per tutto. *Non sunt tenebrae*, no, come abbiamo in Giobbe, *ut abscondantur ibi qui operantur iniquitatem* (Iob. 34. 22). Nondimeno qualche speranza maggiore ancor di perdono possiamo avere. Ma quando il peccato è pubblico, temiamo e tremiamo assai, perchè infallibilissimamente ne dobbiam rendere una rigorosa ragione, e ne dobbiam fare una asprissima penitenza. *Peccatum suum praedicaverunt*, dice Isaia (Is. 3. 9), *nec absconderunt:* miseri loro! *vae animae eorum, vae animae eorum!* E per qual cagione? *quoniam reddita sunt eis mala.* Ma piano un poco: chi fa minaccie, non le fa egli di mali futuri? Dovrebbesi dunque dire: *vae, quia reddentur eis mala;* non: *vae, quia reddita sunt.* Signori sì. Ma è tanto certo il gastigo, il quale ha da giungere a questi uomini scandalosi, che può parlarsene come se già fosse giunto.

VII. E, a dire il vero, quali sono i peccati che tanto infamano il nome del nostro Cristo presso a' nemici della sua religione? Sono i segreti? non già: sono i pubblici (intendete, signori miei), sono i pubblici. Il sapersi che tra i Cristiani si fa dalle gen-

ti pubblico mercato della lor pudicizia, sicchè nelle loro città non v' è quasi cantonata, su cui non incontrisi a seder la sua Tamar; che pubblicamente s' insegnano sopra i palchi l'arti d'amare, e le industrie d'esser amato; che nelle pubbliche sale pendono quadri lascivi per fomento d'impudicizia; che nelle pubbliche accademie leggonsi poesie disoneste per pascolo di libidine; che nelle pubbliche veglie diconsi facezie oscenissime per isfogo di libertà; che nelle pubbliche chiese si uccella, si vagheggia, si ghigna, o, se non altro, si discorre tuttor con quel rio possesso, con cui si fa là sulla pubblica piazza; che pubblicamente si ammettono delle usure, ancora sozzissime, nè però si stima vergogna, ma avvedutezza; che pubblicamente mantengonsi inimicizie, ancor capitali, nè però si reputa indegnità, ma valore; che pubblicamente si pratica la contumacia contra i Prelati; che pubblicamente si lacera la fama dei Religiosi; che pubblicamente si persuade il disprezzo degli Ecclesiastici; che il nome sagrosanto di Dio (lo dirò pure, quantunque io tutto raccapricci a ridirlo), che il nome sagrosanto di Dio pubblicamente si sente bestemmiar nelle strade, nelle botteghe, nei casini, nelle bettole, ne' ridotti, come se fosse il nome appunto di un infimo mascalzone, senza che neppur vi sia chi ne faccia un risentimento, come dovrebbesi; questi son que' delitti, i quali discreditano la Fede di Cristo presso a' suoi emoli: *blasphemare faciunt nomen ejus in gentibus*. Finchè questi sanno che tra' Cristiani si nasconde il peccato modestamente, restan convinti che tra' Cristia-

ni pregiasi la virtù, perchè nessuno nasconde quello, di cui egli si pregia; ma quando sappiano che i peccati qua vanno a fronte scoperta, che si vantano, che si appruovano, che si applaudono, che volete che dicano? Stimeranno che tra noi sia screditata la bontà, che sia commendabile la malizia, e che non solo sia vergogna l'essere amico di Cristo, ma che sia gloria l'essere suo nemico.

VIII. Eppure, ah Dio, quante volte giungiamo a segno, che quei peccati medesimi, i quali furono segreti nell'operarsi, si fanno poi da noi pubblici col narrarli! Non basta che le nostre lascivie nascessero nelle tenebre; noi le portiamo alla luce. Benchè le nascondessero le pareti, benchè le custodisser le porte, benchè la notte col suo velo nerissimo le coprisse, non basta; signori no: noi le bucciniam nei ridotti, noi le contiamo ne' circoli, noi le cantiam su le cetre; e perchè non ci sia peccato che non sia pubblico, pubblichiamo ancora i segreti. E vi par questo piccolo danno? Vi pare che si possa sperar bene di uno, per cui difetto pongasi a tal cimento la riputazion della religione, e l'amicizia di Cristo in tanto discredito? *Vae animae eorum, vae animae eorum,* sì torno a dire, *quoniam reddita sunt eis mala!* No, che non son colpe queste, di cui sì facilmente si possa sperar perdono. *Numquid carnes sanctae* (gridava Dio tutto irato a Gerusalemme per bocca di Geremia) *numquid carnes sanctae auferent a te malitias tuas, in quibus gloriata es?* (Jer. 11. 15.) Quasi che volesse egli dire: ci voglion altro che vittime per placarmi. Sarebbono, io

non lo niego, queste bastevoli a soddisfare per le tue iniquità, se tu ti fossi vergognata di esse, le avessi detestate, le avessi deplorate, le avessi piante; ma tu sei arrivata insino a gloriartene : *gloriata es*. E però non c'è più rimedio. Sventurata città, me l'hai da pagare. Alla morte, alla morte. Ecco i Caldei, che, già montati a cavallo, volano qua per pigliare le mie vendette. Non mi curo più d'obblazioni, non mi curo più d'olocausti: voglio strage. *Numquid carnes sanctae auferent a te malitias tuas, in quibus gloriata es?* così Dio già diceva a Gerusalemme. Piaccia a lui ch'or non abbia da dire una simil cosa alle città nostre; e però procuriamo di placarlo a tempo con ogni miglior maniera, aiutiamoci, affatichiamoci; e giacchè bisogna che noi ben tosto mettiamo la mano all' opera, cominciamo dalla limosina.

SECONDA PARTE.

IX. Pare che due cose ci restin ora da veder brevemente intorno a quella pubblicità di peccare, tanto già da noi condannata. La prima, che debba farsi a fine di risarcire il male passato; la seconda, che possa farsi a fine di riparare al male possibile. Quanto al passato, il miglior modo si sa: conviene che chi è consapevole a sè medesimo di qualche grave scandalo da sè dato col suo operare, procuri di dar ora altrettanta edificazione; e che, ridottosi a Dio, non voglia già far egli accor come alcuni, i quali sembra propriamente che temano d'esser mai vedu-

ti far bene: si confessano di nascosto, si comunicano di nascosto, e poco meno che non vorrebbono ancora, per udir messa, veder qui tornati que' tempi, in cui costumavasi di celebrare sol giù nelle catacombe. Oh questo no: non può sì vile timidità condonarsi ad uno ch'abbia commessi peccati pubblici: *Quae dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini* (Ps. 4. 5), dicea Davidde; ed io fin qui mi contento. Se i vostri peccati sono da voi stati operati sol dentro voi, *in cordibus vestris*, vi si conceda di farne in camera vostra la penitenza privatamente: quivi versate sopra di lor calde lagrime, quivi maceratevi, quivi mortificatevi, quivi ognor compunti chiedetene a Dio perdono: *in cubilibus vestris compungimini*. Ma non così, se i peccati vostri son anche ad altri palesi. Bisogna allora risolversi a vincere francamente i rispetti umani, per non avere nel bene quella verecondia, la qual non si ebbe nel male: bisogna frequentar gli oratorii di penitenza ancora pubblicamente; bisogna confessarsi in pubblico; bisogna comunicarsi in pubblico; bisogna, in una parola, rifare i danni, e procurare di rendere in egual modo a Dio quella gloria che in pubblico gli fu tolta. Sentite l'Apostolo favellare ai Romani: *Sicut exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae* (Ad Rom. 6. 19.) Avete avvertita quella parola *exhibuistis?* quella parola *exhibete?* Non si tratta qui di operare con segretezza: vi dimostraste peccatori, dimostratevi penitenti.

X. E ciò quanto a soddisfare al male passato. Quanto poi all' impedirlo efficacemente per l'avvenire, qual mezzo potrà mai trovarsi, che sia fra tutti il più spedito, il più facile, il più sicuro? Mi si concede il dirvelo? Orsù, ascoltate. Il maggior mezzo, a mio parere, sarà che quegli, presso a cui risiede qualunque parte di pubblica autorità, porti innanzi i virtuosi, gli rimeriti, gli rimuneri, e tenga indietro risolutamente i malvagi. Allora ognuno per vantaggiarsi procurerà, quando ancora egli avesse vita da empio, di aver fama da pio: e però allora non solo non si pregerà delle scelleratezze, ma le nasconderà; e il desiderio della grazia di un uomo potrà ottenere quel che non può ottenere il timore della disgrazia di un Dio. Oh se sapessero i Principi, tanto secolari quanto ecclesiastici, con quanto poco potrebbon essi santificare la faccia di una loro città, d'un lor clero, si stupirebbono della loro potenza! Fate ch'essi dichiarinsi come Davide: *oculi mei ad fideles terrae, ut sedeant mecum* (Ps. 100. 6); che vuol dire: fate risapersi che presso loro niuna qualità commenda tanto un suggetto, quanto la virtù; niuna tanto lo scredita, quanto il vizio: ch'essi non guardano alle aderenze, ma ai meriti; non alle raccomandazioni, ma alle opere; non all'affezione, ma alla giustizia: fate ch'essi procedan così, e allora vedrete che i più ambiziosi procureranno di apparire i più giusti. E quel ch' io dico di un signor pubblico in rispetto al suo Stato, dico di un signor privato in ordine alla sua corte, dico di un signor domestico in ordine alla sua casa. S'egli ricerchi ne' suoi la virtù, ancor

quando non l'abbia in sè, farà più per pubblico beneficio, che se l'avesse in se, ma non la ricercasse ne' suoi. E, universalmente parlando, in ogni governo, o piccolo o grande, o religioso o civile, come si sappia che si promuovono i buoni, si rigettano gli scandalosi, è già tolto in gran parte, se non l' uso dell'impietà, almeno la sfacciataggine.

XI. Ma voi mi direte che questa sembra piuttosto maniera di fomentare l'ipocrisia, che d'introdur la virtù: perchè, per aver fama di buono, basta parere, non è necessario di essere; e così operando gli uomini allora per ambizione terrena, quando potessero occultare i lor vizii, non si curerebbono di emendarli, e conseguentemente verrebbono a ritrovarsi nelle città molti giusti apparenti, ma pochi veri. Non dubitate di ciò. L'ipocrisia è il più difficile vizio che si possa mai praticare. Si può portare la maschera per un poco, ma non a lungo. L'istessa simulazione della virtù riesce molesta, quando manchi la realtà. E però, se voi ci badate, molto più persone voi troverete dissolute, che ipocrite. Hanno queste quasi tutto l'amaro della virtù, e non n' hanno il dolce. Perciò *licet ad tempus simulent, successu tamen temporis producuntur,* come asserì di costoro Teofilatto. Sono sì perpetue le occasioni del male, sono sì frequenti gli allettamenti, sono sì gagliarde le suggestioni, sono sì intimi gl'incentivi, ch'è impossibile di resistere a tutti per mero rispetto umano; ed al più, se nelle occasioni leggiere resisterassi, si cederà nelle grandi. Però sapete voi quel ch' anzi avverrà, quando sappiasi che in un go-

verno si tengono indietro gli uomini meno pii? Avverrà che questi, con esercitare le virtù finte, si affezioneranno alle vere. Cominceranno dapprima per fini terreni: ma è facile che seguano dappoi per ragioni celesti. Se non altro s'impediran tanti scandali, quanti avvengono dove non solo è permesso l'esser malvagio, ma è lecito l'apparire. Questa sarebbe una pratica ch'io più distesamente darei, quando fosse bisogno darla, e il darla toccasse a me. Ma noi siamo nel caso. Perchè nondimeno v' ho io voluto questa mattina qui dire ciò ch'io vi ho detto? Sapete perchè? Perchè vorrei che noi da questo traessimo un argomento di nostra giovevolissima confusione. È possibile che l'amor di Cristo non possa impetrar da noi quel che otterrebbe la riverenza ad un uomo? *Quod a nobis extorquet hominis timor, deberet a nobis exigere Christi amor;* come parlò in simile intendimento santo Agostino. Se noi sapessimo che un nostro superior, qualunque si fosse, rigettasse dalla sua amicizia tutti coloro, i quali non facessero una professione apertissima di pietà; che non gli ammettesse agli onori, che non gli avvantaggiasse ne' carichi, che non gli accomunasse ne' benefizii; noi tutti con ogni studio procureremmo di professarla: e, facendolo Cristo, non basterà, sicchè non pecchisi almeno sfrenatamente? Oh confusione! oh cordoglio! Dunque più potrebbe con esso noi un signor temporale, che un celeste; più un' amicizia umana che una divina; più un interesse caduco, che un immortale? Fa Cristo dinunziare pubblicamente

per bocca dell'apostolo Paolo, che *iniqui regnum Dei non possidebunt* (1. ad Cor. 6. 9): eppure quanto pochi son però quei che rimangonci dalle colpe! Discende egli più minutamente a' particolari, ed esclama: *Neque fornicarii* (1. ad Cor. 6. 9): eppure quanta libertà nelle pratiche! *Neque adulteri* (Ibid.): eppure quanta infedeltà ne' matrimonii! *Neque molles* (Ibid.): eppure quanta dissoluzione nel senso! *Neque masculorum concubitores* (Ibid. 6. 10): eppure quanti abusi nella libidine! *Neque fures* (Ibid.): eppure quante fraudi ne' pagamenti! *Neque avari* (Ibid.): eppure quante sozzure negl' interessi! *Neque ebriosi* (Ibid.): eppure quanta voracità nelle crapole! *Neque maledici* (Ibid.): eppure quanta intemperanza nelle calunnie! *Neque rapaces* (Ibid.): eppure quanta sfacciatezza ne' ladronecci! Se un Principe non facesse altro, se non che pigliare di peso questo testo medesimo dell'Apostolo, e, riscrivendolo tutto di proprio pugno, il facesse affiggere sopra i principali cantoni delle vie pubbliche, con quest'unica varietà, che dove l'Apostolo dice: *regnum Dei non possidebunt* (Ib. 6. 9), egli cancellasse quel *regnum Dei*, e vi scrivesse in vece: *amicitiam meam non possidebunt;* non dicesse: non possederanno il regno di Dio; ma dicesse: non possederanno la mia grazia, non possederanno i miei carichi, non possederanno i miei guiderdoni; quanto maggiore emendazione del pubblico si vedrebbe in ciascuno di que' delitti! Signori miei, queste son certe verità, le quali non bisogna oramai curarsi di

rivangare troppo profondamente, perchè si corre rischio di dubitare, se della Fede altro più si ritruovi sopra la terra, che il suo cadavero. Però meglio sarà ch' io tronchi il discorso. Non mi accade altro a dire per ora.

PREDICA X.

Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate. Jo. 7. 24.

I. Maliziosissimo è lo stratagemma, il quale usano i cacciatori. Conciossiachè, pigliato c'hanno talor essi un uccello, quale a lor piace, lo chiudono, è vero, in gabbia, perch'ei non fugga; ma quivi non è credibile quanto buone spese procurino poi di fargli, e quanto pongan di studio, perchè sia agiato, perchè abbondigli da mangiare, perchè non gli manchi da bere, perchè ristorisi a tempo con l'aria pura, perchè goda, perchè gioisca, perchè prigione non canti meno di quello che facea libero. Ma come ciò? Non son eglino i cacciatori quei che perseguitan ogn'ora gli uccelli a morte, e che tanto godono di mettergli in iscompiglio con le loro armi spaventose di fuoco, e di farne strage? Donde nasce dunque a quell'unico un tanto amore? Non vi maravigliate, uditori, che l'arte è nota. Fanno essi ciò, perchè vorrebbono che quell'uccello, tenuto in gabbia contento, allettasse molti a cader nelle stesse reti, ov'egli incappò, quasi che quivi non altro facciasi che sguazzar del continuo e che sollazzarsi. E così appunto non di rado anche ottengono; perciocchè per un di quei sempli-

ci animalucci, il qual essi mantengono lieto in vita, sono innumerabili quei, di cui fanno scempio. Or somigliantissimo a questo è il fino artificio che suole adoperare il Demonio co' peccatori. Tutto il suo studio è riposto in far ch' essi credano che da lui saranno tenuti contenti assai, che riceveran buone spese, che riporteranno amorevoli trattamenti; nè però dee dar maraviglia se a talun d' essi, del quale si promette il maligno che non gli scappi, procacci ancora qualche poco talor di prosperità, almeno apparente, qualche applauso, qualche aura, quale a' giorni loro godevano i Farisei. Ma oh qui sì che convien mettere in opera il bel precetto odierno di Cristo, con cui veniamo ammoniti a non voler giudicare dall' apparenza. *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate.* Non vi lasciate ingannare da ciò che forse di franchezza dimostri alcun peccatore nel suo tranquillo sembiante: ella è franchezza fallace, franchezza falsa, *secundum faciem*, nè in esso può corrispondere al volto il cuore. Credete voi che quali nell' estremo apparivano i Farisei, sì vivamente questa mattina dipintici nel Vangelo da S. Giovanni, tal fossero nell' interno? Al di fuori tutti animo, tutti ardire, tutti baldanza; ma nel di dentro rodevansi ognor di rabbia. Chi mai però v' ha insegnato di così presto porger fede al Demonio, quand' ei vi dice che se vorrete capitar ne' suoi lacci, vi terrà lieti? Falso, falso. Sprezzate i fischi, ridetevi degl' inviti, ch' ei vuol tradirvi. Anzi io son qui disposto appunto a mostrare, che quando ancora altro freno noi non avessimo a tenerci lontani dalla impietà, dovria

bastar questo solo considerar quanto male sta il cuor d'ogni empio. Attenti, e lo scorgerete.

II. Non può negarsi che non sien gravi i dolori, i quali pruova qualunque donna allor ch'ella ha da partorire. Ma che? partorito ch'ell'abbia, si compiace poi tanto in vedersi madre, e madre di un figliuol maschio, che dimentica a un tratto le antiche angosce: *jam non meminit pressurae propter gaudium* (Jo. 16. 21). Non vorrei però che credeste avvenir lo stesso allor che l'anima partorisce il peccato: anzi tutto il contrario. Perciocchè è vero che nell'ora del parto ell'ha qualche gaudio; ma di poi è tanto il rammarico, tanto il crucio, tanto il contristamento, che fa svanire ogni passato diletto: *jam non meminit gaudii propter pressuram.* Non voglio io la gloria per me di sì bel pensiero: la cedo a quello, al quale io debbo, sopra d'ogni altro de' Padri, tutto quel poco ch'io vaglio nel predicare, se nulla vaglio: la cedo a S. Giovanni Grisostomo. *Mulieribus ante partum labor est ingens;* (così dic'egli) *post partum vero relaxatio. Verum hic non item. Sed dum parturimus corruptos affectus, delectamur, gaudemusque: caeterum ubi fuerimus enixi malum illum puerum peccatum, tum, conspecta foeditate partus, discruciamur gravius, quam mulieres parturientes* (De Laz. conc. 4). E certamente io non credo che di leggieri si truovi altra verità, nella qual tanto unitamente convengano gli scrittori, e Cristiani e Gentili, e sacri e profani, siccome in questa: non poter al mondo trovarsi un tormento pari a quello della mala coscienza.

III. Gran tormento in vero è l'esilio: eppur a quello della mala coscienza il pospose Ovidio. Gran tormento per certo è la cecità: eppure a quello della mala coscienza il pospose Oreste. Plauto, quantunque comico, udite che pronunziò: *nihil est miserius, quam animus criminis conscius.* Cicerone avvisossi che quelle furie, le quali tanto orribilmente apparivano su le scene, or con faci di zolfo ardente, or con flagelli di aspidi raggruppati, tutte fossero mere favole, ma che bensì per Furie tali servissero ad ogn'iniquo le proprie colpe. *Hae sunt impiis assiduae domesticaeque Furiae* (Pro Sex. Rosc.). E quello ch'egli saviamente stimò che rappresentassero le Aletti, le Tisifoni, le Megere, potea dir che veniva significato e negli avoltoi che rodevano il cuore a Tizio, e nelle aquile che squarciavan le viscere di Prometeo. Che dirò di Plutarco, di Seneca, di Platone, filosofi sì morali? Non è manifesto a chi legge l'opere loro, che non crederono poter mai darsi a chi pecca pena maggiore del suo peccato? *Prima et maxima peccantium est poena peccasse* (Sen. Ep. 9. c. 7.). Ma per venire a' Dottori più riveriti, che ne scrisse il pontefice S. Gregorio? Uditelo attentamente. *Inter multiplices animae tribulationes, et innumerabiles afflictionum molestias, nulla major est, quam conscientia delictorum.* Più: *nulla poena gravior mala conscientia,* così disse santo Isidoro. Più. *nulla poena major mala conscientia,* così diffinì S. Bernardo. Più: *quae poena gravior, quam interioris vulnus conscientiae?* così protestò Sant'Ambrogio (In Ps. 7. poen. l. 2, Solil.

l. 3. off. c. 4). Più ancora, più. Ma che serve a noi mendicare altre autorità, dove abbiam le stesse Scritture, che ci dipingono sì vivamente l'atroce stato di un empio, ora in un Adamo (Gen. 3), che teme ad un sibilar d'aura ch'egli ode nel Paradiso; ora in un Caino (Ib. 4), che trema a un muover di fronde ch'egli vede nella foresta; ora in un Lamecco (Ib. 4. 23), che spontaneamente confessa da sè medesimo un omicidio segreto da lui commesso, ancorchè nessuno il processi, nessono il citi, anzi neppure il risappia? Povero Davide! un che, com' egli, era stato intrepido a fronte di un fier Golia, e che avea sì spesso sol colle nude sue mani e strangolati i leoni e sbranati gli orsi, dopo l'adulterio operato con Bersabea, diventò sì vile, che paventò fin di un povero soldatuccio, qual era Uria. Come gli dice S. Giovanni Grisostomo: non sei tu Re? *Nonne tu Imperator?* (In Ps. 10. hom. 1). Non hai gli eserciti ubbidienti a' tuoi cenni? non tratti l'aste? non maneggi le spade? *Nonne gladii potestatem habes?* Che dunque hai tu da temere, quand' anche Uria venga a risaper quello scorno che tu gli hai fatto? Ahimè, son questi inevitabili effetti d'una coscienza divenuta già tutta torbida, tutta inquieta, tutta sollecita. *Videte, fratres, videte* (ripiglia il Santo) *et admiramini quantum mali sit delictis obnoxium fieri. Rex militem timet, et formidat subditum.* Ma che dico io? Sono infiniti nelle Scritture gli esempi, per cui si mostra l'atroce carnificina che in varie forme fa di un cuore il peccato; giacchè non altro parimente che questo significarono

le furie di Saule, gli svenimenti di Acabbo, i tremori di Baldassare, e quelle ansietà le quali Giobbe sì elegantemente descrisse in persona di un peccatore. *Sonitus terroris in auribus illius semper; et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur* (Job. 15. 21). Ed oh potess' io così diffondermi a mio piacere, com' io vi mostrerei comprovato questo suo detto con le memorie di tutte quasi le genti! Di Flacco (Lib. in Flaccum), proconsolo dell' Egitto, scrive Filone, che rilegato nell' isoletta di Andro pe' suoi misfatti, tremava in modo, che qual frenetico talor balzava a mezza notte di letto improvvisamente, quasi che avesse chi lo assalisse col pugnal nudo alla gola, ed uscito di camera tutto ansante, e uscito di casa, e fuggitone in qualche campagna aperta, alzava gli occhi sbigottito alle stelle che scintillavano in cielo, e così gridava: dunque è vero pur troppo che là su è Dio? Indi seguendo ad uno ad uno a ripetere i suoi delitti: lo so, lo so, ripigliava, ch' io dovrò esserne gastigato agramente, lo so, lo so: *horum facinorum poenae me manent, sat scio:* e così di poi mezzo morto cadendo a terra, dimenava le braccia, sbattea le gambe, finchè dileguandosi in un sudore di gelo, smarriva ogni sentimento. Tereo re di Tracia, e Papirio senator di Roma, si uccisero da sè stessi; e per qual cagione! Per non poter più resistere agli aspri morsi che dava lor la coscienza, al primo per un adulterio, al secondo per un incesto, del quale essi sapevano d' esser rei; e così scrivono Pausania (Paus. in Atticis) dell' uno, e Plutarco (Plut. in Paralellis) dell' altro. Di Tiberio sappiamo

per cosa certa, che nè le grandezze di Roma, nè le delizie di Capri, nè l'ombre più solitarie de' suoi boschetti potean far sì, che con frequenti singulti non attestasse le inconsolabili angosce del cuore impuro. *Tiberium, non fortuna, non solitudines protegebant,* (son parole di Tacito) *quin tormenta pectoris, suasque ipse poenas fateretur* (Tacit. Ann. l. 6. c. 5). Così pur a tutti manifestissimi sono que' sogni orribili di Teodorico, di Costanzo, di Anastasio, di Domiziano, i quali or lungo sarebbe a rammemorare (Sabellic. l. 1. c. 4). L'imperador Pertinace non potea rimirar nelle sue peschiere, che non paressegli di vedere in quell'acque un'ombra funesta, la qual con gesto feroce e con guardo torbido gli minacciava ficcargli una spada in petto. Caligola e Nerone solean passare il più della notte girando come fanatici per le ampissime logge dei lor palazzi, e pregando le tenebre a dileguarsi men lentamente, l'aurora a sollecitare. Il narra Svetonio. E di un certo Apollodoro aggiunge Plutarco (De sera Num. vind.), che gli pareva ogni notte in sogno di essere scorticato; e che di poi, messo entr'una bollente caldaia a struggersi ed a stillarsi, sentiva quindi il suo cuore che con dispettosi rimproveri gli dicea: *ego tibi horum sum causa*: io, tua coscienza, io, tua coscienza, son quella che sì ti strazio.

IV. Presupposta dunque una verità stabilita con tante pruove; *tantam habentes impositam*, (come già scrisse l'Apostolo) *nubem testium* (ad Heb. 12 1); siate contenti ch'or io discorra così. Quando altro freno ciascun di noi non avesse a tenersi lungi

dalla iniquità, per sè stessa esecrabilissima, non dovrebb'esser bastevole questo solo: saper che a lei succedono nella mente sì gravi angosce? Che stolidezza! poter dormire soavemente i suoi sonni sopra d'un letto sì spiumacciato, sì morbido, sì fiorito, quale S. Bernardo chiamò la buona coscienza; *lectulus respersus floribus bona coscientia est* (Serm. 47. in Cant.); e voler anzi vegliare sopra un eculeo straziati e stirati ad ogni momento con le più penose ritorte! Che dite? che rispondete? Come scusate, o peccatori, una tale stupidità? Siete per sorte ancora voi di coloro sì carichi di letargo, che, come disse Giobbe, giungevano a godere un riposo deliziosissimo sotto coltri tessute tutte di sterpi, tutte di spine? *Esse sub sentibus delicias computabant* (Job. 30. 7). S'io non m'inganno, la risposta dunque sarà facilmente questa: che per quanto altri dicano esser sì fieri i tormenti che reca al cuore il peccato, ciò a voi non sembra; perciocchè anzi voi pur appresso tranquillamente seguite a mangiar con gusto, a dormir con pace, a conversar con diletto: nè un omicidio commesso, non che un solo adulterio; od un solo incesto, fu mai bastevole a farvi per grave orrore bramar la morte come a coloro, i quali sono per ciò arrivati anche a darsela. Ma ohimè! che se questa è la risposta da voi recata, io non vi posso dir altro, se non ch' io non credeva questa mattina parlare a voi. Io mi pensava di predicare a persone, le quali avessero una ferma credenza che in cielo è Dio, che si truova Inferno, che si dà Paradiso; e ch' esser reo di un sol delitto mortale, è

l' istesso che essere in odio a Dio, ch' essere meritevole dell' Inferno, ch' essere diseredato del Paradiso. E tanti mali, se gli credete, non bastano a far che voi dopo la colpa scoppiate in fremiti orrendi, e che perdiate qualunque gusto nel cibo, qualunque quiete nel sonno, qualunque diletto nelle conversazioni? E che altro è ciò, se non che l'esser caduto in quella sì deplorabile insensataggine, della qual venne nelle Scritture tacciato lo sventurato Esaù, allora ch' egli, *accepto lentis edulio, comedit et bibit et abiit, parvipendes quod primogenita vendidisset?* (Gen. 25. 34) *Parvipendens!* Oh ciechi! oh ciechi! non vedete voi dunque che questo istesso dovrebbe accrescervi di gran lunga il tormento della coscienza, conoscer d' essere pervenuti ad istato di non provarlo? Queste son quelle piaghe senza dolore, le quali furono da Agostino chiamate le più pestifere. Queste son quelle febbri senza travaglio; le quali furono dal Boccadoro credute le più maligne. Questa è quella calma peggiore d' ogni tempesta, da cui Girolamo con alte grida ci esorta a ritrar la nave. *Expedite rudentes, vela suspendite: tranquillitas ista tempestas est* (Ep. 1. ad Heliod.). Io non ho di voi certamente sì rea la stima, che possa credervi esser così, come dite; cioè, che voi proviate tanto di tranquillità nelle offese del vostro Dio. *Quis enim,* (come pur insegnaci Giobbe assai chiaramente) *quis enim restitit ei, et pacem habuit?* (Job. 9. 4). Ma quando ancor la provaste, credete a me che non potrà questa medesima tranquillità giammai essere se non breve. Durerà ben ella forse fintantochè riputan-

dovi, o per l'età o per le forze, d'esser voi tuttor dalla morte lontani assai, non vi fissate però mai di proposito a ripensare nè la severità del giudizio che poi sovrasta, nè la ferocità de' gastighi; ma quando un dì comincierete a mirarvici omai vicini, oh che differenza! Non solamente sentirete allora tutti nell' anima que' rimorsi ch' or a voi paiono o rintuzzati o ripressi, ma gli sentirete più fieri; a similitudine delle tigri, le quali, tenute lungo tempo in catena, se poi ne scappano, sono più rabbiose all' assalir, che non erano nella loro prima libertà naturale, e più crude al mordere. E che sia così, state attenti.

V. Che non avea già commesso di scellerato, per non dir di sacrilego o di nefando, quel re Antioco, soprannominato l' illustre, di cui si ragiona tanto ne' libri de' Maccabei? Era egli entrato con poderosissimo esercito in Gerosolima; e quivi a dirittura inviatosi verso il tempio, tutto ne avea temerariamente rapito ciò che v' era di sagrosanto: l'altare d' oro, il candelliere d' oro, gl' innumerabili vasi, pur tutti d' oro. Quindi fatto orribile eccidio de' cittadini, tutte avea loro depredate le case con alto sacco, spogliato l'erario pubblico, involati i tesori ascosti; e giacchè seco non avea potuto portarne le stesse mura, le avea crudele lasciate in preda alle fiamme. Non contento di ciò, avea costretti a ribellarsi dal culto del vero Dio quanti del popolo s' erano a tempo sottratti al ferro od al fuoco; avea con divieti atroci interdetta la loro circoncisione; avea con vittime immonde contaminati i lor sagrifizi; avea con riti insani violate le loro feste. Su l'altare medesimo

del santuario egli aveva eretto un Idolo abbominevole, a cui ciascuno fosse obbligato, secondo i tempi, offerire or fanciulli scannati, or vergini oppresse; e finalmente bruciati avendo, per toglierne ogni memoria, i volumi sacri, avea dettata egli stesso con intollerabile audacia una nuova legge, da preporsi a quella del Sina. Eppur, comunque egli si facesse io nol so: certa cosa è, che di tante ribalderie nessuna mai per sett'anni, che sopravvisse, gli recò inquietudine alcuna nella coscienza; ma sempre allegro, ma sempre altiero, ei credette di poter ergersi a tanto ancor di potenza, che un dì giungesse a far volare le navi dov'era terra, ed a far correre i cocchi dov'era mare. *Existimabat*, (così di lui la Scrittura) *existimabat se prae superbia terram ad navigandum, pelagus vero ad iter agendum deducturum* (2. Mach. 5. 21). Ma che? giunto che poi fu presso al termine de' suoi giorni, potè fors' egli resistere a que' rimorsi che prima avea ribattuti con tanta lena? Non fu possibile. Cade egli in letto; e da gran tristezza sentendosi oppresso il cuore, chiama intorno a sè tutti i nobili a lui più cari, e prorompendo in un angoscioso sospiro: *nunc reminiscor*, dic' egli; ora mi ricordo. E di che, sacra Maestà? delle sue prodezze? delle sue glorie? Non già: de' mali c' ho fatti: *nunc reminiscor malorum, quae feci in Jerusalem* (1. Mach. 6. 12). Ma le par adunque ora tempo, mentr' ella è inferma, di pensare a cose funeste? Fantasmi lieti ci vogliono, specie amene. Vostra Maestà si ricordi di tante palme ch' ella ha mietute con la sua destra trionfale; si ricordi ch'ella

ha renduto suo tributario l'Egitto; si ricordi ch'ella ha fatta sua serva la Palestina; si ricordi, sì, si ricordi che alla Siria tutta, invano contro a lei contumace, ella ha posto il giogo. E non è ella che, quattro eserciti ben poderosi levando in un tempo stesso, ha tutta l'Asia orribilmente ingombrata d'armi e d'armati, e col terror del suo nome insino agli ultimi abitatori del Nilo mandate ha leggi? Babilonia è pur sua, quella gran città, che de' miracoli in terra fors'è il maggiore; sua Antiochia, sua Susa, suoi tanti erari de' popoli debellati, suoi tanti trofei, sue tante spoglie. E perchè dunque non si rimembra or di questo, e non si rallegra? Ah no, non posso: *reminiscor malorum.* E così seguendo il meschino ad enumerare gl'intollerabili eccessi da sè operati, le violenze, le crudeltà, le ingiustizie, le ruberie, confessò le interne sue pene con queste voci: *recessit somnus ab oculis meis, et concidi, et corrui corde prae sollicitudine, et dixi in corde meo: in quantam tribulationem deveni, et in quos fluctus tristitiae, in qua nunc sum, qui jucundus eram, et dilectus in potestate mea!* (1. Mach. 6. 10). Ora se un uomo sì incredulo, sì infedele, e superbissimo disprezzator d'ogni regola di ragione, non potè nondimeno, vicino all'ultimo, non udir i latrati della coscienza e non paventarne; che dovrà far un altro di lui men fiero, un Cristiano, un Cattolico, come noi? Ahimè, che a noi non solamente i sacrilegii più enormi talor commessi, ma ogni leggerissima fraude, ma ogni piccolissima iniquità ci comparirà con un volto sì spaventoso, che ci farà

nelle venc gelare il sangue. Se voi rimirate il mare allorch' egli è in calma, lo vedrete sì limpido, sì lucente, che giurerete non aver nel suo seno immondezza alcuna. Ma tornate un poco a guardarlo quand' è in tempesta: oh che sozzure! oh che fecce! oh che fracidumi! Allora è quando tutte le sue alghe nascoste vengono a galla, ed appar, qual è, tutto impuro. Or dite a me: com' è chiamata nelle sacre carte la morte de' peccatori? non è chiamata tempesta? Sì, grida Giobbe (Job. 36. 14.): *anima eorum in tempestate morietur.* Qual dubbio adunque che allora tutte verranno a galla le alghe anche più profonde, ch' è quanto dire, tutte le bugie, tutti gli odii, tutti gl' inganni, tutte le albagie, tutti i fasti, tutte le oscenità si faranno vedere alla loro mente; e però giudichisi, che sarà in quel punto di loro? Ahimè, che i miseri riusciranno in quel punto tutti a sè stessi non pur di noia, ma insin di abbominazione. Narra la divina Scrittura, ch' essendo stato il re Saule sconfitto nell' estrema giornata da' Filistei, si ritrovava a giacere su la via pubblica, mortalmente ferito da quella spada ch' egli medesimo si avea ficcata per disperazione nel petto. Quando non potendo ancora morire, vide passare un giovane Amalecita da sè non lungi; e però a lui con voce fioca rivolto, pregollo che per pietà finire il volesse, perch' egli si ritrovava in angustie somme, nè sapeva il modo di uscirne speditamente e di svilupparsene. *Sta super me, et interfice me, quoniam tenent me angustiae* (2. Reg. 1. 9). Or chi sa dirmi che angustie mai fu-

ron queste? di corpo o di anima? di uomini o di Demonj? Per saper ciò convien con l'Abulense (Abul. in l. 2. Reg. c. 1. qu. 5) ricorrere al testo ebreo, che di bellissime intelligenze segrete spesso è la fonte. Dovete però saper come nell'ebreo, in luogo di quelle voci, *tenent me angustiae*, si legge da più di uno in questa maniera: *tenent me orae vestimenti sacerdotalis;* e ciò che vuolsi accennar con questo si è, che in quell'ora a Saule parea veder tutti i Sacerdoti di Nobe, fatti ingiustissimamente da lui scannare, che gli recavano al cuore un' angoscia altissima, con addimandare ragione al tribunale divino, e gridar vendetta. *Videbatur sibi Saul, propinquus morti, videre Sacerdotes Domini accusantes eum in judicio coram Domino* (Abul. ibid.). Il fatto era succeduto di questa guisa, ed è curiosissimo. Allor che Davide, perseguitato da Saule, n'andava da lui fuggiasco, giunse un dì famelico e stanco ad Achimelecco, gran sacerdote di Nobe; e da lui raccolto, n'ebbe cortese sovvenimento di pani e provvision d'armi. Vide ciò per disgrazia un cert' uomo perfido, servidor di Saule; e come colui che forse altr' arte non conoscea più giovevole presso un Principe timido e sospettoso, che quella sempre abborrita in qualunque popolo, ma sempre ritenuta altresì, di rapportatore, con la prima occasione portò l'accusa. Non si può credere in quali smanie prorompesse Saule quando ciò seppe. Tosto chiama a sè Achimelecco con tutti gli altri suoi Sacerdoti minori, che arrivavano insino ad ottantacinque, e con occhio bieco mirandolo: ebben, (gli dice) tu sei dunque colui che

dai ricetto ad un Davide, mio nemico? Anzi vostro genero, gli risponde prontissimo Achimelecco. E chi è tra' servi di vostra Maestà sì fedele, com'è Davide? sì savio in pace? sì formidabile in guerra? Guardimi Dio ch'io lo scacci quando a me venga. L'ho ricettato, il ricetterò: sarà sempre tutta la mia casa ambiziosa di fargli ossequio. Ah traditore, ripiglia allora Saule, così dunque ancor tu congiuri a togliermi il regno? La pagherai, e teco tutta la pagherà la tua sua casa. Presto, muoiano, presto: che più s'aspetta? muoiano tutti Olà, soldati, sfoderate quel ferro, correte addosso a' Sacerdoti, uccideteli. *Convertimini, et interficite Sacerdotes Domini* (1. Reg. 22. 17). Credereste? nessuno de' soldati ebbe ardire di por le mani in uomini sagrosanti. Onde il Re allora rivolto a quel servo stesso, detto Doeggo, ch'era stato l'accusatore, gli ordinò ch' egli supplisse solo per tutti all'esecuzione di sì rea strage. Non si fe' pregare il sacrilego lungamente; ma quasi ch' egli si recasse anzi a gloria che la sua accusa sortisse sì gran successo, non dubitò di fare ancora il carnefice per affezionarsi il padrone; e così Saule giunse a vedersi cadere a' piè trucidati in breviss'ora ottantacinque Sacerdoti, vestiti di sacro lino, senza neppur prima volerne ascoltar discolpe, non che o ammettere pianti, o accettar preghiere. Questa fu la serie del fatto. Or torniamo a noi. Giunto che poi fu presso a morte, pareva al Re, dice l'Abulense, vedere quest'infelici nell' istesso abito, squallidi e sanguinosi, che rinfacciavangli la crudel tirannia, e ritenevangli ancor nel petto lo spirito, perchè facesse un'uscita, quanto più

lenta, tanto più tormentosa. *Videbatur sibi Saul, propinquus morti, videre Sacerdotes Domini accusantes eum in judicio coram Domino.* E conforme a ciò che succedette allo sventurato Saule, fate pur ragione, uditori, che avvenir debba a tutti i peccatori del mondo. Oh che spettacoli, oh che comparse apriransi alla loro mente quando giaceranno i meschini omai derelitti nella lor ferale agonia! Verranno allora orribilmente dinanzi, come a Saule i Sacerdoti scannati, così ad altri i mercenari da lor fraudati della dovuta mercede, ad altri i poveri da loro abbandonati nell'estreme necessità, ad altri i giovani da loro sedotti con perniciosi consigli, ad altri le vergini da lor profanate con oltraggiosa violenza, ad altri i giusti da loro screditati con ingiuriose calunnie, ad altri i Religiosi da lor beffati con pubbliche derisioni; e però lascio pensare a voi, se ancor essi grideran con Saule: *tenent me angustiae*. Se grideranno? chi ne può dubitare? esclama il Grisostomo. *Cum enim semper nos stimulat peccatorum conscientia, tum vero maxime illa hora eum hinc sumus abducendi. Tunc enim sive quis rapuit, sive fraudavit, sive contumelia affecit, universus illis peccatorum cumulus renovatur, oculisque exhibetur, mentemque stimulat* (De Laz. conc. 2). Quindi egli afferma avvenir in ciò come appunto ad un malfattore rinchiuso in carcere. Vedete un tal malfattore? Sta egli sempre in sollecita agitazione non può negarsi; ma quando più? La notte precedente all'esame. Negli altri giorni il vedrete pur qualche volta festevolmente giuocare co' suoi compagni ancora alle carte, e ri-

dere, e spassarsi, e scherzare con modi impropri. Ma quando il misero sa che la mattina seguente dee comparire alla presenza del giudice, e sostener la tortura, e stare alla sveglia, ah che neppure può per un breve momento serrar palpebre, ma sempre gli si aggira per l'animo il suo delitto, il tribunale, i manigoldi, le funi, le cataste, gli eculei, i cavalletti. Non altrimenti, dice il Santo, succede nel caso nostro. *Quemadmodum qui tenentur in carcere, semper quidem dejecti sunt, ac moerentes, maxime tamen sub illum diem, quo sunt educendi, et ad ipsas pertrahendi judicis fores; sic et anima* (Ibid.). E che sia così: non avete voi sentito mai raccontare quelle spaventose visioni, le quali tanto spesso travagliano i Cristiani all'estremo passo, come fu di quel miserabile ricordato dal Cluniacense, a cui sembrava di veder due leoni che con le zanne aperte corressero ad assaltarlo; o di quell'altro, che mirava un orso giacer sotto il tavolino; o di quell'altro, che scorgeva un lupo aggirarsi d' intorno al letto; o di quell'altro, che vedea dall' alto inondare un fiume di fuoco ad allagargli la camera? Io so che queste talor sono mere larve, dal Demonio pigliate per atterrire, e talor sintomi anche naturali del male, la cui malignità sale ad alterar facilmente la fantasia. Ma oh quante volte non altro sono parimente che effetti di un animo tutto orrore, il quale per la colpa già stimasi dato in preda a tutte le più fiere creature, come a ministre della divina giustizia! Che vale adunque, che vale, (per tornare ora al nostro primo proposito) che vale, dico, l'aver per alcun tem-

po cercato con tanto studio di tener in catena quei fieri mostri che straziano la coscienza, se poi per questo medesimo si dovranno avventare a lei più famelici ad isbranarla? Facciansi pur ciò che vogliono i peccatori, oggi sì tranquilli: o tosto o tardi convien che se ne risentano, o in vita o in morte. Se però ci astenghiam da tanti piaceri, per non soggiacere a que' morbi che lor succedono, alle paralisie, alleconvulsioni, alle scabbie, alle podagre, alle febbri; perchè non ci asterrem dal peccato, per non incorrere in quella carnificina, la quale, a giudizio universale di tutti, e Cristiani e Gentili, e sacri e profani, è la più ferale di tutte.

VI. Quando la prudentissima Abigaille rattener volle l'infuriato Davide dalla vendetta ch'egli andava armato per rendere di Nabale suo schernitore, molti prieghi, è vero, gli porse, fe' molte scuse, arrecò di molte ragioni; ma qual fra tutte fu finalmente la possente ad abbatterlo, ancorchè duro? Ecco qual fu. *Cum fecerit Dominus tibi, domino meo, omnia, quae locutus est, bona de te, non erit tibi hoc in singultum domino meo, quod ipse te ultus fueris* (1. Reg. 25. 30 et 31). Ah mio signor, gli diss'ella, ben m'avveggo io che il mio marito si merita ogni supplizio; ma se pur voi vi compiacerete cortese di perdonargli, non avrete un giorno occasione di rattristarvi dinanzi a Dio di aver offeso con atto di tanto sdegno la sua bontà, e non avrete al cuor questo crucio, questo rimordimento, questo rammarico, di esservi da voi vendicato. *Non erit tibi hoc in singultum*. Or così anch' io vorrei dire a voi questa vol-

ta, signori miei, giacchè per altro vi compiacete di porgermi unitamente sì grata udienza. Se v'è tra voi chi macchini di presente alcuna vendetta, chi tenda insidie a qualche incauta onestà, chi pensi avvolgersi in qualche sozzo interesse, chi in veruna forma si appresti ad offender Dio: ferma, dir gli voglio, ferma, Cristiano; non ti lasciare dalla passione adombrare sì ciecamente, che tu non antivegga il futuro: *respice finem.* Quel qualunque diletto, che speri tu di cavare da cotesta colpa, passerà presto: *velut somnium avolans non invenietur* (Job. 20. 8); così posso dirti con Giobbe. E poi che angosce ti succederanno, che scrupoli, che singulti! Laddove se per Dio tu desisti da un tal peccato, oh che pace avrai! Verrà, verrà, se non altro, quell'ultim'ora, *dies finitionis*, come la chiamò l'Ecclesiastico (Eccli. 40.2.), in cui, finiti i piaceri, finiti i guadagni, finite le glorie, dovrai comparire ignudo al divin cospetto; ed allora oh quanto contento ti troverai di aver in questo giorno eseguito ciò ch'io t' ingiungo! *Non erit tibi in singultum* d'aver posposto al senso la ragione, al corpo lo spirito, ad una creatura vilissima il tuo Creatore; *non erit tibi in singultum* la roba scialacquata in usi profani; *non erit tibi in singultum* la famiglia ingrandita per vie sinistre; *non erit tibi in singultum* l'ingegno speso in negoziazioni maligne; *non erit tibi in singultum* la potenza abusata in opere audaci; *non erit tibi in singultum* la sanità consumata in sollazzi infami; *non erit tibi in singultum* tanto di età miseramente perduto in ogni altro affare, che in quel per cui tu nascesti. Allora tu ti

ricorderai per ventura di questa predica, nè finirai di render grazie al Signore di averla udita, benchè forse accidentalmente. Alzerai le mani alle stelle per tenerezza, gemerai, piangerai; ed: oh benedetto Dio, (griderai) benedetto Dio, ch' io non mi lasciai trasportar da quel furor pazzo, che sì m' istigava ad offendervi! Che grave angoscia n'avrebbe ora il cuor mio, o mio buon Signore, mentr' io conosco che voglia dire aver mai fatto un oltraggio a tanta Maestà! Voi, voi, Dio mio, voi foste quegli che mi teneste pietoso la mano in capo : *posuisti super me manum tuam* (Ps. 138. 5.) Oh che gran favore fu questo! oh che gran mercè! quando potrò io mai lodarvene degnamente? Così direte; ed oh così dir dovessero con voi tutti! Ma so che tutti non si vorranno oggi arrendere come Davide al consiglio di Abigaille, siccome quelli che pensano di dover sempre provar nell' iniquità quella fallace tranquillità che ora godono. Però lasciamoli pur nella loro durezza; chè finalmente, allorchè voi su quell'ultimo esulterete in compagnia di coloro, di cui sta scritto che *non tanget illos tormentum mortis* (Sap. 3. 1), ad essi toccherà per contrario di singhiozzare.

SECONDA PARTE

VII. Veggo ciò che inferiscono i peccatori assai sottilmente da quel che abbiamo questa mattina discorso in ultimo luogo. Ed è, che se quel rimorso, il

quale essi proveran su gli estremi, sarà sì fiero, ciò non sol non iscema la lor presente tranquillità, ma l'accresce, perchè da questo rimorso stesso avverrà che tanto più facilmente allor si convertano, (mercè l'orrore che prenderanno al peccato) e così si salvino. Ma credete a me che s'ingannano a gran partito. E che ciò sia vero, ascoltatemi. Quali più feroci rimorsi provar si possono da un peccator moribondo, di quelli ch'ebbero que' due medesimi Re, commemorati questa mattina da noi sì distesamente, Antioco e Saule? Eppur per questo convertissi morendo verun di loro? Nessuno; ma l'uno e l'altro, secondo l'opinione universalissima, si dannò. Ma come ciò? Non rappresentossi alla loro mente il peccato come un oggetto orribilmente deforme? non ne sentirono pena? non n'ebbero cordoglio? non n'ebber crucio? Signori sì. Ma n'ebber tanto, che li fe' disperare. Parve loro il peccato un sì grave male, che non crederono di poterne i meschini ottener perdono; e però accorati e scorati nel tempo stesso, si rammaricarono insieme e si diffidarono: si rammaricarono della propria malizia, si diffidarono della divina bontà. Che mi state dunque a dir voi: se quel rimorso, ch'io sentirò negli estremi sarà sì grave, farà che ancora più facilmente io convertami? Falso, falso: farà che più facilmente vi disperate. Nè mirate a quell'abito, già sì lungo, che avete fatto di confidare, anzi di presumere nella misericordia divina, dicendo ch'ella è immensa, ch'ella è infinita, e che però su le sue braccia potete dormir tranquil-

li, più che su braccia materne. Non mirate, dico, a quest'abito; perchè, se voi nol sapete, quest'istesso abito non sol non vi aiuterà, ma vi nocerà, e farà che meno alla morte ne confidiate. Strana cosa in vero, uditori; eppur è così. Chi ha fatto l'uso allo studiare, al navigare, al sonare, al cavalcare, al dipignere, allo schermire, truova in ciò col tempo maggior la felicità; ma nel caso nostro avviene il contrario. Chi s'è avvezzato a confidare della divina clemenza assai lungamente, pruova a ciò poi fare col tempo maggior la pena. A chi dovete crederlo? A me? No, miei signori, perch'io non merito tanto: ad un S. Francerco Saverio. Non avete voi punto di fede in materie tali ad un uomo, anzi ad un Apostolo, il quale avendo col suo gran zelo abbracciati, per così dire, due mondi, consumò i suoi giorni in soccorrere a' peccatori d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni ordine, d'ogni lingua? Ora, scrivendo egli dalle Indie a' compagni in Roma, dice così: che per quella lunga sperienza che avea contratta in assistere a' moribondi, potea liberamente affermare per verità, che nessun peccatore in morte stentava più ad eccitare in sè stesso qualche mediocre fidanza della divina bontà, di quei che in vita parevano i più animosi. Udite le sue parole, che son gravissime. *Visitabam aegrotos, et morientes confirmabam, ut aequo fidentique animo e vita discenderent. Quod quidem longe difficillimum est iis, qui divinis legibus minime paruerunt. Quippe,* (attenti a quel ch'ora segue) *quippe hoc minori divinae clementiae*

spe ac fiducia moriuntur, quo majori ante audacia in sceleribus ac flagitiis volutabantur (L. 2. Ep. 3). Potea dirsi più espressamente? A torto dunque vi promettete, morendo, quella sì gran fiducia ch' or voi provate, mentre per questo istesso allor voi l' avrete minore, perchè or la provate sì grande. Che se bramate anche di ciò la ragione, e questa fondamentale, io ve la darò. Sapete voi donde nasce ch' ora vi riesce sì facile il presumer molto della misericordia divina? Perchè or la colpa vi sembra un mal leggerissimo, una piacevolezza, una grazia, una gentilezza; ma allora vi apparirà, qual è veramente, un portento orribile. E però qual maraviglia sarà se, cambiate le circostanze, voi non verrete ad isperarne sì agevolmente il perdono, come ne sperate al presente? *Circumdederunt me dolores mortis*, (si ascolti Davide lamentarsi in persona di un peccatore moribondo) *circumdederunt me dolores mortis* (Ps. 17. 5); e però che segue? *torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Avete osservato? Ora l' iniquità che ci sembra? Una tazza d' acqua. *Bibimus quasi aquam iniquitatem* (Job. 15. 16.) Ma forse tale ci sembrerà pur in morte? No, dice Davide, no: sembrerà un torrente; ch' è quanto dire, una piena di acqua impetuosa, che sollevi spavento, che sparga strage, che cagioni esterminio, che seco rapida porti ogni passeggiere.

VIII. E forse che non si aiuteranno i Demonii con tutte l'arti per farvi allor ben intendere la gravezza di quegli eccessi, i quali a voi per ventura sembrasser tenui, o rimanessero ignoti? Ma che di-

co i Demonii? Cristo, Cristo medesimo vi verrà a rimproverar di sua bocca l'ingratitudine da voi dimostrata al suo sangue; e però qual confidanza potrete avere in chi vedrete aver tenuta ragione, e questa esattissima, d'ogni minima vostra parola oziosa, *de omni verbo otioso* (Matth. 12. 36), non che delle maldicenze, o delle bestemmie, o delle soperchierie? Mi par pertanto di veder ch'egli in quel passo estremo apparisca a talun di voi nudo, piagato, lacero, sanguinoso. A destra ed a sinistra gli assisteranno Angeli armati di turbini e di terrori; ed egli, tenendo in mano quel gran volume degli umani delitti, comincerà ad uno ad uno a rileggervi tutti i vostri, con intonarvi alle orecchie della coscienza, non punto ottuse, quelle spaventose voci del salmo: *haec fecisti, et tacui* (Ps. 49. 21.) Tu, dirà egli, quando eri negli anni tuoi più giovanili, non prima cominciasti a conoscermi, che ad offendermi. Imparasti il mio nome per maledirlo, e la mia legge per conculcarla: ed io tacqui. Ti desti subito in braccio a compagnie licenziose, da cui ti lasciasti adescare ad ogni sorte di vizio; apprendesti i loro dettami, seguisti i loro esempii, aderisti a' loro costumi: ed io tacqui. Fuggivi le chiese, e frequentavi i ridotti; lasciavi la messa, e dimoravi ne' trebbj; disprezzavi i Sagramenti, ed attendevi alle crapole; ti annoiavi delle prediche, e ti divertivi in vagheggiamenti: ed io tacqui. *Haec fecisti, et tacui.* Venuto ad età più virile, non vi fu infamia che tu non volessi conoscere. Non perdonasti a sesso, non distinguesti grado, non rispettasti condizione; servisti in tutto alle tue

passioni sfrenate: ed io tacqui. Allevasti con gli esempii medesimi i tuoi figliuoli, senza timor di Dio, senza pratica di legge cristiana, senza riverenza alle cose sacre: ed io tacqui. Passasti dagli amori impuri ad odii maligni; non volesti mai pace col tuo nemico, l'odiasti, lo perseguitasti, il tradisti; ti lordasti le mani di umano sangue: ed io tacqui. *Haec fecisti, et tacui*. Giunto alla vecchiaia, riponesti ogni affetto tuo nel danaro. Questo procurasti con mezzi quantunque illeciti; non mantenesti fede, non adempisti debito, non osservasti giustizia; anzi ti valesti di frodi, di falsità, di doppiezze, di tradimenti: ed io tacqui. Negasti il suo a chi si doveva; a danno d'altri impiegasti ufficii maligni, a favor d'altri esercitasti arti infami; non riguardasti solennità, non frequentasti oratorii, non facesti orazione, non pensasti una volta alla tua coscienza: ed io tacqui. *Haec fecisti, et tacui*. Che ti desti a creder però? *Existimasti, inique, quod ero tui similis?* Credesti ch' io dovessi sempre tacere? ch' io non dovessi mai risentirmi? *Tacui semper, silui, patiens fui;* ma ora *sicut parturiens loquar* (Is. 42. 14): e dacchè tu, vivendo, non hai prezzato il mio sangue, ma come fango l'hai premuto, l' hai pesto villanamente sotto i tuoi piè, ecco ti condannerà questo sangue che ti dovea riscattare. Così dirà egli; e forse anche, come si legge aver Cristo in quel punto usato a più d'uno, s' immergerà nel costato aperto la mano, e ritraendola diluviante del suo preziosissimo sangue: piglia, dirà; chi la vita non volle da questo sangue, n'ab-

bia la morte. Ed in quel punto, sparendovi lui dagli occhi, vi parrà di vedere che vi si avventi rabbiosamente alla vita una birreria formidabile di Demonii, altri de' quali vi afferrino per le braccia, altri per li capelli, altri pe' piedi, vago ciascuno d'aver egli la gloria di trascinarvi suo prigioniero all' Inferno. E voi allora avrete un cuore sì intrepido, sì costante, che confidiate nella divina bontà? Oh folle chi si vuole promettere di sè tanto! Ma se non possiamo promettercelo, torniamo dunque all'intento nostro, e diciamo: quei fieri rimorsi, che sentiremo morendo, a che ci varranno? A farne più agevolmente ottener salute? Non già. Varranno ad angustiarci, varranno ad affliggerci, varranno a farci più precipitosamente cadere in disperazione.

IX. E s' è così, che ci rimane ora a fare, dacchè abbiam tempo? Penitenza, sì, penitenza, torno a ripeterlo, penitenza. Questa sì che avrà forza di quietare il nostro animo sì altamente, che si riduca a perfetta tranquillità; *ut tranquillam vitam agamus*, come l'Apostolo disse (1. ad Tim. 2. 2); ma in quale stato? *in omni pietate*. Tutte le altre invenzioni saranno inutili. Che giova darsi alle bische, darsi ai bagordi, ed abbandonarsi con tanta dissoluzione dietro a mille ingannevoli passatempi di giostre, di tornei, di commedie, di festini, di danze? Ah che sino a tanto che riman fitta nel cuore una spina sì acuta, qual è la colpa, tutti gl'impiastri, che gli si mettan dattorno per mitigargli il dolore, non vaglion nulla: bisogna trarne la spina, (mi avete udito?) bisogna

trarne la spina. Se noi ve la lasceremo star lungamente, ci s' internerà, ci s'incarnerà di maniera, che ne avrem forse per tutti i secoli eterni a gridar di spasimo, a scontorcerci, a smaniare. *Conversus sum*, ma sempre *in aerumna mea, dum configitur spina* (Ps. 31. 4.)

INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO IN QUESTO XIV. VOLUME

DEL P. PAOLO SEGNERI

FINE DEL TOMO QUARTODICESIMO